

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

4

aprile 2013

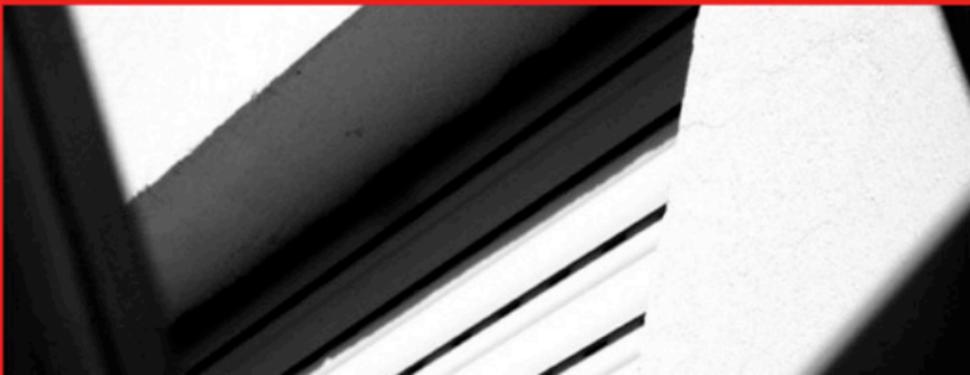
il crollo di un partito

mieli > bianco > violante > martelli > signorile > cicchitto
de michelis > intini

guerra e pace

scirocco > bidussa > ruzza > giacomello > nazareth > castelli

benzoni > capogrossi > banfi > spada > raffone > ballistreri
pieraccini > acquaviva > magnani > metzinger > di matteo
andreoni > sabattini > tavoletti > giuliani > covatta



Direttore Responsabile
Luigi Covatta

Direttore Editoriale
Roberto Biscardini

Comitato di Redazione
Gennaro Acquaviva, Salvo Andò,
Federigo Argentieri, Antonio Badini,
Maurizio Ballistreri, Giovanni Bechelloni,
Luciano Benadusi, Alberto Benzoni,
Paolo Borioni, Daniela Brancati,
Luigi Capogrossi Colognesi,
Dario Alberto Caprio, Luca Cefisi,
Simona Colarizi, Carlo Correr,
Cinzia Dato, Biagio de Giovanni,
Danilo Di Matteo, Marcello Fedele,
Maurizio Fiasco, Federico Fornaro,
Antonio Funicello, Marco Gervasoni,
Gustavo Ghidini, Massimo Lo Cicero,
Pio Marconi, Corrado Ocone,
Walter Pedullà, Bruno Pellegrino,
Cesare Pinelli, Carmine Pinto,
Gianfranco Polillo, Mario Raffaelli,
Mario Ricciardi, Stefano Rolando,
Andrea Romano, Gianfranco Sabattini,
Carlo Sorrentino, Giuseppe Tamburrano,
Massimo Teodori, Sisinio Zito

Segretaria di Redazione
Giulia Giuliani

*Direzione, redazione, amministrazione,
diffusione e pubblicità*
00186 Roma - P.za S. Lorenzo in Lucina, 26
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@partitosocialista.it
www.mondoperaio.it

Impaginazione e stampa
L.G. - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

*Le fotografie pubblicate sono tratte dal lavoro
"Estrazioni geometriche", di Paola Tavoletti -
www.paolatavoletti.com.*

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio
di Amministrazione* Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione
dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non
pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi
Abbonamento annuale € 50
Abbonamento sostenitore € 150
Versamento su c/c postale n. 87291001
Intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
P.za S. Lorenzo in Lucina, 26 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46
Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a
Nuova Editrice Mondoperaio Srl
Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 22/4/2013

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

4

aprile 2013

>>>> sommario

editoriale 3

Luigi Covatta Leadership

saggi e dibattiti 5

Alberto Benzoni e **Luigi Capogrossi** Larga l'intesa stretta la via

Antonio Banfi Il lato oscuro delle stelle

Celestino Spada La disfatta dei media

Paolo Raffone Le due velocità

Maurizio Ballistreri Non solo Merkenomics

Giovanni Pieraccini 5 stelle e una Grande Trasformazione

Gennaro Acquaviva E venne un uomo dalla fine del mondo

quale socialismo 33

Gianpiero Magnani Perché le riforme sono rivoluzionarie

dossier/guerra e pace 43

Giovanni Scirocco Il labirinto della guerra giusta

David Bidussa Antropologia dell'uomo bomba

Stefano Ruzza Il mercato della guerra

Giampiero Giacomello, Giovanni Battista Nazareth La guerra delle tecnologie

Alberto Castelli Le bombe umanitarie

il crollo 73

Paolo Mieli Un destino segnato

Gerardo Bianco Il biennio degli equivoci

Luciano Violante La lacuna della nostra democrazia

Claudio Martelli La civilizzazione socialista

Claudio Signorile I nostri errori

Fabrizio Cicchitto I limiti delle mistificazioni

Gianni De Michelis La normalità europea

Ugo Intini La radice della crisi

intervista 87

Thomas Metzinger intervistato da **Danilo Di Matteo** L'illusione dell'identità

memoria 91

Pierenrico Andreoni Tornare a Rogoredo

biblioteca/schede di lettura 93

Gianfranco Sabattini Il lavoro e la democrazia

le immagini di questo numero 95

Paola Tavoletti Estrazioni geometriche

www.mondoperaio.it

>>>> editoriale

Leadership

>>>> Luigi Covatta

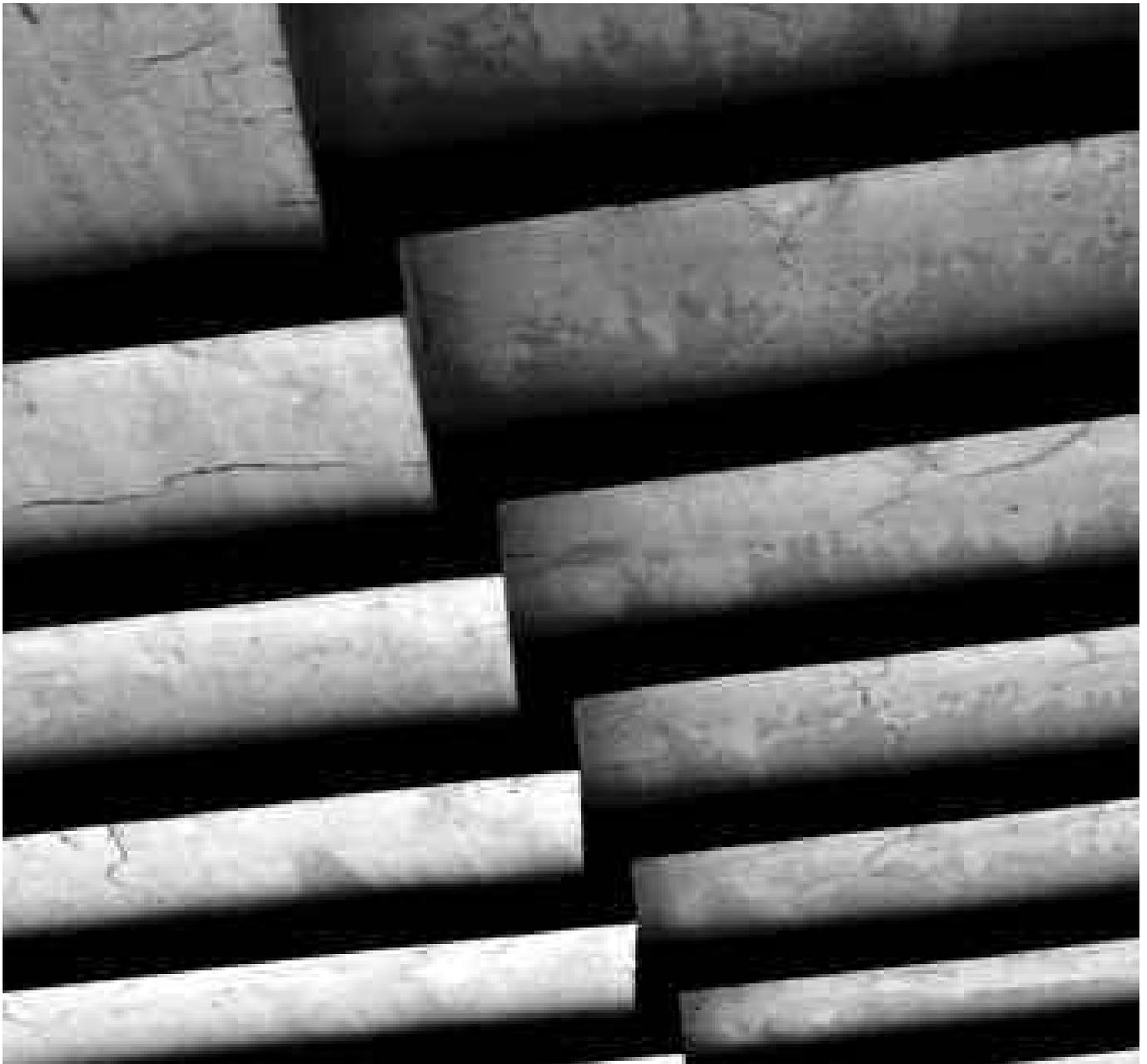
Nell'editoriale dell'ultimo numero della rivista ci auguriamo di non doverci affidare alla generosità di Giorgio Napolitano per sbrogliare la matassa della sua successione. Non perché la sua rielezione non fosse auspicabile (e del resto da noi auspicata in epoca non sospetta). Perché non era auspicabile il modo in cui si sarebbe (e si è) verificata. Ma tant'è. Sarebbe curioso, fra l'altro, che ce ne stupissimo proprio noi, che da anni denunciavamo la debolezza politica e culturale di quella "partitocrazia senza partiti" su cui si è formato il sistema politico della seconda Repubblica. E tutto sommato è un bene che il punto di caduta sia stato raggiunto al sesto scrutinio e non al primo: dopo, cioè, la plateale manifestazione di un'impotenza che altrimenti qualcuno sarebbe riuscito ancora una volta a mascherare.

Il sistema dei partiti, invece, si è arreso. Non, fortunatamente, agli arruffapopoli che irresponsabilmente eccitano le piazze. Ma all'unica autorità che, nella tempesta della crisi, ha saputo incarnare e difendere la sovranità nazionale. E può darsi perfino che, misurandosi col principio di realtà al quale Napolitano non si è stancato di richiamarci in questi anni, esso riesca ad uscire dalla realtà virtuale in cui troppo a lungo è rimasto immerso: quella in cui si può immaginare che basti vincere la lotteria di uno spropositato premio di maggioranza per essere abilitati a governare, ed in cui d'altra parte ci si può permettere di dissipare in cinque anni un assai cospicuo patrimonio elettorale; ma anche quella in cui può accadere che in Parlamento siedano quasi duecento avatar di un dio nascosto e capriccioso.

Al principio di realtà, comunque, dovrà ispirarsi chi avrà da Napolitano l'incarico di formare il nuovo governo. Che perciò, come ha giustamente osservato sulla *Stampa* del 21 aprile Luca Ricolfi, dovrà essere un "governo di sfida", più che un "governo di tregua": di sfida alla sapiente speculazione finanziaria internazionale ed all'insipiente politica dell'Unione europea, certo; ma di sfida anche alle lobbies ed alle corporazioni che ancora ingessano la nostra società civile (da troppi finora, specialmente a sinistra, confusa col regno della libertà descritto nei *Grundrisse*).

"Dovremmo partire dal principio che siamo cercatori di risposte, non i depositari della rabbia della gente", ha scritto Tony Blair in un articolo per il centenario di *New Statesman* che in Italia ha pubblicato *La Repubblica* il 12 aprile. Blair cercava di spiegare il paradosso per cui la crisi finanziaria "non ha prodotto un deciso spostamento del consenso verso la sinistra", invitando la sinistra stessa a non comportarsi come se invece lo spostamento fosse avvenuto; e concludeva: "Nel primo caso dobbiamo essere freddi anche di fronte a problemi che suscitano grande passione; nel secondo caso siamo semplicemente gente che offre comprensione, non leader", mentre "di questi tempi la gente cerca prima di tutto leadership".

Inutile dire che oggi il nostro Parlamento è pieno di "gente che offre comprensione", mentre i leader latitano. Anche a destra, nonostante le apparenze, se è vero che nella scelta delle candidature alla presidenza della Repubblica Berlusconi ha dovuto subire i veti di un alleato minore e tenere addirittura conto dei mal di pancia di colonnelli e caporali più lesti a rappacificarsi coi leghisti del cappio e i fascisti dell'assedio al Raphael che non con Giuliano Amato. Ma i leader latitano soprattutto a sinistra. Qualcuno ha detto che nel corso dei cinque scrutini che hanno preceduto la rielezione di Napolitano si è celebrato il congresso del Pd. C'è del vero, a giudicare dall'ottica autoreferenziale che ha guidato prima la bocciatura di Marini e poi quella di Prodi. Ma a ben vedere quello che nei giorni scorsi è andato in scena a Montecitorio è piuttosto l'ennesimo prolungamento dell'ultimo congresso del Pci. Perfino il confronto finale fra Napolitano e Rodotà ha in qualche modo rappresentato il dilemma che i postcomunisti non sciolsero vent'anni fa e non hanno ancora sciolto oggi: quello fra l'approdo alla socialdemocrazia e l'avventuroso viaggio di una carovana "nuovista" guidata dai vecchi arnesi della Sinistra indipendente. Mentre il precedente sacrificio tribale di Prodi e di Marini ha dimostrato che neanche il ricorso alle residue risorse del cattolicesimo politico ("democratico" o "sociale" che fosse) ha risolto il problema della leadership della sinistra italiana. Proprio sulla leadership, peraltro, in seno al Pd si apre ora una competizione più aperta di quella che per vent'anni si è svi-



luppata fra i “compagni di scuola” della Fgci degli anni '70. Ma è bene ricordare che una leadership non si può ridurre al puro e semplice leaderismo. Anche su questo, fra l'altro, ci sarebbe stato modo di riflettere quando ad interrompere la litania delle bianche e delle nulle recitata dalla Boldrini è spuntato il nome di Sergio Chiamparino, per il quale non c'era stato posto in seno al gruppo dirigente del Pd. E ci deve essere modo di riflettere nelle settimane e nei mesi che ci attendono.

A questa riflessione – ed al confronto politico che ne scaturirà – questa rivista intende partecipare a pieno titolo: nella convinzione che non c'è leadership senza una cultura politica di riferimento, e che del resto la questione del futuro del Pd è questione troppo seria per essere lasciata nelle mani dei soli democratici. Saranno “primarie” anche queste. Forse più significative di quelle che hanno selezionato i grandi elettori che hanno dato prova di sé la settimana scorsa.

>>>> saggi e dibattiti

Le scelte del Pd

Larga l'intesa stretta la via

>>>> Luigi Capogrossi e Alberto Benzoni

A più riprese e da più parti, nel dibattito politico interno alla sinistra italiana, si è sostenuta la tesi che la strada maestra per una forza autenticamente riformatrice e progressista, nel contesto italiano, passi necessariamente per un recupero dei valori e della tradizione delle socialdemocrazie europee. E' una posizione che, in vari modi e sotto più profili si distingue, e sostanzialmente si contrappone, alle scelte concrete che nel corso di più di un trentennio hanno visto le molteplici trasformazioni della "denominazione aziendale" della maggior forza d'allora del nostro schieramento progressista, sempre accuratamente mirate ad escludere ogni riferimento, nonché alla socialdemocrazia, allo stesso socialismo. A giudizio comune, ormai abbastanza consolidato sotto il profilo storiografico, queste scelte si associano strettamente all'ennesima "catastrofe a sinistra" che s'è consumata a cavallo degli anni '80 e '90 con il mancato incontro tra socialisti e comunisti. Ancora di recente, nel bel libro sul "Crollo" del Psi, l'eco di questo mancato appuntamento riecheggia in moltissime pagine, prolungando una certo non conclusa riflessione sulle rispettive responsabilità delle due grandi forze della sinistra italiana e sui veri e propri errori che hanno reso impossibile quello che, a giudizio di molti, avrebbe dovuto essere l'inevitabile risposta alla definitiva dissoluzione del "campo socialista".

In altre occasioni noi stessi siamo intervenuti in proposito, cercando di mettere in luce le molte ambiguità e distorsioni che si sono venute accumulando nel diverso percorso imboccato dagli eredi politici di Berlinguer. E qui si deve tornare a quella "questione morale" che dallo stesso Berlinguer era stata utilizzata in sostituzione di un progetto politico ormai venuto meno: a coprire, se vogliamo, l'impasse di fronte a cui si trovava il Pci col tramonto del compromesso storico come ipotesi strategica, e ormai distaccato dal mito dell'Unione sovietica come fattore di legittimazione di una prassi sostanzialmente socialdemocratica. Oggi si potrebbe avanzare l'ipotesi che la crisi in corso, che ormai ha investito, con il Pd, la stessa democrazia italiana, costituisca per molti aspetti solo lo stadio finale di un processo avviato sin dagli anni in cui quella che

ormai potremmo chiamare "la prima rivoluzione giudiziaria" aveva eliminato dalla scena politica due grandi partiti che avevano costituito l'architrave stesso dal primo cinquantennio repubblicano. Ma se questo è vero, allora non è così immediatamente evidente che la stessa crisi apertasi agli inizi degli anni '90 fosse esorcizzabile con la formazione di un grande blocco socialdemocratico in alternativa alla Dc, snidata ormai dalla sua 'centralità' e costretta al ruolo di forza moderata di centro-destra. O meglio, una possibilità del genere ci sembra evidenti quanto di artificiale e macchinoso sia in essa presupposto, elusivo di quella immediata verità di processi ben altrimenti complessi.

Si sottovaluta, ad esempio, in una storia così riscritta, la forza espansiva della crisi del crollo dell'Urss e della sostanziale vittoria degli Usa in questa prolungata e mai esplosa militarmente terza guerra mondiale. Una forza espansiva che trascinava nella polvere non solo ogni progetto di "socialismo reale", ma si rifletteva anche sul prestigio e il ruolo delle stesse socialdemocrazie europee. Su di esse incombeva altresì, non dobbiamo dimenticarlo, la crisi dello stato sociale i cui costi iniziavano a rivelarsi troppo elevati rispetto ad una valutazione non ottimistica delle prospettive di crescita delle economie capitalistiche. Ma incombeva la vittoria stessa del blocco occidentale, guidato dalle società anglosassoni i cui leader – Reagan e la Thatcher – a loro volta avevano direttamente ridimensionato gli elementi di stato sociale presenti nelle loro società. Erano gli anni, infine, che proprio con il trionfo americano vedevano il pensiero economico dominato o comunque fortemente influenzato dalle dottrine del liberismo scatenato e dal monetarismo della scuola di Chicago. Ma se la socialdemocrazia era contestata e sulla difensiva anche nei paesi dove tradizionalmente aveva esercitato il suo massimo influsso, perché il riassetto di una forza politica progressista che doveva abbandonare i valori e i miti del socialismo reale avrebbe dovuto realizzarsi aderendo ad un altro modello anch'esso in crisi? E perché poi sobbarcarsi ai rischi di coinvolgimento con eredità politiche almeno da accogliersi col beneficio d'inventario (parliamo del patrimonio politico so-



cialista alla fine degli anni '80, quando il buon governo craxiano era già alle spalle, mentre un valore strategico era venuta assumendo l'alleanza organica del Psi con la Dc)?

E' comprensibile che, di fronte alle incerte scommesse che il mutato quadro politico obbligava a fare, il vecchio-giovane gruppo dirigente postberlingueriano scegliesse la strada più sicura, almeno sul breve periodo. Anzitutto sul piano delle alleanze: con *La Repubblica*, anzitutto, e con la sinistra Dc, anch'essa rimasta, come i socialisti, senza casa, ma certamente meno intaccata nella sua immagine pubblica da Tangentopoli. E poi, e soprattutto, tenendo ferma la vecchia linea politica o quanto di essa appariva conforme al nuovo quadro che si stava disegnando in Italia e in Europa. Anzitutto la "questione morale" a coprire una sostanziale incertezza strategica in parte almeno connessa ad un insieme di situazioni obiettive. Questione morale, va detto, quanto mai congrua, all'apparenza almeno, agli umori generali che fermentavano in Italia agli inizi degli anni '90, non solo esplosi con la "rivoluzione giudiziaria", ma anche facilmente saldabili a quel diffuso "nuovismo" tanto alimentato a sinistra: per cui alla "politica come professione" degenerata in "mestiere" s'opponeva l'idea di una

generale legittimazione di qualsiasi cittadino "onesto" a sostituirsi al vecchio ceto, concepito come disonesto, ma anche come inutile (e dei frutti dell'albero di questa spoliticizzazione generalizzata, scosso a sinistra, avrebbe poi largamente beneficiato, come sappiamo, Berlusconi).

Infine questa linea, abbastanza vaga nei suoi contenuti concreti, appariva quanto mai idonea a fronteggiare quello che ormai, per un partito come il Pci, era uno dei problemi centrali: il tramonto della classe operaia come blocco sociale relativamente omogeneo, e la profonda trasformazione delle strutture delle classi e delle forme di organizzazione e di produzione nel sistema capitalistico avanzato di fine secolo. Era chiaro che l'antica rappresentanza di classe, garantita dall'organica alleanza tra Pci e sindacato, non poteva più essere il fondamento stesso di un partito che aspirasse ad un ruolo maggioritario, o comunque centrale, sulla scena politica italiana. Alla lotta e alla vittoria della classe operaia fattasi "classe generale" si sostituiva così il mito e il progetto del "buon governo": formidabile collante per l'alleanza con i ceti medi, già emersa nel decennio precedente, ma divenuta negli anni '90 il fondamento stesso del nuovo blocco politico.

Non che questo fosse l'unico elemento costitutivo di una politica: che doveva trovare necessariamente altri punti di forza, egualmente compatibili con il nuovo blocco ora richiamato. E questi sono stati, in generale, la riaffermata identificazione con le istituzioni: non solo e non tanto nazionali, ma sovranazionali e anzitutto europee. S'ereditava in tal modo una forte componente di quel realismo che fu componente così importante della complessa politica togliattiana, mentre l'uropeismo permetteva di sostituire senza traumi l'antico internazionalismo del movimento operaio.

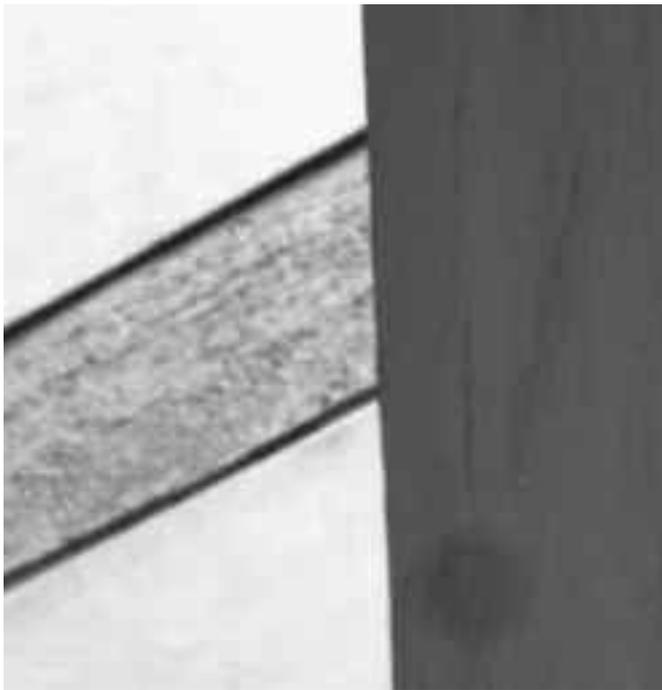
Quell'uropeismo
che era stata la strada imboccata
dagli ex Pci per la loro definitiva
opzione "democratico-occidentale"
a sua volta si rivela
una trappola pericolosa

Le cose sembrarono avviarsi per il verso giusto, guastate però all'improvviso dall'autoinvenzione del Berlusconi come uomo politico. Lì fu la prima trappola: perché tutto, in questo personaggio, giustificava e rafforzava l'idea che la questione morale fosse al centro del confronto politico e vi si identificasse. Si potrebbe addirittura sospettare una deliberata costruzione del personaggio per spingere l'ex Pci alla testa dell'opinione pubblica moderata e "civile"; se non giocasse nello stesso Berlusconi un insieme di pulsioni profonde che avrebbero ingenerato gran guasti alla sinistra, ma anche all'intera nostra società. L'enorme esposizione dei problemi penali e delle condotte scandalose del Cavaliere fece però passare in secondo piano l'esigenza di un'adeguata comprensione dei fenomeni di fondo che avevano investito la modernità italiana, e che richiedevano ben altro tipo di analisi politiche e strutturali rispetto alle prime pagine dei giornali con i processi o gli scandali sessuali. Si trattava non solo di capire il rapporto tra il durevole successo elettorale e il mercato politico, ma anche di studiare i mezzi per incidere e riorientare, se possibile, una domanda collettiva cui non davano sufficiente risposta né la politica del Pds e dei successivi mutamenti di testata, né le grandi campagne di *Repubblica*. E si trattava ovviamente di quello che è oggi divenuto senso comune: rinunciare al giudizio morale *anche* a proposito degli elettori; bravi e onesti cittadini i propri, tutti delinquenti ed evasori fiscali o peggio quelli di Berlusconi. Da queste secche – con così poca analisi politica e comprensione della società in profondo mutamento (quel modo di rap-

portarsi alla realtà che era stato l'enorme merito del vecchio Pci togliattiano) – il Pd non è ancora uscito, addirittura incrementando quel vuoto e quell'assenza di politica che sono un fattore della crisi attuale della nostra società. A questo problema s'aggiunge un altro fattore rivelatosi critico nell'autodefinizione politica del nuovo Pd. Occorre partire dalla grande crisi del capitalismo finanziario alla fine del primo decennio del nuovo secolo, sottolineando com'essa tendesse inevitabilmente a screditare tutte le teorie e politiche monetariste che avevano tenuto il campo verso la fine del Novecento. E in effetti a ciò, per gli Usa, si collegò una ripresa, malgrado una certa fatica, delle linee riformiste, ed il rilancio della tradizione keynesiana, seppure in contesti affatto particolari. In Europa questo non è avvenuto: la risposta europea alla crisi economica, a giudizio di tutti, ha seguito una logica molto più conservatrice sul piano dell'ortodossia economica liberista, con quei pericoli di recessione che sono oggi divenuti realtà.

Ma non è questo che c'interessa: perché tali scelte sono esse stesse necessitate da tutte le magagne dell'Ue, celate per anni e anni sotto il tappeto delle buone illusioni, finché il vento soffiò sulle vele spiegate. All'eccessiva concentrazione degli aspetti esterni della sovranità – e cos'altro è mai stato il "batter moneta" in tutta la storia umana se non il privilegio del sovrano? – ha infatti corrisposto l'assenza di sovranità sostanziale da parte dell'Ue nella gestione dell'economia. E' una cosa di pubblico dominio e ampiamente dibattuta. Come anche, man mano che le difficoltà aumentavano e le restrizioni e le preoccupazioni per la difesa dell'euro si facevano più vive, cresceva la consapevolezza di quell'assenza di democrazia nelle istituzioni europee da sempre denunciata da pochi come fattore di grande debolezza. Tant'è che oggi è assai probabile che in nessun paese europeo il consenso all'Ue trovi una maggioranza elettorale: guai a fare un referendum!

Questo porta al dunque: la stessa politica dell'Ue, sempre meno sovranazionale, rifletterà sempre più il conflitto tra le opinioni pubbliche nazionali, tra loro in sempre più grave contrasto d'interessi, veri o supposti. La Merkel non è "cattiva", ma non può non tener conto del suo elettorato; e così tutti gli altri. In questo gioco di opposti nazionalismi, come sempre, vincono i più forti, e certo l'Italia non lo è. Ma in tal modo quell'uropeismo che era stata la strada imboccata dagli ex Pci per la loro definitiva opzione "democratico-occidentale" a sua volta si rivela una trappola pericolosa. Perché di Europa, in questa fase storica, si può anche morire. Ma il Pd non ha in questo momento gli strumenti e i referenti politici e neppure la forza per affrontare un problema di tale spessore.



Lo si è visto nella campagna elettorale: la sconcertante afonia che la ha caratterizzata non crediamo sia stata solo frutto di una furbizia spicciola (muoviamoci il meno possibile per conservare il vantaggio iniziale e portare a casa il risultato). Quando già la crisi era molto forte e il prestigio di Monti – l'uomo dell'Europa – in rapida discesa, non si poteva respingere la politica di bilancio imposta dall'Ue e accettata dall'Italia. Troppi infatti sarebbero stati i pericoli oggettivi che una campagna del genere avrebbe ingenerato rispetto alle attese dei mercati: che non votano, ma certo comprano e vendono. E d'altra parte per rimettere in discussione accordi e impegni occorre la statura di un De Gaulle, dei vecchi e grandi governanti che avevano fondato e voluto l'Europa. Occorreva soprattutto un progetto. Ma non ne esistevano le premesse, perché la aprioristica e mai riconsiderata adesione europeista degli ex comunisti, rendendo i temi europei un tabù, aveva impedito di far nascere un serio revisionismo in funzione di una diversa prospettiva europea.

Il Pci di Berlinguer, come la Cgil di Lama e Trentin, s'erano fatti essi stessi Stato di fronte al terrorismo. Da questa eredità "alta" e fortemente politica era discesa, insieme a pratiche forse un po' meno nobili ma pur efficaci a livello dei governi locali, una sostanziale istituzionalizzazione di quella forza politica che gli eredi di Berlinguer continueranno a coltivare e praticare. Con una lacuna, tuttavia, facilitata dalle profonde trasformazioni in senso sempre più populistico e postmoderno delle forze moderate. Per cui il problema del funzionamento e della difesa delle istituzioni non poteva passare solo attraverso quel "culto della Costituzione" così caratteristico delle sinistre italiane. Né passava solo attraverso un lavoro solo sul macchinario politico: e neppure tanto sulla presto abbandonata Grande riforma del Psi a cavallo degli anni '70 e '80, quanto sulle mere leggi elettorali.

In effetti un altro e più grave problema affiorava dietro la presa di coscienza – che alcuni più avvertiti erano venuti facen-

do sin dagli anni '80 – dell'insostenibilità di un equilibrio politico realizzato attraverso la sistematica crescita del debito pubblico. Un problema che si sarebbe intrecciato poi, a partire dagli anni '90, con quello più evidente e immediatamente preoccupante del ristagno di tutti gli indici di sviluppo e di crescita dell'economia nazionale. In effetti la lunga stagione del consociativismo aveva contribuito ad indebolire le già vacillanti forme di quello che un tempo si definiva lo Stato di diritto, disciplinato da (poche) regole certe, limitato per quanto possibile nei suoi compiti ben definiti, seppure appesantito da quegli apparati regionali che, forse, avevano potenziato certe aree del paese, ma certo non avevano giovato alla sua unità.

Il puro sarà sempre scalzato da uno
più puro, in una corsa fine a se
stessa e incapace di rigenerare
quella società che si vuol salvare

Perché quello era il punto nodale: molteplici infatti sono le conseguenze dell'indebolimento dell'organizzazione statale, non tanto per la crescita quantitativa della burocrazia, ma per la sua disgregazione interna e per la rapidissima perdita di livelli e competenze (e qui le riforme della sinistra alla fine del Novecento furono semplicemente esiziali, scambiando l'efficienza del privato con l'arbitrio irresponsabile), oltre che per la sempre maggiore indeterminazione e contraddittorietà del suo disegno. Anzitutto esso è stato uno strumento altrettanto debole di quanto non sia stato in genere il nostro personale politico nel difendere gli interessi nazionali nella costruzione del disegno e delle molteplici forme di disciplina dell'Ue, con tutte le conseguenze pratiche. In secondo luogo questa debolezza favoriva ogni tipo di guerra per bande, comprese le molteplici incursioni in ogni spazio della magistratura, chiamata a funzioni suppletive di un'azione pubblica sempre più incerta e debole. E infine e soprattutto l'onnivoro intervento burocratico in ogni ambito della vita economica e sociale, unito alla sua inefficienza, ha costituito il terreno ottimale per lo sviluppo di quella dilagante corruzione su cui, a sua volta, ha fondato la sua centralità la stessa "questione morale", con l'ulteriore ruolo dei magistrati come garanti della "virtù" forse più che della legge. E' qui che si rivela uno dei più gravi limiti del dibattito politico di quest'ultimo ventennio. La questione delle istituzioni s'è sviata in polemiche settoriali e in illusorie scorciatoie: dall'iperregionalismo cavalcato dalla Lega e accettato anche dalle altre forze politiche, peraltro senza mai incidere sulle strutture sino

a rendere possibile un altro tipo di razionalità ed efficienza, al continuo inseguimento delle riforme elettorali come panacea di una ingovernabilità politica che ha ben altri motivi. Sino a saldarsi infine con la questione morale con l'ultimo imbroglio, da tutti accettato per paura di un'opinione pubblica disorientata invece che orientata dalla grande stampa d'opinione: i costi della politica. Dimenticando che i costi più grandi e duraturi la politica li impone al paese con la sua incapacità di governare, non con i suoi emolumenti. Mentre c'è solo da chiedersi come coloro che si sono illusi di poter gestire un problema del genere non fossero consapevoli sin dall'inizio dei rischi che correvano. Giacché il puro sarà sempre scalzato da uno più puro, in una corsa fine a se stessa e incapace di rigenerare quella società che si vuol salvare. E' ciò che abbiamo oggi sotto gli occhi, con tanti puri ormai scavalcati da altri e in attesa che gli attuali protagonisti siano accantonati da altri ancora.

Sino a che punto una più chiara
ed esplicita revisione in senso
socialdemocratico avrebbe potuto
salvare oggi il Pd
dalle secche in cui si trova?

Ma, per concludere (e tornare anche al dubbio iniziale): sino a che punto una più chiara ed esplicita revisione in senso socialdemocratico avrebbe potuto salvare oggi il Pd dalle secche in cui si trova? Noi crediamo che poco avrebbe giovato, e proprio perché non si trattava di rendere esplicito solo quella parte latente in tanta parte della antica politica comunista, ma di riaffermare questa linea di fronte ad un elettorato che tutto aveva accettato a fronte di una promessa escatologica che ormai veniva definitivamente negata. Non solo, ma insieme, si trattava di correggere il lungo malvezzo di far dipendere il consenso presente con i debiti accesi sul futuro. Ma non solo questo: perché in tale strada in salita, dura per il presente e l'immediato futuro e senza grandi illusioni su un futuro più lontano, si sarebbe dovuto non solo e non tanto guidare un elettorato distratto dalle fughe a sinistra, verso il passato, dei nostalgici della rivoluzione, ma soprattutto perché quella che un tempo si chiamava "la destra", con un populismo senza freni e senza timori, prometteva per l'oggi il paese di Bengodi, senza tasse e senza problemi. Quale gruppo dirigente si sarebbe avventurato in siffatta disperata impresa, e senza neppure disporre più di quel tipo di etica e disciplina che lo stalinismo d'antan aveva offerto ai suoi predecessori?

Ed ora? Ora come possiamo chiedere a questo stesso gruppo dirigente di uccidere il proprio partito, sacrificandolo sull'altare della responsabilità politica? Perché in fondo è questo che chiede al Pd l'opinione pubblica moderata (e forse, purtroppo, anche il Presidente della Repubblica). Certo un governo Bersani - Berlusconi potrebbe finalmente varare una nuova legge elettorale (che non servirà, ciò che i giornali non dicono, ad aumentare la governabilità futura), e fare qualche altra iniziativa di facciata, salvo poi litigare al primo nuovo incidente processuale di Berlusconi o alla prima manovra impegnativa da fare. Ma sicuramente questo significherà ridare definitivamente a Berlusconi il gioco in mano e la scelta di quando andare alle elezioni: con la probabile ulteriore vittoria elettorale di Grillo (da lui consapevolmente perseguita, del resto), e l'ancor più probabile rottura del Pd. Che tutto ciò non debba esser determinante nelle scelte di chi ha la responsabilità di quel partito è dunque tutto da dimostrare. Anche perché una scena politica con un Pd frantumato, con un M5S in buona salute e magari con un Berlusconi ancora vincitore, non è tranquillizzante per il futuro del nostro paese.

Quello che possiamo e dobbiamo chiedere al Pd, anche in nome di interessi che lo trascendono per investire appieno il futuro stesso del nostro paese e della sua democrazia, è una lenta - come si conviene ad una forza così complessa e articolata - ma sicura modifica della sua rotta, avendone parzialmente ricalibrato i suoi punti di riferimento. Li abbiamo accennati: anzitutto la necessità di ripensare al rapporto del nostro paese con le politiche europee assumendo come obiettivo primario quello di contribuire a modificare queste ultime, in uno sforzo congiunto con le altre forze socialiste e progressiste presenti nei vari paesi. In secondo luogo impegnandosi a spostare l'exasperato accento sulla moralità del sistema alla questione eminentemente politica di una riforma dello Stato per assicurarne una funzionalità che non ha solo valore per la competizione economica ma anche per assicurare vera dignità ai suoi cittadini. E' questa la strada in cui il dialogo con il Pd appare maggiormente fecondo e attraverso cui si possono salvaguardare, riorganizzare e rilanciare le grandi acquisizioni dello stato sociale: che, ricordiamolo, costituiscono per tutta l'Europa continentale il patrimonio storico del "socialismo possibile". Un socialismo che talora si può confondere con un generico progressismo (come sembra pensare Veltroni nel suo intervento sulla *Repubblica* del 9 aprile), ma non senza il pericolo di confondere il terreno di una lotta che si annuncia, per il futuro, non meno dura e faticosa di quanto non lo è stata nel secolo passato.

Grillo e Casaleggio

Il lato oscuro delle stelle

>>>> **Antonio Banfi**

Subito dopo le elezioni ho avuto modo di scrivere sulla pagina web di *Mondoperaio* che, in vista della costituzione di un nuovo governo, la coalizione di centrosinistra avrebbe dovuto riflettere sul fatto che molte delle istanze sostenute dal M5S sono in realtà condivise da molti elettori ed ex elettori di centro-sinistra¹. Il Pd sembra aver compreso questo aspetto dell'attuale scenario politico, anche se in più di un'occasione è parso fin troppo dedito all'inseguimento del M5S, con il risultato di non riuscire ad ottenerne il consenso sulla base di una replica del "modello Crocetta" (quanto fatto sembra sempre essere "troppo poco"); e di dare, anche al proprio elettorato, la sgradevole impressione di non avere una linea politica sufficientemente robusta sulla base della quale confrontarsi con le altre forze politiche. In ogni caso nelle ultime settimane si sono definiti con maggior chiarezza alcuni aspetti significativi della nuova forza politica: tali aspetti sono, a giudizio di chi scrive, per più di un verso preoccupanti. Pur non condividendo l'opinione di Tommaso Gazzolo, che ha recentemente definito su queste pagine il movimento come una forza "fascista" sulla base di un concetto di fascismo che alle mie orecchie suona troppo filosofico e indeterminato², credo comunque che tali aspetti concorrano a disegnare la fisionomia del M5S in modo tutt'altro che secondario, almeno per come esso è concepito dai suoi capi extraparlamentari. Altro – probabilmente – è il discorso che andrebbe fatto riguardo all'elettorato del movimento, almeno per ora. Desidero tentare, nelle righe che seguono, un rapido disegno di alcune caratteristiche del M5S: credo che sia bene che chi guarda con simpatia alle istanze partecipative e innovatrici sostenute dal movimento fondato da Grillo ne tenga conto. Non perché tali istanze non meritino di essere apprezzate, al pari della spinta verso il rinnovamento del sistema politico italiano che il M5S porta con sé, secondo quanto ha recentemente argomentato, fra gli altri, Roberto Biorcio³. C'è però un lato oscuro della luna che merita di essere esplorato con attenzione. Quanto segue è solo un primo, sommario tentativo.

Il M5S ama presentarsi come un'incarnazione della democrazia diretta, sulla scorta della rimasticatura di alcune teorie, vecchie di oltre vent'anni⁴, che interpretano la rete come una sorta di agorà digitale. Sul punto è intervenuto con una battuta feroce, che mi sento di condividere appieno, Luigi Covatta, affermando di essere ancora in attesa di capire se quando si parla di democrazia diretta il secondo termine vada inteso come aggettivo o come participio passato⁵. In effetti, per quanto la diffusione della rete abbia indubbiamente avuto effetti anche positivi sulla partecipazione informata dei cittadini al governo della cosa pubblica, la rappresentazione che ne fornisce il M5S e che tanti sembrano condividere è ingenua e per più versi falsata. L'agorà virtuale, lungi dall'essere la soluzione ai problemi della rappresentanza, è un luogo insidioso, aperto alle manipolazioni di chi ne sa sfruttare opportunità e debolezze: è un luogo in cui il dissenso riesce a mantenersi in vita e a farsi ascoltare perfino sotto regimi oppressivi, ma è anche una potente fabbrica di consenso e disinformazione, al pari, anche se in modi e con strumenti diversi, dei media tradizionali.

Nessun altro, salvo il leader
e i suoi fedeli, è capace
di interpretare il rumore confuso
che sale dalla moltitudine
di strutture locali

L'idea che la rete sia il luogo in cui "uno vale uno" è una favola bella e buona. Lo stesso M5S ne è a suo modo un esempio: il ricorso a blog e piattaforme per attivisti è presentato come un esempio di democraticità e partecipazione. In realtà l'assenza di procedure formalizzate per la definizione delle decisioni da

3 Mondoperaio 3/2013.

4 Cfr. in proposito T. MALDONADO, *Critica della ragione informatica*, Milano 1997, p. 11 ss.

5 Mondoperaio 3/2013.

1 <http://www.mondoperaio.net/2013/03/arrivano-i-mostri/>
2 Mondoperaio 3/2013.

parte di questi gruppi è la premessa perché esse siano assunte in modo opaco dai “capi”, ossia lo stesso Grillo e, immagino, lo sfuggente Casaleggio. In realtà il modello dei cosiddetti *mee-tup* sembrava poter funzionare relativamente bene a livello locale. I singoli gruppi, basati localmente, avrebbero potuto discutere e presentare le loro proposte per la gestione del territorio senza bisogno di intermediazioni. Del resto il M5S era nato proprio con una vocazione locale e territoriale. Una volta passati al livello nazionale, l’assenza di corpi intermedi fra una miriade di gruppi locali e il “non-vertice” di Grillo e Casaleggio consegna al “portavoce” e al suo sodale e ispiratore il compito di farsi interprete delle volontà popolari senza alcun tipo di controllo e in un contesto del tutto non trasparente.

Ancora, l’assenza di procedure decisionali formalizzate e di meccanismi di rappresentanza all’interno del M5S generano una sola apparente anarchia, nella quale qualsiasi voce, purché rumorosa, può essere eletta a discrezione a simbolo del pensiero della “gente”: di qui l’importanza attribuita ai commenti presenti sul blog di Grillo, nonostante vi siano buone ragioni per sospettare manipolazioni e condizionamenti, non necessariamente da parte del solo staff, ma anche da parte di altri gruppi più o meno organizzati. Forum come quello di Grillo e del *Fatto Quotidiano* sono organizzati in modo da permettere una diversa visibilità dei commenti a seconda del numero di apprezzamenti o di voti negativi che essi ricevono, con il risultato di consegnare un notevole potere di soppressione del dissenso o delle opinioni sgradite a gruppi ben orchestrati, agli eventuali manovratori di identità multiple, e – potenzialmente – agli stessi gestori della piattaforma informatica. Federico Fornaro ha lucidamente analizzato il M5S come non partito organizzato intorno a una particolare forma di *franchising* del marchio detenuto dal “capo” (Grillo, effettivamente è titolare del simbolo e del nome del movimento)⁶. Vero. Occorre però considerare un altro aspetto: la parcellizzazione in strutture territoriali orizzontali anche di ridottissime dimensioni e il peso attribuito alle comunità virtuali contribuiscono di fatto a disegnare una struttura politica che, lungi dall’essere inquadrabile negli schemi della democrazia diretta, appare come una forma postmoderna di leaderismo, nella quale ancora una volta il leader è tale in quanto interprete del pensiero delle masse (la “gente”) oppresse dal potere (“la casta”). Nessun altro, salvo il leader e i suoi fedeli, è infatti capace di interpretare il rumore confuso che sale dalla moltitudine di strutture locali. Da questo punto di vista, il M5S non rappresenta affatto una

novità nella storia politica europea dell’ultimo secolo, se non per gli strumenti adottati e – solo in parte – per il lessico. In realtà Grillo sputa veleno sulle primarie del centrosinistra, quando le cosiddette “parlamentarie” altro non ne sono state che una patetica imitazione in chiave tecnologica, di certo molto meno trasparente, non foss’altro per il numero esiguo dei partecipanti (circa 20.000). Molti candidati sono stati individuati sulla base di un numero tanto esiguo di voti da rendere concreto il sospetto di manipolazioni miranti a selezionare soggetti “fedeli”. Ciò non ostante gli stessi vertici del movimento paiono non fidarsi appieno: di qui il contenimento dei rapporti con i media (venduti) le dirette a singhiozzo (solo quando fa comodo), la designazione di improbabili portavoce destinati a far parlare i gruppi parlamentari con una voce sola.

Il lessico grillino
(che non casualmente
è di una volgarità infantile, per bambini)
è pari alla capacità
di analisi della realtà da parte
del movimento: uno zero assoluto

I primi giorni del M5S in Parlamento paiono indicare che Grillo teme il dissenso: il che dice qualcosa sul suo concetto di democrazia. Del resto lui stesso ha affermato “vogliamo il 100%”. Per altri, dunque, non c’è spazio: o sono strutturalmente impuri (casta) o non hanno ancora inteso il messaggio salvifico perché tenuti nell’oscurità dalla casta stessa. Stiamo forse assistendo alla deriva autoritaria del M5S? In ogni caso gli aspetti ridicoli di ciò che sembra essere una nuova forma di plebiscitarismo non dovrebbero indurre a sottovalutarne la portata. Una delle più recenti evoluzioni del movimento riguarda l’adozione di un lessico vittimista, secondo uno schema già ampiamente collaudato da altri in passato (non ultimo Silvio Berlusconi). Ai primi segnali di difficoltà si risponde con l’evocazione del nemico, al fine di serrare i ranghi. Meglio se il nemico è invisibile (i poteri forti), indeterminato, insinuante, dal nome evocativo (la casta, la massoneria). Con una inversione per certi versi ridicola il grande mattatore della rete, non contento di lagnarsi dei giornalisti venduti, grida al complotto evocando orde di utenti clonati e/o prezzolati dediti attivamente al sabotaggio delle attività del movimento.

D’altronde la “gente” è sempre vittima, basta leggere il blog di Grillo. Vittima di Equitalia⁷, vittima dei politici, vittima de-

6 Mondoperaio 3/2013.

gli stranieri (in particolare se rumeni⁸), della burocrazia, delle leggi, dell'Europa. Vittima di un mondo di "potenti" la cui vocazione sarebbe quella di vivere in modo parassitario alle spalle di una collettività che assume sempre più le sembianze di una piccola borghesia frustrata e risentita fino ai limiti della paranoia.

Il lessico grillino (che non casualmente è di una volgarità infantile, per bambini) è pari alla capacità di analisi della realtà da parte del movimento: uno zero assoluto, una rivoluzione priva di ossa e di spina dorsale. Il collettivo di scrittori Wu Ming ha scritto ottime cose su questo aspetto del M5S, che agirebbe attraverso un linguaggio sostanzialmente "di destra" da narcotico per ogni forma di dissenso radicale nei confronti dell'attuale sistema socio-economico: "Elementi di complessità non possono essere introdotti, perché incompatibili con la narrazione del Popolo 'uno e indivisibile' che rappresenta in blocco la 'società onesta' e si oppone ai 'politici', alla 'casta', ai 'ladri' (che evidentemente non fanno parte del Popolo, chissà da dove sbucano!). Perché questa narrazione rimanga in piedi, ogni nemico dev'essere esterno all'immagine di popolo che il movimento diversivo propaganda. Ergo: niente contraddizioni di classe, niente interessi contrapposti, niente scontri dentro il Popolo. Ergo, chiunque esprima una critica minimamente articolata è un 'intellettuale radical-chic'. [...] Se viene espressa una critica al M5S che distingue (la base dal vertice, gli elettori dal capo politico, una causa dalle altre, una motivazione per il voto dall'altra, una destra da una sinistra), va subito 'schiacciata' (nel senso di schiacciare una prospettiva, in modo da ammucciare i diversi elementi di un'inquadratura) affinché tali distinzioni scompaiano, perché il Popolo è indiviso, non ha classi ed è animato da un'unica volontà di cambiamento"⁹.

In mezzo al rumore di fondo della rete tutto è amalgamato in un pastone appetibile e facilmente digeribile, la cui funzione è tutto sommato consolatoria: una realtà semplificata, in cui colpe e responsabilità sono sempre trasferite all'esterno, in cui la complessità quasi inafferrabile della società è affidata alla favola per bambini della buona gente contro il cattivo potere. Non un istante per chiedersi come mai i "buoni" si siano tanto a lungo prestati a edificare il mostruoso potere dei "cattivi". In ogni caso il grillismo ha la sua risposta, anch'essa non

nuova: sono i complotti di poteri occulti o non immediatamente decifrabili che ci tengono lontani da una buona e sana società e ci conducono verso la perdizione.

Il complottismo del M5S si declina a più livelli: c'è il complotto nazionale della casta per eccellenza, ossia di un sistema politico che mira ad autoriprodursi sventolando le bandiere ormai logore di destra e sinistra, ma che in realtà trama per il proprio arricchimento e per la conservazione dello *status quo*. C'è poi il complotto - o i complotti - sovranazionali: massonerie vecchie e nuove, il gruppo Bildelberg che ha soppiantato come icona del male la più frusta Trilaterale, la finanza internazionale, le grandi banche e così via. Il complotto plutomassonico è uno dei pilastri del pensiero grillino, basta un rapido giro per la rete per accorgersene: manca per ora l'elemento giudaico, anche se le numerose reazioni schiettamente antisemite alle pur opinabili parole di Pacifici di qualche tempo fa¹⁰ apparse sulla pagina Facebook di Grillo possono far sospettare che non manchi molto al completamento della ricetta¹¹. Del resto si sono già avuti poco edificanti precedenti a proposito di Gad Lerner¹².

Non stupisce che un certo numero
di esponenti della destra radicale
tradizionale, con una capacità
e una cultura politica ben superiore
a quella di molti grillini, si siano
orientati verso il M5S

Può darsi che tutto ciò abbia poco a che fare con la sostanza del M5S e si debba spiegare con le difficoltà sperimentate da parte dei moderatori dei vari siti di fronte a una massa strabocchevole di commenti. In ogni caso, che il complotto sia una chiave di lettura di grande importanza per il movimento è cosa assodata. Il complotto del potere prevaricatore, occulto e sfuggente, non controllabile con gli strumenti del diritto e della democrazia rappresentativa. Dunque, come si controlla? Anzi, come si elimina il male? Ancora una volta la ricetta è *vintage*, e allo stesso tempo sorprendente: con una guerra, "igiene del mondo", come avrebbe detto qualcuno; una guerra tale da decimare (quasi in senso letterale) la popolazione mondiale e da assicurare

7 "Se Equitalia è diventata un bersaglio bisognerebbe capirne le ragioni oltre che condannare le violenze"

http://www.beppegrillo.it/2012/01/i_botti_di_fine_anno_di_di_equitalia.html

8 "I confini sconsciati",

http://www.beppegrillo.it/2007/10/i_confini_scons.html

9 Wu Ming, Perché "tifiamo rivolta" nel Movimento 5 stelle,

<http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=12038#more-12038>

10 <http://www.linkiesta.it/pacifici-ebrei-grillo>

11 <http://gisrael.blogspot.it/2013/03/5-stelle-di-razzismo-e-di-nazismo.html>

12 http://www.ilmessaggero.it/primopiano/politica/sul_blog_di_grillo_in_sulti_antisemiti_contro_gad_lerner/notizie/230622.shtml



dopo la rovina l'edificazione di un nuovo ordine fondato sulla rete e sulla partecipazione e interconnessione globale.

Questa è la previsione/auspicio del guru del M5S, Gianroberto Casaleggio, autore di un video non famoso quanto merita, *Gaia*¹³. La narrazione di *Gaia*, anche se culturalmente povera, alquanto semplificata e talora inconsapevolmente ridicola, ripropone sulla falsariga di una pseudo-storia dei sistemi di comunicazione di massa argomenti di gran moda all'inizio del '900: la crisi innescata da una guerra distruttiva come viatico alla purificazione della società. Una guerra dal sapore post-tolkieniano fra un est fondato sul "potere", pronto a distruggere i simboli culturali dell'occidente, e un ovest libero, fondato sulla "rete".

In questo quadro non stupisce che un certo numero di esponenti della destra radicale tradizionale, con una capacità e una cultura politica ben superiore a quella di molti grillini, si siano orientati verso il M5S¹⁴. Come altre volte in passato, viste le premesse, potrebbero aver intravisto l'opportunità della strumentalizzazione o della scalata. Tornando però al complottismo, va osservato come esso possa, all'occasione, essere declinato in due ulteriori forme: pseudoscienza e negazione delle competenze.

Quando il complotto diviene la chiave di lettura della realtà, la verità si perde in meandri imperscrutabili: ciò che è alla luce del sole non può essere vero e viceversa. Quanto espresso attraverso i canali ufficiali è di per sé sospetto di falsità e viceversa.

È così che il M5S, nato per opporsi alla degenerazione della politica italiana, finisce per farsi degenerazione esso stesso

Tanto tempo fa una mentalità del genere fece la fortuna (enorme) dei *Protocolli dei savi di Sion*. Oggi fa la fortuna della pseudoscienza. Sui siti riconducibili al M5S non è difficile trovare informazioni pseudoscientifiche, di volta in volta dedicate a dimostrare la nocività dei vaccini pediatrici (causa, fra tanti mali, dell'autismo¹⁵), l'inesistenza dell'Aids come malattia sessualmente trasmissibile (lo stesso Grillo si esprime tempo fa in proposito e di recente lo ha fatto uno dei suoi portavoce¹⁶), la natura iatrogena dei mali che affliggono l'umanità.

Ancora una volta la chiave di lettura è quella del complotto: la moderna scienza medica è asservita alle multinazionali del farmaco, il cui interesse non è la cura ma la malattia. Solo pochi illuminati sono a conoscenza di questa verità e sono in grado di propagandare il messaggio di salvezza: alla larga dai farmaci, sono loro che vi fanno ammalare. A differenza dei *Protocolli*, si dirà, è solo innocuo folklore. Vero, i due fenomeni sono paragonabili solo marginalmente, anche se è lecito presumere che l'informazione pseudoscientifica avrà effetti molto concreti e dolorosi su qualche famiglia.

L'aspetto forse più interessante è però un altro: se la scienza ufficiale è fasulla e asservita a interessi economici, la "competenza" misurabile secondo criteri ufficiali è una non competenza, anzi un potenziale inganno. È così che il M5S, nato per opporsi alla degenerazione della politica italiana, finisce per farsi degenerazione esso stesso, e realizzare il compimento di una straordinaria parabola: dalla critica della politica da sanare attraverso la cultura imprenditoriale di Silvio Berlusconi, passando per un governo di cosiddetti "competenti" privi di qualsivoglia cultura politica, è forse nell'ordine delle cose che si giunga a un movimento politico che fa dell'incompetenza il proprio vessillo. In fondo c'è poco da stupirsi, sono sempre gli stessi antichi mali del paese che periodicamente si ripropongono, passando senza soluzione di continuità dall'immaturità alla senilità. Quali possano esserne gli esiti, al momento non è dato sapere; quanto alle cure, dopo quanto detto, forse è meglio tacere. Per cominciare, forse, bisognerebbe partire da uno sguardo sulla società italiana: quella stessa società che rigetta la politica che ha prodotto senza mai smettere di sognare nuovi mostri.

13 <http://www.casaleggio.it/media/video/gaia-il-futuro-della-politica-1.php>

14 Cfr. ad es. <http://www.bresciatoday.it/politica/elezioni/politiche-2013/estrema-destra-beppe-grillo-tomaso-staiti.html>

15 http://www.beppegrillo.it/2007/04/lepidemia_dellautismo.html

16 <http://www.byoblu.com/post/2012/02/14/AIDS-la-grande-balla.aspx?page=all>

*Elezioni***La disfatta dei media**>>>> **Celestino Spada**

Alla prima lettura dei risultati, si è capito che le elezioni politiche 2013 non hanno messo in fuga e neppure esorcizzato la presenza di “alieni” e “corpi estranei” dal novembre 2011 sulla scena pubblica italiana. Anzi. Nella breccia da allora aperta sul fronte della tenuta e della credibilità dei ceti dirigenti, politici e sociali, della seconda Repubblica alle prese con la crisi, il voto del popolo sovrano ne proietta di nuovi, di segno anche molto diverso, a ridurre e, comunque, a condizionare il loro ruolo nella direzione del paese. Il totem della rappresentanza legittima che per un anno partiti, sindacati e associazioni di categoria hanno indicato al “governo dei tecnici” cercando di limitarne il raggio d’azione, l’argine simbolico da essi opposto all’affermarsi ai vertici dello Stato di altre interpretazioni degli interessi presenti e futuri della società e dei cittadini italiani, esce ancora più scosso e fortemente mutato di segno dalle urne del 24 e 25 febbraio. Un sommovimento profondo si è prodotto nell’opinione nazionale, che a milioni, quasi dodici, ha abbandonato i maggiori destinatari del suo consenso elettorale (appena cinque anni fa, nel 2008), per riversarlo nella gran parte – quasi dieci milioni, “distribuiti abbastanza equamente su tutto il territorio italiano” (Istituto Cattaneo) – su nuove formazioni politiche, e per il resto ancora nell’astensionismo, giunto quasi a 13 milioni di elettori (il 25% del totale).

Mentre il nuovo Parlamento e il Presidente della Repubblica cercano di risolvere l’equazione politica, divenuta complicata, di dare un governo al paese, e l’attenzione dei media è concentrata sui soggetti politici vecchi e nuovi messi così alla prova, può essere utile soffermarsi sulla *performance* realizzata dall’informazione nazionale nella circostanza elettorale e in relazione al suo risultato: un aspetto non marginale della nostra realtà che la preoccupazione per il futuro anche immediato ha gettato sullo sfondo. È un fatto che il sistema mediale italiano, nelle sue articolazioni a stampa, radiofoniche e televisive, non ha saputo comunicare a spettatori e lettori (e per suo conto non ha neppure percepito) quanto stava per avvenire ed è

avvenuto. Non mi riferisco tanto all’affermazione del Movimento 5 Stelle, che ha sorpreso e trovato impreparati giornalisti e commentatori, alle prese poi da subito e ancora oggi con il boicottaggio (anch’esso inatteso) delle loro pratiche di lavoro da parte dei *new comer*. Il fallimento funzionale dell’informazione, più che nella mancata pre-visione della maggiore novità politica emersa dallo scrutinio, sta nel non avere avvertito la caduta verticale del consenso di milioni di italiani nei confronti dei gruppi e degli schieramenti politici che negli ultimi venti anni ne hanno raccolto la quasi totalità dei suffragi. Neppure oggi, ad alcune settimane dal voto, è così evidente all’opinione pubblica più vasta – della radiotelevisione, ma anche della carta stampata – che l’erosione dei consensi, divenuta frana quest’anno, era cominciata (ed era stata documentata) nelle città e nelle campagne, nelle province e nelle regioni, al Nord al Centro al Sud e nelle Isole, in cui si era votato nel 2010, nel 2011 e nel 2012 con la perdita di voti registrata dalla Lega Nord, dall’Italia dei Valori, dal Partito democratico e dal Popolo della libertà.

Come è stata possibile
una *débaçle* della professione
tale da lasciare l’industria
dell’informazione, l’opinione pubblica
e le stesse istituzioni prive perfino
degli strumenti necessari
alla navigazione a vista

In presenza e alla prova di un tale sisma, le facoltà sensorie del sistema informativo nazionale sono mancate. Il fatto merita di essere considerato nella sua concretezza in termini di ruolo sociale dell’informazione: vale a dire di pratiche e capacità professionali degli addetti, di conoscenze dirette o da essi reperite e selezionate nella società, presso



i ceti e gli strati più o meno organizzati, e negli istituti di ricerca. Tanto più che con le elezioni siamo tornati alla nostra “normalità democratica” – “sospesa”, ci è stato detto per un anno, dalla chiamata dei “tecnici” al governo – ed è vitale chiedersi come sia stata possibile una *débaclé* della professione tale da lasciare l’industria dell’informazione, l’opinione pubblica e le stesse istituzioni per più di un verso prive perfino degli strumenti necessari alla navigazione a vista.

Di fatto sono in discussione tutta la gerarchia e numerose linee di comando nei quotidiani e nei periodici, nei tele e radiogiornali e nelle rubriche di approfondimento giornalistico dei media privati e pubblici; diverse decine, forse un centinaio, di persone impiegate a tempo indeterminato e con contratti di collaborazione nei vari formati e generi comunicativi, selezionate e specializzate nell’alimentazione di flussi diurni di cronache, di “interviste”, “dichiarazioni” e “smentite”, di “commenti” e “letture” dello “scenario” e della “fase”, di “retroscena” e di “fibrillazioni” anche minime, in competizione serrata fra loro. Nulla di queste risorse disponibili, competenze acquisite, pratiche sperimentate è stato risparmiato dai media nel corso della campagna elettorale: dall’avvio, anticipato rispetto alla scadenza (per le dichiarazioni di Silvio Berlusconi contro il governo Monti, di

cui si sono fatti così prontamente eco e portavoce), al controcanto subito orchestrato dagli altri leader presto in competizione (tornati anch’essi a duellare sotto i riflettori), ai microfoni e ai taccuini di varia “appartenenza” o “vicinanza” o “d’area”.

Ben presto, nella rappresentazione dei media, le diverse fasi dell’evento “campagna” sono risultate scandite non solo e non tanto dalle *issues* programmatiche dei competitori e dal loro confronto su di esse, quanto piuttosto dalle cronache delle prestazioni radiofoniche, televisive e sulla rete dei vecchi attori e di quelli alle prime armi: un “tappeto informativo”, e un contesto, nel quale questi fatti e le valutazioni circa la loro efficacia comunicativa (e la relativa controversia, date le naturali divergenze fra gli addetti) si sono mescolati con le informazioni sui dati di ascolto e sulle intenzioni di voto rilevate dagli stessi contendenti e da istituti specializzati, più o meno a ridosso degli eventi mediali. Con tutti i benefici del dubbio scientifico e circa possibili manipolazioni interessate, ma con risultati assicurati in termini di prestazione professionale e offerta editoriale, di primato nell’accesso alle fonti (soprattutto personali), di protagonismo in solitaria dei politici “ospiti” o intervistati e, soprattutto, di *thrilling* circa la “rimonta” e la “tenuta”, il “mancato decollo” e il “piazzamento per la volata finale” dei vari contendenti.

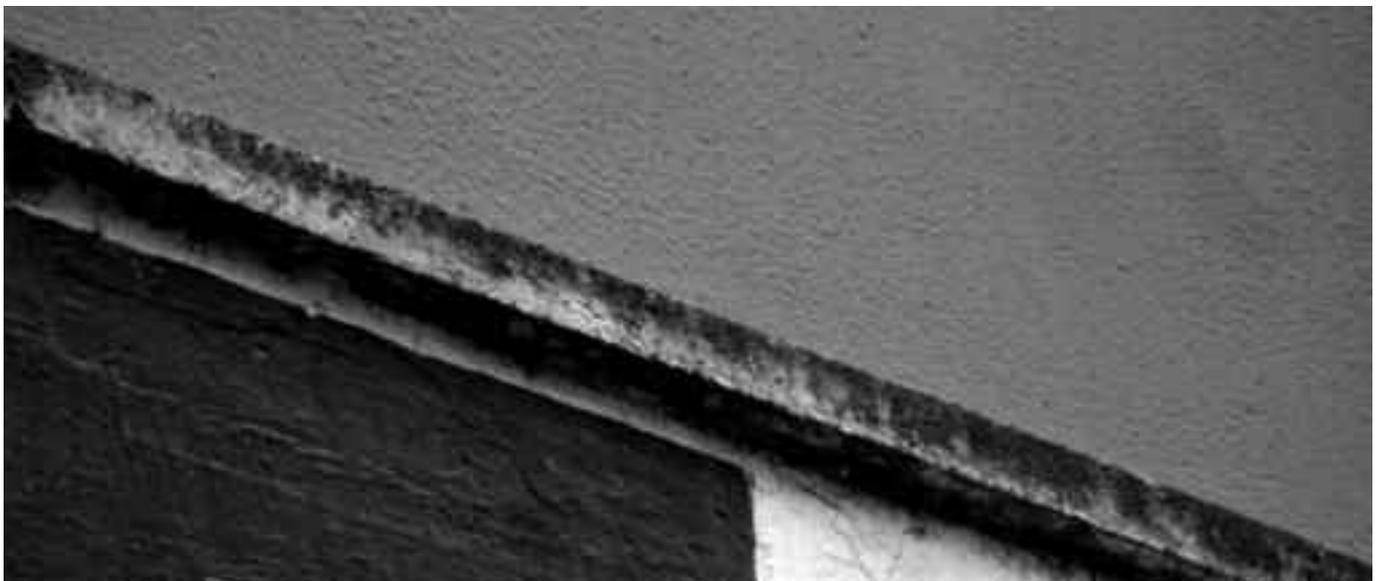
L'attenzione e l'interesse
sono stati coltivati
così a ridosso del "Palazzo" nazionale
e delle palazzine regionali
e comunali da far perdere di vista
agli addetti gli stessi "popoli"
dei partiti rappresentati in Parlamento

Si potrebbe dire che, nella gravissima crisi che affligge l'ipica nazionale e la relativa comunicazione, la campagna elettorale abbia offerto al sistema informativo italiano l'opportunità di sperimentare (negli "speciali", nelle "tribune" e nel *continuum* 24 ore su 24 delle *breaknews*) sui lettori ed i pubblici in ascolto (percepiti come "assuefatti" e "stanchi" del "discorso" politico mediatizzato da venti anni sull'orlo di qua o di là) i climi e le dinamiche emozionali, le tecniche discorsive e le strategie di comunicazione e di coinvolgimento da tempo lì collaudate. E che una copertura informativa così concentrata su cavalli e fantini, così insistita sulla stessa rappresentazione mediale del contesto in cui si registravano le preferenze dichiarate del popolo sovrano, fra i "lanci" dei dati dei sondaggi e gli "annunci" degli interessati (una copertura, cioè, così "autoreferenziale") ha trascurato di considerare e tener d'occhio la tenuta del radicamento sociale, in termini di voto, dei partiti: vale a dire lo stato delle scuderie e degli allevamenti. Ed è mancata la percezione di quanto accadeva nella testa dei milioni di cittadini italiani

che, si era visto negli ultimi anni, avevano cominciato a traslocare politicamente.

In sostanza, l'evento-elezioni è stato "coperto", ma l'informazione ha fallito: un'offerta mediale tutta concentrata sugli *incumbent* all'ennesima sfida ed un obiettivo professionale e industriale quasi "in soggettiva" fissato sui primi attori e le comparse (che hanno dominato la politica-spettacolo della seconda Repubblica) hanno dovuto registrare passivamente, al fotofinish, come un qualsiasi scommettitore del *parterre*, l'affermazione elettorale, se non il primato, di un movimento politico fino a quel momento a mala pena inquadrate.

Questa concentrazione dell'attenzione e dell'interesse dei media italiani sul personale politico alla ribalta della scena pubblica non è una novità per gli studiosi di comunicazione politica, che già durante la campagna elettorale del 1992 vedevano bene impiantato il circuito integrato giornalismo-politica nella stampa nazionale e locale e nelle testate e nelle reti radiofoniche e televisive pubbliche e private. Oggi, in proposito, c'è da constatare che evidentemente l'attenzione e l'interesse sono (stati) coltivati così a ridosso del "Palazzo" nazionale e delle palazzine regionali e comunali, nell'interlocuzione diretta e nella frequentazione quotidiana e pluriennale con il "potere", da far perdere di vista agli addetti gli stessi "popoli" dei partiti rappresentati in Parlamento. Nello stesso tempo – ed è il fatto nuovo – la professione e l'industria sembrano essersi a tal punto ipnotizzati essi stessi nello specchio autoreferenziale dei media e della politica-spettacolo da non vedere crescere nella società, per anni, nell'incontro delle volontà e degli orientamenti di decine di mi-



gliaia di persone, un movimento politico che si è affermato in opposizione ai partiti da venti anni alla ribalta, ma anche contro la stessa messa in scena mediale della vita pubblica e della collettività.

Sul primo versante, a poco o nulla sono valsi i rilievi critici della ricerca sociale sulle contiguità e le “vicinanze” di ruoli e funzioni della professione giornalistica e della politica – così compromettenti per l’autonomia e la credibilità dell’informazione – che non sono riusciti a incidere su quell’habitat sociale e culturale. Le capacità adeguate e indispensabili ad inserirsi e affermarsi in esso hanno continuato a decidere della selezione del personale e della riuscita professionale individuale e di gruppo editoriale. Fino a ottundere evidentemente (quasi) del tutto, nelle persone e nelle funzioni, la facoltà di sentire oltre il perimetro dei ruoli sociali e politici costituiti, essendo “antieconomico” almeno da una generazione, se non rischioso per l’affermazione individuale, l’impegno di risorse psico-fisiche e intellettuali verso manifestazioni, soggetti e settori sociali “che non contano”, che non siano quelli “giusti” o siano “marginali” rispetto alle *élites*, e anche rispetto ai flussi mediali accreditati e dominanti.

Tramontano la fusion post-moderna
del “reale” e del “simbolico”,
e quasi l’unione mistica
del corpo sociale
e del corpo politico,
officiate quotidianamente dai media

Non è stata, tuttavia, solo la dimensione darwiniana in cui si svolge (anche) la pratica professionale dell’informazione a concentrare spasmodicamente l’attenzione degli addetti alla carta stampata e alle radiotelevisioni sul loro ambiente e sul loro stesso prodotto. Una parte non piccola possono averla avuta alcuni aspetti della riflessione teorica coltivata e fiorita in questi anni, e in particolare quella che nei caratteri linguistici e culturalistici della comunicazione mediatizzata a dominante televisiva – quale si è determinata nel nostro paese negli ultimi decenni – ha visto, e analizzato, un’originale evoluzione della (forma) politica (pop, iperreale, ecc.). Una evoluzione che in alcune interpretazioni accompagna e caratterizza la *fusion* post-moderna del “reale” e del “simbolico”, e quasi l’unione mistica del cor-



po sociale e del corpo politico, officiata quotidianamente dai media con i suoi eroi, i suoi miti e le “narrazioni” del “bene” come del “male”. Al punto da rendere avvertibile, in varia misura nei singoli mezzi, l’esigenza editoriale e professionale di essere quanto è possibile “all’altezza” di questo compito nell’assicurare flussi narrativi e “letture” adeguate, in specie con la selezione e promozione dei talenti interni e delle collaborazioni esterne, e nei caratteri accentuatamente “letterari” e perfino “filosofici” dell’offerta (considerata) più qualificata.

La disfatta del sistema informativo italiano, che la recente circostanza e l’esito elettorale impongono di registrare, e la sterilità – in termini di conoscenza della società – di approcci tanto intellettualmente seducenti quanto autoreferenziali (e così invasivi del prodotto editoriale, per le scelte correnti), ripropongono la necessità di prestare attenzione al contesto socio-culturale cui si rivolge e in cui è immersa la comunicazione mediale. Un richiamo antico nella ricerca sociale in questo campo – fin dagli anni trenta e quaranta dello scorso secolo, con Paul F. Lazarsfeld (mi piace ricordarlo) – a un contesto che, attentamente esplorato, si rivela(va) articolato da relazioni dirette fra le persone, strutturato da rapporti di varia ascendenza, natura e cogenza correnti fra loro, da reti di relazioni anche gerarchiche nelle quali si svolge l’esistenza degli individui e dei gruppi di cui essi sono (si sentono) parte. I quali filtrano, interpretano, neutralizzano, potenziano, contrastano, a seconda dei casi, i “messaggi” e le “campagne” mediali. Un contesto che oggi si scopre appena, e quasi malvolentieri e talora con sufficienza (a quanto si legge e si ascolta da settimane), in un dopo-elezioni non meno traumatico per i media che per il sistema politico e le istituzioni, essendosi affermata una forza politica che finora ha affidato la sua sorte ai rapporti diretti fra le persone, ai comizi nelle piazze, agli incontri pubblici a livello locale, e alla connessione nazionale di questi nuclei ed eventi nell’universo multimediale e multicanale, tramite le più varie reti sociali digitali rese possibili e attive su internet. Una realtà consistente, a quanto pare, e produttiva.

>>>> saggi e dibattiti

Unione europea

Le due velocità

>>>> Paolo Raffone

Le elezioni parlamentari tedesche si terranno il 22 settembre 2013. Gli ultimi sondaggi sulle intenzioni di voto in Germania, a marzo, attribuiscono alla Cdu/Csu un confortevole 39%, mentre la Spd (in calo) si attesta al 26%, i Verdi al 15%, la Linke al 7% e i liberali della Fdp al 5%. Il messaggio politico della Cdu è incarnato da Angela Merkel: "Continuità in mani certe". Se la situazione economica tedesca resterà stabile e i dati sulla disoccupazione non cresceranno significativamente, il messaggio della Cdu sembra essere vincente. Il suo alleato bavarese, la Csu guidata da Horst Seehofer, governatore della Baviera, rappresenta la componente più conservatrice e populista dell'insieme politico democristiano tedesco. Infatti recentemente la Csu ha forzato la mano del governo per adottare una controversa legislazione a favore delle madri che rinunciano al lavoro, e ha tentato di impedire il salvataggio europeo della Grecia.

La Spd è divisa in più anime che spesso sembrano inconciliabili. Da un lato i riformisti di centro e dall'altro la base operaia e sindacale che spinge verso politiche sociali "a sinistra del centro". Dopo l'adozione del grande pacchetto di riforme sociali ("Agenda 2010") lanciato dall'allora cancelliere Schroeder, il partito ha perso molti sostenitori ed è entrato in conflitto con la sua base sindacale. Il partito deve ancora riprendersi da queste spaccature, ma recentemente sembra aver abdicato dal ruolo che aveva di iniziatore della modernizzazione della Germania. Il suo candidato alla cancelleria, Peer Steinbrück, è piuttosto controverso anche all'interno del partito. Il messaggio politico della Spd è "più giustizia sociale e intransigenza con le banche".

Il partito dei Verdi ha consolidato la sua base elettorale tra le ricche borghesie delle aree urbane, segnando successi nelle elezioni regionali negli ultimi anni. Nel 2011 i Verdi hanno conquistato il governatorato del Baden-Württemberg, uno dei Land più ricchi della Germania. La Linke è il quarto partito nel Bundestag (la camera bassa) con 76 seggi. Persegue una politica pacifista, contraria alla presenza di truppe tedesche all'estero,

Non solo Merkenomics

>>>> Maurizio Ballistreri

■ Parafrasando Galileo Galilei, a proposito di circolazione monetaria a livello globale si può dire "eppur si muove" (qualcosa). Il riferimento è all'*Abenomics*, la politica economica inaugurata dal nuovo primo ministro giapponese Shinzo Abe, che punta alla crescita con l'innovazione, gli investimenti, la domanda interna e le esportazioni in quella che resta la seconda potenza economica del G8. Essa deve fare riflettere i sacerdoti del dogma monetarista europeo, della *Merkenomics* del rigore fiscale e dei pareggi di bilancio senza crescita, che con l'euro forte e la restrizione del credito hanno provocato la più grave recessione dal 1929.

La Bank of Japan (Boj), su indicazione del governo, ha infatti proceduto ad una maxi-operazione di espansione monetaria. Tra le principali misure definite figura l'ampliamento dell'acquisto dei bond governativi, inclusi quelli a lunga scadenza, e di altri asset finanziari più rischiosi, con tassi di interesse vicino allo zero, seguendo la via principale percorribile per stimolare l'economia. L'allentamento monetario è una delle strategie portanti della *Abenomics*, le linee guida per risollevare l'economia giapponese e superare così una deflazione che resiste da oltre 15 anni. La base monetaria passerà da 1.450 miliardi di dollari di fine 2012 a quasi 2.900 a fine 2014, con uno yen svalutato che faciliterà le esportazioni.

In Europa si discute sull'adozione di strade nuove in materia di politica monetaria, tra queste l'adozione di "monete complementari". Si tratta di un modello fondato sull'economia reale, alternativa alle scatole vuote (e tossiche!) della finanza, che hanno fatto precipitare il mondo in una crisi senza precedenti. Dagli anni '80 del '90 ad oggi si calcola che siano state introdotte circa 5000 monete complementari in almeno cinquanta paesi del mondo. I modelli sperimentati sono molteplici: si va da banconote rea-



particolarmente in Afghanistan, e chiede la dissoluzione della Nato. La sua base elettorale è principalmente concentrata nella Germania dell'Est.

Mentre il partito dei *Piraten* soffre una inesorabile dissoluzione, una nuova formazione politica appare nel panorama politico tedesco: *Alternative für Deutschland* (Alternativa per la Germania). Poiché il messaggio politico è unicamente "la dissoluzione dell'euro a favore delle monete nazionali e di piccole unioni monetarie, e la cancellazione dell'*European Stability Mechanism*", questo movimento è spesso associato alla genia degli euroscettici. Invece la lista di importanti sostenitori sembra segnalare la diffusione in Germania di un maturo sentimento di insofferenza verso l'Ue centrata sull'euro. Tra i più noti sostenitori si trova Hans-Olaf Henkel, già presidente della potente associazione degli industriali Bdi; ma anche gli economisti Joachim Starbatty e Wilhelm Hankel, che hanno presentato ricorso alla Corte costituzionale contro gli aiuti alla Grecia. *Alternative für Deutschland* non è ancora formalmente un partito, ma intende compiere i passi necessari entro la metà di aprile. Sebbene il procedimento non sia scontato, se le turbolenze sulla gestione della moneta unica continueranno si prevede che raccoglierà sempre più ampi consensi.

li messe in circolazione, a transazioni eseguibili solamente online; da economie fondate sullo scambio del tempo o sul baratto, a valute che hanno un riferimento bancario. L'utilizzo e la diffusione di tali monete possono cambiare in meglio le regole del gioco finanziario, con un diverso equilibrio, più rispettoso degli interessi nazionali e delle comunità, tra globale e locale. John Maynard Keynes nella conferenza di Bretton Woods del 1944 propose il *Bancor* quale moneta internazionale complementare alle valute nazionali e la *Clearing Union*, una camera di compensazione tra crediti e debiti degli Stati.

La Sicilia, con l'art. 40 del suo Statuto Speciale, potrebbe sperimentare una moneta complementare. Luigi Einaudi, intuendo (e temendo...) tale opportunità, come ha ricordato anche lo storico Francesco Renda in *L'emigrazione in Sicilia*, paventò in sede di Assemblea costituente che si potesse coniare "una lira siciliana diversa da quella italiana". Ai timori del governatore di Bankitalia, futuro presidente della Repubblica, replicò l'indipendentista Andrea Finocchiaro Aprile, con l'affermazione che "noi siciliani ci compiacciamo, perché ci darà, in un giorno che ci auguriamo non lontano, la possibilità di creare utilmente una nostra valuta".

Sulle questioni europee la percezione che si ha della posizione dei partiti tedeschi spesso non riflette la realtà. Ad esempio si tende ad immaginare che la Cdu/Csu sia “colpevole” delle posizioni intransigenti tedesche, e allo stesso tempo, fidandosi delle parole del presidente del Parlamento europeo, il tedesco socialdemocratico Schulz, si immagina che la Spd avrebbe una posizione più accondiscendente verso la così detta periferia dell’eurozona. Si dimentica facilmente che la Cdu è l’erede politico del patto franco-tedesco che ha portato al Trattato di Maastricht e che incarna la promessa di “europeizzare la Germania”. Diversamente la Csu è stata sempre dubbiosa su quel patto e non ha mai nascosto le sue idee più restrittive di Europa del “nociolo duro”, esposte già nel 1994, oltre ad una marcata tendenza di voler “germanizzare l’Europa”. Quanto alla Spd, erede del pensiero della *Ostpolitik*, testimoniata anche dalle scelte personali di Schroeder, l’Europa è concepita come strumento necessario al raggiungimento dell’interesse nazionale tedesco. I Verdi, dopo l’afflato europeista e atlantista del loro leader Fischer, sembrano piuttosto ripiegati sulla politica interna della Germania. Le altre formazioni politiche hanno poco peso specifico per poter indirizzare la politica tedesca in materia europea.

Si è prospettata
una divisione dell’eurozona
in Nord e Sud,
con due banche centrali

A conferma di queste visioni d’Europa si richiamano due recenti studi elaborati dalle fondazioni di ricerca tedesche: *Strengthening the core or splitting Europe*, dello Stiftung Wissenschaft und Politik (un rinomato istituto di ricerca bipartisan), pubblicato nel marzo 2013; *Scenarios for the Eurozone 2020*, della Friedrich Ebert Stiftung (un rinomato istituto di ricerca della Spd), pubblicato nel dicembre 2012. Lo studio della Swp, in modo molto approfondito e articolato, si interroga se sia necessario dividere l’Europa oppure rafforzare il nociolo duro. Invece gli scenari 2020 proposti dalla Fes affrontano quattro possibilità: a) sopravvivere nella crisi senza migliorare la costruzione europea; b) divisione dell’eurozona e fine dell’euro; c) creare un nociolo duro con un’Europa a due livelli di integrazione e un’eurozona più piccola e omogenea; d) completare l’unione monetaria, fiscale

In realtà il modello pattizio alla base dello Statuto speciale è fondato sul motto “Due Nazioni in uno Stato”. L’art. 40 dello Statuto siciliano recita testualmente: “Le disposizioni generali sul controllo valutario emanate dallo Stato hanno vigore anche nella Regione. E’ però istituita presso il Banco di Sicilia, finché permane il regime vincolistico sulle valute, una Camera di compensazione allo scopo di destinare ai bisogni della Regione le valute estere provenienti dalle esportazioni siciliane, dalle rimesse degli emigranti, dal turismo e dal ricavo dei noli di navi iscritte nei compartimenti siciliani”.

Il primo comma, in pratica, dispone per la Sicilia l’uso della lira, oggi l’euro. Il secondo comma prevede l’istituzione, presso il Banco di Sicilia (purtroppo oggi incorporato in Unicredit), di una camera di compensazione valutaria, che doveva occuparsi di destinare alle esigenze della Regione siciliana le valute estere provenienti dalle esportazioni siciliane, generatrici sempre di notevoli surplus commerciali; dalle rimesse degli emigranti, che hanno riempito le banche siciliane e attraverso di esse sostenuto il sistema industriale del Nord e la finanza speculativa; dal turismo che fa affluire nell’Isola notevoli quantità di denaro; e dal noleggio di navi, che grazie ai notevoli flussi di traffico hanno sempre prodotto profitti significativi. E poiché per le valute straniere possedute dai siciliani doveva essere corrisposto un importo di pari valore in moneta locale, la norma in questione dava, sul piano sostanziale, al Banco di Sicilia la potestà di emettere le lire necessarie in ragione del corrispondente cambio. Lire che, pur avendo la stessa denominazione di quelle della Nazione italiana, avrebbero potuto acquisire nel tempo anche un valore di cambio differente, perché emesse sulla base di una riserva valutaria isolana.

Tale previsione, contenuta nello Statuto speciale, che è parte integrante della Costituzione repubblicana, non è mai stata attuata a causa dell’ascarismo di una classe politica isolana prona al potere centralistico: ma oggi potrebbe liberare il popolo siciliano dal signoraggio tedesco dell’euro. Interpretando infatti secondo lo spirito del “diritto vivente” l’art. 40 dello Statuto speciale, in ragione dell’adozione dell’euro in luogo della lira da parte dell’Italia, si può ragionevolmente sostenere l’istituzione in Sicilia di un istituto monetario autorizzato ad emettere una moneta complementare regionale legata al ricavato derivante dall’attuazione del secondo comma dell’art. 40 dello Statuto e con valore legale solo per gli scambi nell’Isola, che immettendo liquidità nel sistema potrebbe stimolare l’economia ed il lavoro. ■

e politica, ristrutturando il sistema europeo. Appaiono evidenti le analogie nell'approccio dei due studi e nelle questioni di fondo che interessano alla Germania rispetto all'Europa.

Lo studio della Fes è stato condotto durante l'intero anno 2012 coinvolgendo gruppi politico-accademici in 15 paesi membri. Lo scopo era quello di rilevare la diversa percezione rispetto ai quattro scenari sull'Europa e trarne le conclusioni per una possibile gestione della crisi del sistema europeo. Da tutti i partecipanti è emerso un consenso sui risultati raggiunti dal processo di integrazione politica europea, che nessuno ha messo in discussione, e tutti hanno sottolineato la paura del peso tedesco in Europa insieme alla convinzione che si deve fare ogni sforzo per evitare la divisione dell'eurozona. Tuttavia i tedeschi dubitano che si possa evitare la divisione dell'eurozona senza un sostanziale passo avanti dell'unione politica e fiscale. Da segnalare è la posizione britannica, che pur restando distante dalla possibilità di una sua adesione all'eurozona, si è dichiarata convinta che la sola alternativa è il raggiungimento rapido di un'unione fiscale per evitare gli effetti collaterali di un'e-

ventuale dissoluzione dell'eurozona. Tuttavia tutti i partecipanti hanno espresso seri dubbi che si possa realisticamente raggiungere un'effettiva unione fiscale europea nel breve termine, e quindi, per evitare la dissoluzione disordinata dell'eurozona, lo scenario più probabile, anche se meno auspicabile, è il percorso guidato per la realizzazione della soluzione di cui al punto c): creare un nocciolo duro con un'Europa a due livelli di integrazione e un'eurozona più piccola e omogenea. Evidentemente ciò implica la necessità di rinegoziare i Trattati esistenti. Per quanto riguarda l'Italia, già paese fondatore delle Comunità europee e membro dell'eurozona, dallo studio della Fes è emerso che senza una drastica correzione della situazione fiscale e istituzionale italiana la Germania non sarà in grado di offrire assistenza, anche tramite gli strumenti europei esistenti, senza incorrere essa stessa in una situazione di insolvenza. Si è quindi prospettata una divisione dell'eurozona in Nord e Sud, con due banche centrali. All'eurozona Sud sarebbero associate anche la Francia e la Spagna.

Per l'Europa l'Italia non è condannata ad essere solo un problema, se vuole

Lo studio della Swp è centrato sugli aspetti tecnico-giuridici e politici della gestione di un'integrazione differenziata dell'Europa. Una considerazione di fondo riguarda coloro che agitano spettri esistenziali rispetto alla realizzazione di un'Europa a due velocità. La Swp ritiene che si tratti di una visione utopica. Infatti l'Unione europea non esiste, come dimostrano le decisioni già adottate in materia di moneta comune, di area Schengen, e di cooperazione rafforzata. L'integrazione differenziata è una realtà già esistente da molto tempo. Almeno 20 dei 27 stati membri partecipano, in vario modo e a vario livello, alla costruzione differenziata dell'Europa. L'evoluzione dell'integrazione differenziata segue il modello del "nocciolo duro", e le differenziazioni attualmente in atto hanno un chiaro carattere permanente. Tuttavia il sistema europeo è riuscito finora a ridurre gli effetti collaterali dell'integrazione differenziata. È evidente che nella gestione della crisi del debito la differenziazione ha raggiunto un livello ancor più alto, con un impatto diretto e permanente sulla struttura di *governance* dell'Europa (Euro Plus Pact; Fiscal Compact), seguita da ulteriori divisioni in gruppi di 11, 17, 23, 25 Stati membri. Poiché la nuova costruzione europea è evidentemente intergo-



vernativa, appare chiaro che le vecchie strutture europee sovranazionali, come il Parlamento europeo, sono marginalizzate nei processi decisionali. L'equilibrio dei poteri decisionali europei si è spostato dalla circolarità istituzionale brussellese agli Stati più importanti dell'Europa. Inoltre taluni Stati, Regno Unito e Repubblica Ceca, hanno preso talmente le distanze dall'Ue che è talvolta difficile considerarli come membri effettivi dell'Ue a 27.

Avendo ben chiara questa situazione si profilano due sole alternative: a) tentare un'unione europea flessibile in cui gli Stati che accettano di parteciparvi usino efficacemente la "scatola degli attrezzi" europea per correggere le proprie politiche nazionali; b) creare un "nocciolo duro" di Stati già omogenei che dall'interno dell'Ue consolidino la periferia. Evidentemente in entrambi gli scenari si dovrà evitare lo sfaldamento dell'Ue, intesa nel suo insieme non solo di politiche monetarie e fiscali ma anche di politica estera e di difesa, per attuare una coerente strategia di consolidamento dell'area europea che ricomponga in un insieme gestibile i vari livelli di integrazione differenziata. Per raggiungere questo obiettivo è imprescindibile rinegoziare i Trattati europei per integrare l'efficacia della coesione con la necessità della flessibilità.

In questo contesto l'Italia, bloccata in una grave crisi politica, rischia di non riuscire ad esprimere un proprio di-

segno, nonostante sia un grande paese che potrebbe e dovrebbe partecipare in modo proattivo alla costruzione della nuova Europa ormai alle porte. Se da un lato il pensiero europeista italiano fa parte di quell'approccio utopico ormai superato dai fatti, anche l'approccio meramente tecnocratico espresso da Mario Monti risente di un'incapacità di guardare al futuro dei propri interessi nel quadro della nuova Europa.

Nel solco dell'approccio flessibile all'Europa, sembra che l'esperienza compiuta dal ministro Fabrizio Barca possa dare ancora speranza ad un'Italia europea invece che solo retoricamente europeista. A questa esperienza di governo si aggiungono tanti altri che in Italia hanno sviluppato idee e visione italiana per l'Europa. Ad esempio Stefano Rodotà, che nel suo ultimo volume *Il diritto di avere diritti* ha contribuito ad un'idea nuova dello spazio europeo nel quadro normativo globale dei diritti; Luciano Gallino, che nei suoi ultimi scritti ha fornito utili chiavi di lettura dei processi del lavoro ed economici europei ed italiani; Michele Bagella, che nel suo ultimo lavoro *La varicella sociale nel XXI secolo* inquadra lo spazio economico e monetario europeo nella ridefinizione dei capitalismi mondiali; e chiaramente tanti altri che qui sarebbe impossibile citare. In conclusione, per l'Europa l'Italia non è condannata ad essere solo un problema, se vuole.



>>>> saggi e dibattiti

La crisi politica

5 stelle e una Grande Trasformazione

>>>> Giovanni Pieraccini

Le elezioni di febbraio hanno purtroppo aggravato una crisi che è la più drammatica della nostra storia repubblicana. La crisi non è soltanto economica, sociale e politica: è in realtà ancor più complessa e radicale, poiché è anche determinata dalla “Grande Trasformazione” (per usare il titolo di un celebre libro di Karol Polanyi per certi versi ancora attuale) prodotta dalla rivoluzione tecnico-scientifica che ha sconvolto i valori, gli istituti, il sistema politico attuali. Non rifaremo qui per l’ennesima volta la descrizione e l’analisi di questa rivoluzione che chiude un’epoca e dà vita ad un nuovo mondo. Quello che occorre sottolineare è che essa esige radicali riforme per ricostruire una democrazia che sia valida ed efficiente per affrontare i gravi problemi del mondo nuovo. Ci si può domandare perché questa radicale riforma sia più urgente in Italia che altrove, e la risposta sta nell’intrinseca debolezza del nostro sistema statale di fronte a Stati più solidi e più capaci di funzionare, come la Germania. Purtroppo la nostra classe politica nel suo insieme non ha capito questa rottura storica con il passato determinata dalla “Grande Trasformazione”, o l’ha sottovalutata ed è apparsa ancora legata all’ideologia del mercato, sia pure con varianti fra alcune riforme proposte dai partiti di destra e di sinistra che tuttavia sono riforme all’interno del sistema.

L’esistenza di questo pensiero unico lo constata anche Sergio Romano, che scrive sul *Corriere*: “Anche in Italia come in ogni altro paese europeo le distanze si sono considerevolmente accorciate. E’ finita l’era delle ideologie, quando ogni grande partito prometteva un futuro totalmente diverso ed ugualmente radioso. E’ cominciata da tempo una fase in cui il Pd e il Pdl, per non parlare dei centristi e di altre formazioni minori, non mettono in discussione né l’Unione europea, né l’economia di mercato, né alcuni fondamentali principi nelle relazioni internazionali.” Le cose stanno così e Sergio Romano lo constata come un fatto positivo, mentre è proprio qui che sta il fallimento dei tradizionali partiti. Fra l’altro cancellare l’ideale di un avvenire diverso e radioso per l’umanità non è atto di saggezza, ma è togliere ai cittadini anche la speranza.

In consonanza con i poteri decisionali dell’economia internazionale, in mano ancora ai rappresentanti di quell’ideologia di mercato fallita, si cerca di uscire dalla crisi ripristinando il funzionamento del mercato con la politica del rigore. Questo pensiero unico è dei grandi poteri economici, ma non è condiviso dai cittadini, che vedono gli effetti della politica del rigore nella disoccupazione, nella miseria, perfino nella fame, nella continua erosione del welfare, nei tagli alla Sanità, nella debolezza e spesso impotenza degli enti locali ormai senza mezzi per svolgere il loro ruolo, nei fallimenti di tante imprese, nella chiusura dei negozi, nella crescente inefficienza della burocrazia, accompagnati dall’esplosione di sempre nuovi scandali e dalla diffusione della corruzione. Non c’è da meravigliarsi se crescono i suicidi di imprenditori e lavoratori accomunati dalla disperazione.

“Se vinco col 51% mi comporterò
come se avessi il 49% dei voti”

Quando la fiducia nei partiti è scesa al 5% e quella nel Parlamento si ferma all’8% una democrazia non può reggere. Giuseppe De Rita ha parlato di una classe dirigente che ha una “inadeguatezza intellettuale quasi vicino al vuoto spinto” e di una “incoscienza collettiva” dei partiti. Il Parlamento è formato oltre che da formazioni minori da tre maggiori gruppi, Pd, Pdl, M5S. Non c’è una maggioranza uscita dalle urne. Ci sono tre minoranze, e fra queste una che vuole distruggere il sistema. Le altre due sono sostanzialmente di pari forza. Ha prevalso per 150.000 voti il Pd sul Pdl, ed in tal modo alla Camera si ha una maggioranza resa possibile soltanto dalla inaccettabile legge elettorale in vigore. Il Pd farebbe bene a ricordarlo sempre, mentre sembra aver dimenticato le dichiarazioni fatte da Bersani prima del voto: “Se vinco col 51% mi comporterò come se avessi il 49% dei voti”. Bersani si è mosso per formare un suo governo affermando la necessità del cambiamento, che è una giusta analisi: ma non è stato capace di pro-



porre un cambiamento radicale. Né pare capace di sbloccare la situazione il lavoro dei dieci “saggi” nominati da Napolitano, forse per far decantare la situazione.

Come “primo” partito il Pd ha avuto con Bersani un preincarico per vedere se esiste una maggioranza che lo sostenga e il risultato è stato per due volte negativo. Bersani non ha rinunciato al suo tentativo e forse spera che la situazione cambi con la nomina del nuovo Presidente della Repubblica (e questo ritardo è inaccettabile). Se però continua a dichiarare inammissibile il governo di larghe intese, nel caso a lui più favorevole non potrebbe avere altro che una maggioranza risicata per un “governicchio” incapace di grandi riforme. Ma comunque, se le riforme sono quelle degli otto punti proposti al M5S per avere un suo voto di fiducia, non sono le riforme che esige la “Grande Trasformazione”.

Scrivendo su *Repubblica* Ezio Mauro: “Il paese attendeva un cambiamento radicale contro disfunzioni e inefficienza della nostra macchina istituzionale e politica”, non l’ha avuto ed ora immerso in una “sfiducia drammatica nel sistema”. Commenta Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere*: “In realtà sulle spalle e sulle decisioni del Presidente Napolitano ci stanno sempre più pesanti le contraddizioni senza uscita in cui il recente risultato elettorale ha posto i partiti tradizionali, col risultato

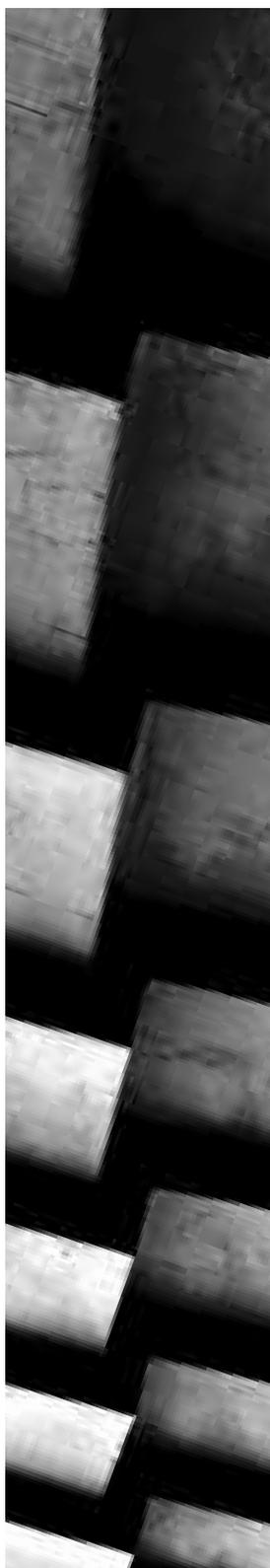
che ha accentuato in modo parossistico non solo e non tanto i loro reciproci già assai aspri conflitti, ma che – illustrando la sostanziale fragilità fra tutte le formazioni politiche – ha ridotto al massimo la possibilità di manovra di ciascuno di loro. Li ha legati in un viluppo inestricabile di timori per il proprio futuro, di pregiudiziali, di scelte ritenute obbligate, di veti reciproci”.

A questo punto sarebbe necessaria da parte di tutte le forze politiche una severa autocritica per poter riprendere il cammino superando i vecchi errori. Sarebbe necessario che ci si domandasse perché il M5S superando ogni previsione ha con otto milioni, superato il 25% dei voti, mentre nel 2008 non esisteva, e il Pd si è fermato al 25,4 % perdendo tre milioni e mezzo di voti. Sarebbe necessario capire perché il Pdl ha recuperato praticamente tutto l’handicap che aveva accumulato nei confronti del Pd sfiorando il successo, ma anche perché a sua volta ha perso sei milioni di voti. Sarebbe necessario chiedersi perché Vendola, che doveva raccogliere i voti della sinistra estrema, non è stato capace di farlo e si è fermato al 3%, andando in minoranza nella stessa Puglia. Soprattutto occorre capire perché la Lega si è dimezzata e le formazioni di Casini e Fini sono scomparse. Il quadro è quello del tramonto di un intero sistema.

Il M5S di Grillo
non è un partito riformista,
ma è un movimento
“rivoluzionario” che vuole
distruggere
l’attuale sistema dei partiti

Può darsi che questa forte presenza nel voto per Grillo di elettori provenienti dalla sinistra, come il suo proclamato anti capitalismo e la sua presenza negli anni passati a manifestazioni della sinistra (fino al suo tentativo, fallito, di partecipare alle primarie del Pd) abbiano indotto Bersani a ritenere possibile il dialogo sulla base di riforme condivise. Ciò però significa non capire che il M5S di Grillo non è un partito riformista, ma è un movimento “rivoluzionario” che vuole distruggere l’attuale sistema dei partiti. Grillo ribadisce quasi ogni giorno che non è possibile un accordo con i partiti e proclama di accogliere le idee che giungono da ogni parte poiché le idee non sono di sinistra o di destra, ma giuste o sbagliate.

I voti del M5S hanno diverse motivazioni. Rivelano la delusione profonda prodotta dalla politica della sinistra, ma anche da quella del centro-destra. E’ la ricerca di un soggetto politico nuovo che sostituisca il vecchio sistema dei partiti. In questo modo incontra vasti consensi nell’opinione pubblica, che vuole cambiare partiti e uomini. Non a caso nei sondaggi per il Presidente del Consiglio il preferito che appariva al posto di Bersani era Renzi il “rottamatore”. Ritengo che sia bene soffermarsi sul fenomeno Grillo perché non è un semplice movimento protestatario o genericamente populista: non è, come qualcuno ha detto, qualcosa di simile all’Uomo Qualunque di Giannini. E’ l’entrata in campo, per la prima volta, di una forza nata nella Rete e resa possibile dalla Rete. La Rete rende possibile l’iniziativa dei singoli cittadini senza bisogno di intermediari. Il M5S si propone perciò, tramite la Rete, di trasformare la democrazia rappresentativa in “democrazia diretta”,



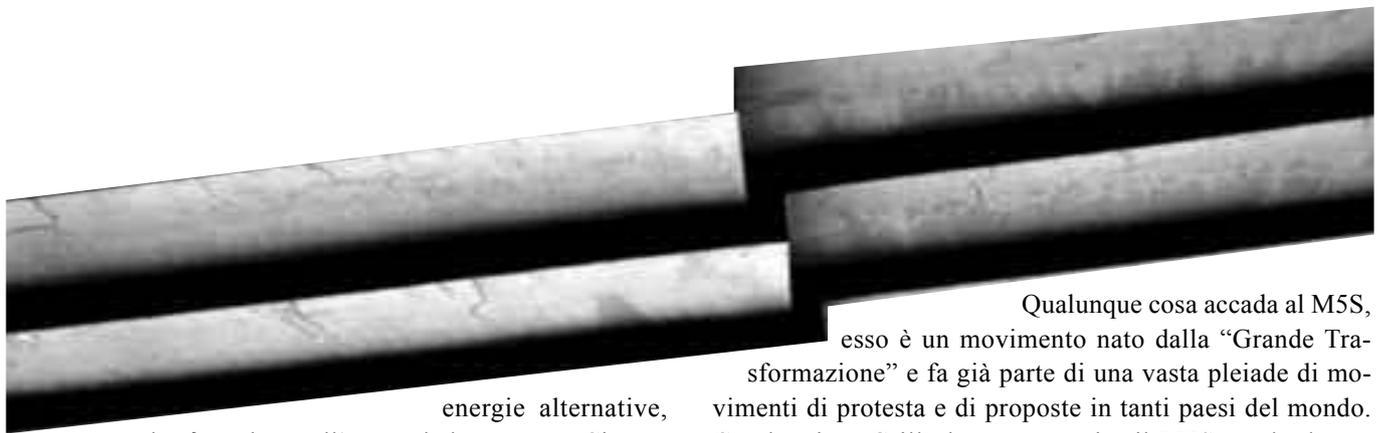
che è il suo fine fondamentale, tanto da affermare che quando essa sarà realizzata non ci sarà più bisogno neppure del M5S.

A questo proposito permettetemi una citazione curiosa. La nascita ufficiale del M5S avvenne a Milano il 4 ottobre 2009, giorno di S. Francesco. Racconta Casaleggio: “Noi abbiamo scelto la data di San Francesco per la creazione del nostro movimento (politica senza soldi, rispetto degli animali e dell’ambiente. Siamo i pazzi della democrazia”); e aggiunge: “ Non deve essere un caso che non esista un Papa che si sia fatto chiamare Francesco”. La curiosità è che ora il Papa Francesco c’è. Questa scelta “francescana” è significativa: infatti propone un modello di società lontana da quella capitalistica della crescita del Pil e dei consumi, e propone una società più povera ma più vivibile. Per costruirla servono non solo le politiche. C’è il ruolo del teatro, dello spettacolo, del linguaggio che incanti le folle: il ruolo del giullare. Se Francesco è il giullare di Dio, Grillo e Dario Fo sono i giullari della politica.

Il ruolo di Casaleggio è fondamentale anche come eccezionale esperto di informatica. In tre soli anni ha portato il blog di Grillo ad essere uno dei più seguiti nel mondo nonostante l’handicap della lingua italiana. E’ nel blog di Grillo che si sviluppa il M5S. Forse Casaleggio è la mente più innovativa ma è legato indissolubilmente a Grillo: i due si completano a vicenda e insieme hanno il controllo totale del movimento. Casaleggio ha risposto a chi trovava nel blog di Grillo almeno l’azione di 5 personalità diverse: no, siamo soltanto in due, Beppe ed io, e nessuno riesce a distinguere ciò che è mio e ciò che è di Grillo.

Il M5S non si identifica in nessuna vecchia ideologia, fascista o di altra natura.

Ci possono essere anche idee che giungono dal fascismo della Repubblica di Salò, tornata alla “socialità” delle origini. Ci sono idee come quelle sulla decrescita che hanno origine in pensatori come Deleuze. Ci possono essere idee che provengono dalla destra anche estrema. Non illustreremo il programma “ecumenico” del M5S che spazia su moltissimi temi: dal salario di cittadinanza alla decrescita, dai No Tav, alle



energie alternative, al referendum sull'euro ed altro ancora. Ci sono obiettivi condivisibili e giusti, altri utopici, altri sbagliati. C'è molto populismo, che però è riassorbito nell'obiettivo fondamentale di dar vita alla democrazia diretta. Proclama Beppe Grillo: "Con la crisi le ideologie sono pronte a tornare. Anche se il nazismo e il fascismo non scompariranno mai. Io ne sento l'odore da lontano e questo è il momento del loro grande ritorno. Questo è un momento pericoloso, andiamo verso il disordine sociale non perché siamo tutti più poveri e perché dovremo diminuire i consumi e anche stile di vita, ma perché in questi cambiamenti si inseriscono forze anti democratiche e liberticide. Non bisogna lasciare possibili spiragli a queste forze. Molti dei nostri avversari non capiscono che il M5S è un argine contro questi gruppi".

Occorre sostituire la politica del rigore con una politica che ponga al centro l'uomo

Dunque per Grillo il M5S è un'arma per distruggere il sistema ma nello stesso tempo un baluardo a difesa della democrazia. Col titolo *Il Grillo canta sempre al tramonto* è stato pubblicato un dialogo a tre voci: Dario Fo, Gian Roberto Casaleggio, Beppe Grillo. E' un libro che ci fa conoscere i legami di Grillo con la cultura internazionale. Vi si ricorda che Premi Nobel hanno preso parte al V-Day di Grillo (Stiglitz, Yumus, e naturalmente Dario Fo). Esistono due linguaggi e due gradi di verità nel movimento? C'è il ragionamento pacato con intellettuali di altri paesi e c'è linguaggio sguaiato per il nostro paese? C'è il dialogo con i giornali degli altri paesi e c'è il rifiuto per i nostri? La "doppiezza" si può in parte spiegare con il fatto che in Italia il ruolo del M5S è quello della lotta contro i partiti, e il linguaggio triviale si spiega anche perché il blog ha bisogno di vaste adesioni popolari e quindi delle piazze. E qui rientra il ruolo dello spettacolo e del giullare. E' il grande ruolo del bravissimo attore che è Beppe Grillo, e della sua capacità di sollevare indignazione, derisione, sberleffi contro gli avversari: di incantare. In sostanza il linguaggio triviale è un'arma accuratamente preparata e usata.

Qualunque cosa accada al M5S, esso è un movimento nato dalla "Grande Trasformazione" e fa già parte di una vasta pleiade di movimenti di protesta e di proposte in tanti paesi del mondo. Casaleggio e Grillo hanno costruito il M5S per la democrazia diretta, ma come nella vecchia dialettica hegeliana la tesi genera l'antitesi e si risolve nella sintesi: la tesi "democrazia diretta" ha dato vita all'antitesi che la distrugge, e la sintesi non c'è. Casaleggio e Beppe Grillo hanno basato il movimento su un "non-statuto" di sette pagine. In esso si definisce il M5S come una "non-associazione", mentre all'articolo 6 si ribadisce che "non è partito né si intende che lo diventi in futuro". La sede del M5S coincide con l'indirizzo www.beppegrillo.it mentre per l'articolo 9 "il nome del movimento e il suo contrassegno sono registrati al nome di Beppe Grillo, unico titolare del diritto di uso degli stessi". Grillo ha il potere di espulsione. Il "non-statuto" non prevede alcun organo deputato a garanzia della democrazia interna. L'articolo 7 dice che "in occasione di consultazioni elettorali il M5S costruirà il centro di raccolta delle candidature e sarà veicolo di selezione esatta dei soggetti che saranno di volta in volta e per scritto, autorizzati all'uso del nome e del marchio M5S".

Le "parlamentarie" per scegliere i candidati non sono state aperte ai 255.000 aderenti al M5S, ma soltanto a 31.612 registrati per parteciparvi, e solamente 20.252 hanno effettivamente votato. In tal modo ci sono stati candidati selezionati con poche decine di voti. Per di più il M5S chiede di eliminare l'articolo 67 che statuisce: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Occorre disciplina. Siamo dunque a uno sbocco autoritario con un movimento con un grande seguito popolare nel quale tutti i poteri sono concentrati su due persone.

Ma cosa si può fare in questa situazione contro la crisi? Innanzitutto occorre sostituire la politica del rigore con una politica che ponga al centro l'uomo, i valori del lavoro, della dignità e della libertà nella sicurezza; occorre una politica economica con l'intervento, anche programmato, dello Stato nell'economia, cambiando la scala delle priorità. Ci deve essere la priorità del lavoro, della giustizia sociale e una politica che non faccia cadere i pesanti oneri della crisi sui lavoratori, ma li distribuisca fra tutti i cittadini in modo equo.

C'è chi dice che, se in occidente la crisi è gravissima, la vitalità del capitalismo e del mercato si manifesta nel grande sviluppo della Cina, dell'India, del Brasile e della Russia. Invece, paradossalmente, questi paesi dimostrano la validità di una politica economica guidata dallo Stato. Si tratta dello Stato "sviluppista" teorizzato negli anni '80 dal sociologo americano C. Johnson come una forma di Stato che ha le sue radici asiatiche nel confucianesimo ed ha avuto come prototipo il Giappone del dopoguerra, quando la grande crescita è stata diretta dal ministero dell'economia e del commercio con interventi diretti e penetranti e quasi di gestione. Questo tipo di economia è stato fatto proprio da Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore. Ed ora dalla Cina. Gli "Stati sviluppisti" sono fortemente interventisti e addirittura dirigisti. Non sono quasi mai modelli di democrazia, ma al di là delle teorizzazioni dello "sviluppatismo" testimoniano quanto sia falsa la tesi che l'intervento dello Stato in economia provoca disastri ed è all'origine della nostra stessa crisi.

Non dobbiamo avere l'illusione che il superamento della politica del rigore significhi una politica di facilità

Dobbiamo avere coscienza che la politica per affrontare e uscire dalla crisi sarà comunque dura e richiederà tempi lunghi. Non dobbiamo avere l'illusione che il superamento della politica del rigore significhi una politica di facilità. Tra l'altro abbiamo un margine ristretto di movimento perché dobbiamo osservare i limiti che ci pongono l'Unione europea e le altre autorità economiche internazionali: per esempio il pareggio del bilancio è un obbligo europeo, e si potrà contrattare una maggiore elasticità nell'applicarlo, ma non cancellarlo. Gli stessi interventi dello Stato nell'economia sono soggetti al controllo dell'Unione. Ciò significa che la politica dell'Unione è quella dell'ideologia del mercato, e che occorre sviluppare la lotta insieme a tutte le forze europee che vogliono costituire un'Unione più democratica e più unitaria.

Resta necessaria la riduzione dei costi della politica e della burocrazia, ma bisogna porre fine a quella dei tagli indiscriminati fin qui seguiti. Non si esce dalla crisi peggiorando i servizi pubblici, riducendo i tribunali, eliminando uffici postali fino a lasciarne privi interi paesi, tagliando i posti letto agli ospedali, riducendo i treni per i pendolari, ero-

dendo il nostro sistema del welfare. Tutto ciò aggrava la crisi. I costi della politica e della macchina statale – che è lenta e inefficiente – vanno ridotti innanzitutto con riforme costituzionali come quella dell'eliminazione delle province, che non porta soltanto un risparmio, ma diminuisce la pesantezza della macchina amministrativa. Si dovrebbe procedere all'abolizione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro previsto dall'articolo 99: era obsoleto fin dalla nascita, tanto che di fronte ad un notevole lavoro, di studio e di indagini, i suoi pareri si contano sulla punta delle dita, e le sue iniziative parlamentari sono praticamente inesistenti.

Qui si ritorna alla "Grande Trasformazione": non bastano – come più volte abbiamo detto – le riforme entro il sistema, pur necessarie; non basta la lotta agli sprechi, alla corruzione, all'evasione fiscale, ai costi della politica. Occorre riformare il sistema anche con la riforma della Carta Costituzionale. Facciamo l'esempio dei partiti. L'Articolo 49 della Costituzione li individua come gli strumenti "per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale" L'articolo rappresentava la situazione reale, ma non rappresenta più la realtà del mondo di oggi, quando le vie di partecipazione alla politica si sono moltiplicate. Si pensi al peso dei movimenti in Rete, si pensi al ruolo dei mass-media, si pensi alla forza dei movimenti in Rete della "Primavera araba", si pensi al distacco dai partiti tradizionali delle giovani generazioni, e si vedrà la necessità di una riconsiderazione e di una riformulazione della partecipazione alla politica dei cittadini in una democrazia moderna.

Il nuovo mondo pone problemi nuovi, potenzialità nuove, pericoli nuovi, non solo nell'economia, ma nella bioetica, nell'ambiente, nel tipo stesso della società e nel suo sviluppo. E' evidente la gravità dei problemi di questa fine di un'epoca e di difficile nascita della nuova. Sono problemi però inevitabili poiché le forze della rivoluzione tecnico-scientifica sono in atto, non si fermano e rendono sempre più obsoleto il sistema. E' un momento estremamente difficile per le attuali forze politiche, che appaiono lontane dalla consapevolezza della radicalità delle riforme necessarie. Possiamo almeno sperare che siano capaci di sbloccare la paralisi che ci tiene privi di governo da settimane e prendere le misure urgenti e indifferibili per far fronte alla crisi e rispondere alla disperata attesa del paese. Crediamo che ciò sia possibile e che verrà fatto, perché tutti vedono che siamo seduti sull'orlo di un cratere. Sarà comunque una svolta. Poi intraprenderemo un lungo cammino.

>>>> **saggi e dibattiti***Papa Francesco*

E venne un uomo dalla fine del mondo

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il Conclave del 13 marzo, convocato a seguito di un evento straordinario come la rinuncia di papa Benedetto XVI al titolo di Vescovo di Roma e quindi di Pontefice della Chiesa universale, ha eletto un cardinale che viene “dalla fine del mondo”, come ha voluto ricordare lui stesso affacciandosi alla loggia di San Pietro. I cardinali elettori, per la terza volta, hanno dunque scelto un Papa non italiano che però ha deciso, come suo primo atto di governo nel presentarsi al popolo romano, di chiamarsi Francesco: un grande, venerato ed impegnativo santo della Chiesa universale, che è anche Patrono d’Italia. La prima considerazione che viene di fare è dunque che questa scelta di Papa Bergoglio rappresenti, ai suoi occhi, la soluzione di continuità più significativa, anche se simbolica, rispetto al passato prossimo e remoto della Chiesa di Roma. Dello stesso segno sono stati inoltre anche i gesti che sono seguiti a questo primo atto del nuovo Pontefice: un insieme di segni ancora simbolici che se spingono per una valutazione prudente circa i primi reali atti di governo del nuovo Papa sono comunque coerenti con la sua volontà di riformare profondamente la Curia romana, anche se questo obiettivo appare ancora indeterminato, come velato dalle molte suggestioni sottese ai primi gesti mossi da Papa Francesco. Essi comunque sembrano sufficienti a presupporre la volontà di porre al centro dell’azione apostolica del nuovo Papa il tema del rapporto tra il governo universale, a cui egli è preposto in virtù del primato petrino, con quello che impegna alla conferma della funzione della Chiesa come strumento di servizio della testimonianza di Cristo nella storia dell’uomo.

Un argomento complesso come è noto: un tema che attraversa tutta la storia del Cristianesimo e che proprio per questo è intimamente connesso con la storia dell’Occidente e con la sua stessa esperienza umana; ma vale, a maggior ragione ed in maniera particolarissima per l’Italia, per la sua storia millenaria e per quella più vicina a noi: dal suo realizzarsi finalmente in Sta-

to unitario cento cinquant’anni fa fino al suo difficile presente. La questione del governo del Vescovo di Roma nella Chiesa universale ha avuto, infatti, anche nel recente passato, influenze indubbie sull’andare dell’Italia, fino al punto che è stato autorevolmente sostenuto che le sue ricadute “mondane” possano costruire un punto di influenza non secondario nel favorire una soluzione positiva della complessa crisi politica e sociale che tocca il nostro Paese.

Dopo la guerra (e la guerra civile in Italia) papa Pacelli e papa Montini erano stati entrambi protagonisti della ricostruzione morale e politica della nazione italiana

Per proporre una riflessione su tutto ciò, che è l’obiettivo di queste note, può essere utile partire da qualche riferimento alla storia recente. Nell’ottobre del 1978 un vescovo polacco, titolare della diocesi di Cracovia, venne eletto Pontefice della Chiesa universale modificando uno stato di cose che durava da quasi cinquecento anni. La scelta di quel Conclave è stata successivamente variamente interpretata: ma la preferenza conclusiva che esso espresse allora per Karol Wojtyła ebbe, senza ombra di dubbio, le caratteristiche di una opzione pressoché obbligata, mossa dalla verificata impossibilità di votare un candidato italiano come era notoriamente nei voti dei partecipanti a quel Conclave. Non che si trattasse allora solo di rispetto per un’antica e pur gloriosa tradizione; c’era, nella larga parte di quei cardinali elettori del 1978, la preoccupazione di incamminarsi su di un terreno incognito, giacché quasi duemila anni di storia per tanta parte “romana” del governo della Chiesa erano universalmente riconosciuti non solo come un vincolo geopolitico (per



di più riconfermato in tempi di “modernità” dalla risoluzione positiva della “questione romana”) ma un’importante condizione di praticabilità nella gestione della sede di Pietro, plasmata appunto per lunghi secoli dalla eccezionale peculiarità di un rapporto che era venuto acquisendo qualcosa di sacrale rispetto ad un luogo, ad una cultura, ad un popolo. Va aggiunto che la “modernità” non era stata del tutto estranea, nella seconda metà del secolo scorso, al posizionarsi del governo della Chiesa rispetto al tempo. L’atmosfera liberatoria succeduta alla fine della seconda guerra mondiale aveva favorito una apertura largamente “internazionalista” già con Pio XII, ma soprattutto con Paolo VI: per un verso nella composizione e nella gestione del Collegio cardinalizio, ma poi anche, coerentemente, nella stessa operatività della Curia. L’internazionalizzazione non aveva comunque contraddetto il fatto che il Papa rimaneva italiano al cento per cento: anzi, il primo dei due che abbiamo citato, Eugenio Pacelli, era addirittura romano di nascita e talmente orgoglioso di esserlo da volerne mantenere (ed anche accentuare, come per un vezzo) l’inflessione dialettale in ogni suo discorso, pur essendo lui poliglotta. Tutto comunque rimaneva sullo sfondo rispetto al punto decisivo: e cioè che si trattava di due pontefici nati e cresciuti dentro il governo curiale, di cui conoscevano tutto, storia, uomini e cose, in ogni pur piccolo risvolto.

L’altro punto importante dal punto di vista storico è che dopo la guerra (e la guerra civile in Italia) entrambi i pontefici ricordati erano stati protagonisti della ricostruzione morale e politica della nazione italiana: il primo, *Defensor civitatis*, aveva addirittura accolto lui stesso il generale Clark all’atto della liberazione di Roma, mentre gli esponenti del Cln, come racconta Enzo Forcella, erano ancora barricati nel seminario di San Giovanni; il secondo, da collega di Tardini, era stato il demiurgo della complessa operazione da cui era nata la Dc, nonché il mentore di molti dei suoi dirigenti, a cominciare da Aldo Moro, sei mesi dopo il cui assassinio si svolgeva appunto il Conclave che elesse Wojtyła.

Non è infatti fuori contesto evocare la crisi della Dc (di cui secondo molti l’assassinio di Moro fu tragica metafora) se proviamo a riflettere oggi sul papato, sul suo governo e sul suo rapporto col mondo: perché è fuori di dubbio che l’esistenza in Italia di un partito cattolico così forte e così pervasivo, anche rispetto alle articolazioni più intime della Chiesa, ha svolto un ruolo importante nel favorire o nel deprimere la formazione della classe dirigente della Chiesa di Roma. Scriveva nel 1994, dopo la fine della Dc, uno che di queste cose se ne intendeva, Gianni Baget Bozzo: “Non si può valutare la storia della Chiesa in Italia senza considerare come suo maggior risultato proprio l’unità dei cattolici attorno alla Dc. La Dc è parte determinante del-



la realtà della Chiesa in Italia in questi ultimi cinquant'anni. Non c'è altro settore della vita ecclesiale che sia così rilevante e determinante"; e aggiungeva: questo perché "la Dc ha svolto nel XX secolo la funzione che gli Stati della Chiesa hanno svolto per millequattrocento anni"¹.

L'elezione del vescovo di Cracovia, uno slavo pur santo e grande ma che più polacco e slavo non si sarebbe potuto concepire, svelò dunque, sul finire degli anni '70, a chi voleva vederla una prima importante verità sulla storia del papato: l'Episcopato italiano, costruito nei secoli come una specie di incubatore naturale del Papa di tutti, ed anche riconosciuto ed apprezzato quale luogo deputato a garantire, ancora a sostegno di tutti, un buono standard di funzionamento nel governo della

Chiesa sembrava non essere più in grado di svolgere queste funzioni, così delicate e così importanti per la stessa Chiesa universale. Fu anche visibile, nel giro di pochi anni, che esso non avrebbe potuto tornare a svolgere questo ruolo così importante (e a cui comunque l'esperienza storica sembrava continuare a candidarlo) senza interventi capaci di modificare il modello "universalistico" e contemporaneamente intimamente "corporativo" che si era venuto affermando con Giovanni Paolo II, e che era destinato a trovare una conferma quasi automatica nella elezione del suo successore, Benedetto XVI: un grande teologo e studioso tedesco, radicato nella sua cultura universalistica, la cui notoria estraneità alla realtà concreta del governo papale non era stata scalfita in nulla dalla sua permanenza, per oltre vent'anni, alla guida della curialissima Congregazione per la difesa della Fede.

¹ G. BAGET BOZZO, *Cattolici e democristiani*, Rizzoli, 1994, p. 7. e p. 27.

Provo a spiegare, prima di proseguire, le ragioni per cui ho appena utilizzato termini quali “universalistico” ma anche “intimamente corporativo”, in riferimento alle caratteristiche che durante i due ultimi pontificati è venuta assumendo la gestione del governo centrale della Chiesa. È fuori di dubbio che in questo periodo la Curia romana abbia proseguito “fisicamente” ad internazionalizzarsi, nel solco dell’azione impostata da papa Montini e sostenuta anche dal Concilio; ma si è trattato appunto di un fenomeno prevalentemente “fisico”, in cui posizioni alte della gerarchia vaticana dovevano venir assegnate, un po’ casualmente, “a chi veniva da fuori”: fuori dall’Italia naturalmente, ma soprattutto fuori dall’Europa. Andrebbero ricostruite nel dettaglio le caratteristiche e le modalità di articolazione di un fenomeno di questa portata; ma è comunque possibile riconoscere sommariamente che, se si escludono alcune parziali eccezioni provenienti dagli episcopati di Francia e Germania, gli uomini che dovevano far vivere l’internazionalizzazione della Curia, già allora in un’epoca di incipiente globalizzazione, sono stati assai più fonte di impaccio e di disfunzione nel governo papale che personalità qualitativamente capaci di irrobustire e soprattutto rinnovare il ceppo originario e le modalità di gestione, che rimanevano comunque tutte italiane, della macchina costruita per servire e governare la Chiesa.

Da questa condizione è derivata la diffusione di una condizione di crisi, che era preesistente alla volontà di rinnovamento “internazionalista” mossa dal Concilio ma che da quella fase ebbe una spinta decisiva, perché ha causato la crescita (spesso estemporanea, soprattutto perché nata e sviluppatasi senza un programma definito) di organismi e linee di azione difficili da governare: una burocratizzazione crescente dell’apparato curiale che ha motivato e rafforzato forme di corporativizzazione, di separatezze, di duplicazioni e quindi anche di contrapposizioni, che hanno portato pleoricità ma anche pericolose conflittualità. Insomma, l’internazionalizzazione del governo papale, sia nella forma della persona del Pontefice che soprattutto nella crescente presenza di importanti rappresentanze dell’episcopato mondiale intorno a lui, non ben governate anche perché estranee ad una tradizione secolare, sono state foriere più di disfunzioni e di arretramenti che di migliore gestione e di più vasta partecipata collaborazione negli organismi di direzione della Chiesa.

Non sono in grado di proporre in questo momento una riflessione sul significato profondo, teologico ma anche storico, del fenomeno che ho appena sinteticamente indicato e di ciò che esso comporta nell’imporre oggi gli obiettivi di una riforma possibile e soprattutto realizzabile. Mi limito quin-

di a sottolineare che l’azione di Papa Francesco, ma di coloro che egli chiamerà alla collaborazione, dovrà inevitabilmente partire da questa ricostruzione per analizzare le conseguenze che ne sono derivate al fine di predisporre concretamente a correggerla e modificarla. Quello che possiamo riconoscere dal nostro punto di osservazione, che è ovviamente del tutto esterno alla vicenda vaticana, è che il quadro che abbiamo appena descritto si sia venuto complicando, e di molto, nel corso degli ultimi due/tre anni di governo di Papa Benedetto, a seguito dell’emergere di gravi fenomeni di degenerazione che però, torno a ripetere, hanno origine nella complessa problematicità della lunga fase finale del pontificato del Papa polacco, le cui condizioni di criticità sono venute inevitabilmente a sovrapporsi con la fase conclusiva del governo del Papa tedesco, che non a caso oggi dichiara di dover lasciare ad altri l’utilizzo di questo potere proprio perché egli riconosce di non avere in se quel “vigore” che ritiene indispensabile per affrontare questa così complessa condizione di crisi.

La Chiesa cattolica si trova tutta
immersa nelle difficoltà quotidiane,
nel travaglio pratico e spirituale che
in ogni momento la realtà umana, lo
spazio della democrazia e l’andare
avanti della modernità sono portate
incessantemente a crearle

Si dovrà tornare a riflettere e anche ad investigare sulle origini di queste difficoltà, a cui non è certamente estranea la degenerazione che si è espressa e realizzata contemporaneamente nella vita sociale e politica, ma anche istituzionale, dell’Italia. Vorrei solo accennare al fatto che questo periodo, che prende appunto avvio dalla fine degli anni ’80 con la proclamazione della sconfitta storica dell’antagonista mondiale dei cristiano-occidentali, cioè con la scomparsa dell’Impero sovietico, è stato a lungo caratterizzato dalla gestazione e poi dall’esplosione dello scandalo (soprattutto di radice anglosassone) dei preti pedofili; ad essa ha fatto seguito l’emergere di disfunzioni ed anche di errori banali nel governo del successore del Papa polacco, duramente e clamorosamente contestati in particolare dai media dominanti nella parte occidentale del pianeta ed ancora parlanti la lingua inglese; per approdare, nel corso degli ultimi due

anni, ad un attacco al cuore medesimo del vertice vaticano, emblematicamente rappresentato dalla stessa dimensione fisica di quello che fu, ormai, l'Appartamento papale, abitato da personaggi (il maggiordomo, il segretario) collocati al centro di una pur banale vicenda spionistica e corruttiva che però fece dichiarare un anno fa al portavoce del Papa che il "Vaticano è sottoposto ad un ricatto".

Si tratta di vicende di cui conviene almeno sottolineare il doppio collegamento che le unisce: da un lato esse si intersecano con il ragionamento fin qui fatto, giacché evidenziano il loro legame con la difficile costruzione della governance vaticana nel corso degli ultimi trentacinque anni, sia in riferimento al "Papa non italiano" che alla progressiva dequalificazione del personale di governo (anche di origine italiana); dall'altro esse sono in grado di comunicarci che questa fragilità catena di comando è sottoposta ad un attacco di forte ed aspra intensità, che sembra prevalentemente provenire dal potere di quell'Occidente finanziario, teso all'obiettivo di dominare la politica ovunque essa risieda. Aggiunto infine che questo avviene con una modalità che in Vaticano compare purtroppo in forme inedite: ad esempio nell'uso "casareccio", rispetto al suo ruolo planetario, con cui la Santa Sede si sforza di mantenere la gestione delle proprie finanze alla maniera di una qualsiasi banca off-shore, sottovalutandone i contraccolpi negativi ed i rischi di una degenerazione, le cui radici, ripeto sono anche da individuare nella profonda crisi etico-politica del tessuto italiano.

Non può essere dunque questo il momento per un ragionamento approfondito circa le modalità di riforma da apportare al governo papale, se non tornando a sottolineare che esse dovranno essere definite senza perdere troppo tempo, proprio per utilizzare i doni che Papa Francesco ha già mostrato di possedere in sommo grado, facendo anche comprendere al mondo di saperli legare agli atti di governo che dovranno inevitabilmente seguire a questi suoi primi gesti simbolici.

Più utile è invece tornare a sottolineare il fatto che i cardinali, convocati un mese fa per indicare un nuovo Vescovo di Roma, non potevano non prendere atto di questo stato di cose e cioè della evidente condizione di crisi (vaticana e italiana) di cui ho appena fatto cenno. E se appare certamente puerile ipotizzare un'azione di Papa Francesco tesa a smantellare una chiesa-istituzione contrapponendola ad una fantomatica chiesa dello spirito, sarebbe altrettanto poco serio trascurare il fatto che i membri del collegio riuniti in Conclave, nel momento della elaborazione di una scelta epocale, sapevano benissimo di essere di fronte all'obbligo di riguardare il primato pietrino espresso dal Vescovo di Roma con gli occhi dell'universalismo, in un mondo che è comunque il più universale in cui mai la Chiesa abbia dovuto testimoniare la sua missione.

È quest'ultima caratteristica – essa sì indubbiamente non tradizionale – che ci fa proporre una riflessione finale, rasserenante quanto può esserlo uno sguardo in avanti fondato sulla speranza, come ci ha già indicato da mille segni il nuovo Papa. Da tempo, e comunque dagli inizi di questo secolo, la Chiesa cattolica si trova tutta immersa nelle difficoltà quotidiane, nel travaglio pra-

tico e spirituale che in ogni momento la realtà umana, lo spazio della democrazia e l'andare avanti della modernità sono portate incessantemente a crearle. Ma è dire il vero considerare anche che condizioni, difficoltà e travagli sono sempre stati per essa occasioni per interrogarsi su se medesima, per ricercare e provare rimedi alle proprie insufficienze, per cercare di sondare possibili vie d'uscita dalle contraddizioni a cui la storia l'ha posta incessantemente di fronte. Questa storia ci indica che le difficoltà che vengono dall'andare della vicenda umana sono sempre state per la Chiesa una potenzialità positiva, pur se difficile da gestire: una potenzialità che nel corso dei secoli essa è riuscita sempre a trasformare in realtà viva ed operante, capace di fruttificare e di volgere verso il bene. Anche la secolarizzazione e le sconfitte subite dalla Chiesa rispetto all'evolversi della modernità hanno significato confrontarsi duramente con una sfida; ed esse, va sottolineato, hanno portato alla risposta di un rinnovamento senza eguali per l'organizzazione ecclesiastica, capace di mettere in campo energie nuove, idee e propositi capaci di ravvivare l'impegno della partecipazione e di ravvivare così, ancor più l'esempio della fede.



Nell'età contemporanea Chiesa e Cristianesimo hanno testimoniato quasi sempre di essere un lato contraddittorio, meno pacificamente appagante, più altero ed anche oppositorio, pur nella esplicita volontà dialogante, di tanta facile adesione alla cultura di una modernità che, pur nel suo dilagare, alla fine dimostra di non avere una finalità raggiungibile. Oggi che gli esiti di questa modernità sembrano avvicinarsi al suo confine estremo, pare essere giunta infine l'ora in cui la "qualità" del popolo cattolico, la sua eredità e testimonianza di fede possono essere riconosciuti e privilegiati in quanto tali, visto che "credere" in qualcosa è oggi cosa rara e proprio per questo forse essenziale di fronte alle incognite del mondo.

Vedremo cosa emergerà dalla prova straordinaria a cui la Provvidenza di Dio e la cocciuta determinazione di un "Papa senza vigore" chiama oggi la Chiesa. E torneremo indubbiamente a discutere delle conseguenze che essa comporta per le vicende del mondo, ma anche per la nostra Italia politica. Ma possiamo comunque serenamente prendere atto fin d'ora che il Papa che "è venuto dalla fine del mondo" per abitare a Roma e governare da qui nel nome di Cristo la sua Chiesa, sa benissimo quello che deve fare, come lo deve fare e soprattutto quando sarà in grado di farlo.

>>>> **quale socialismo**

Perché le riforme sono rivoluzionarie

>>>> **Gianpiero Magnani**

In un saggio pubblicato di recente su *Mondoperaio*¹ Tommaso Gazzolo ha proposto una lettura originale del rapporto fra rivoluzione e riformismo, la cui differenza fondamentale non sarebbe di natura politica (nel contenuto per così dire “ideologico”), ma *esistenziale*, perché fortemente condizionata dalla diversa concezione che i riformisti e i rivoluzionari hanno del *tempo*. Secondo Gazzolo per i riformisti l’azione politica parte infatti dal presente, mentre il futuro è concepito a partire dall’ora ed è quindi un *presente futuro*, “è ciò che non è ancora”; il presente, secondo i riformisti, ha un primato sul futuro, quest’ultimo è determinato dal primo e non viceversa. Per i rivoluzionari, invece, la situazione è rovesciata: il presente (ma anche il passato) altro non è che una *anticipazione* del futuro, il suo senso deriva proprio dalla possibilità di prevedere l’avvenire come parte che è già costitutiva del momento attuale; Marx, scrive Gazzolo, ha scoperto che il tempo storico è, in realtà, un *tempo differenziale*, è una struttura complessa che contiene in se stessa tempi e istanze che si presentano contemporaneamente, alcune delle quali sono passato rispetto ad altre che sono futuro: “Per Marx non c’è un tempo presente, ma una serie di tempi che sono tra loro rispettivamente ‘passati’ o ‘futuri’”.

Passato, presente e futuro coesistono dunque nella medesima struttura temporale: coesistono, sono compresenti, ma si pongono in contrasto l’uno con l’altro, producendo conflitti, contraddizioni, anacronismi, slittamenti nei rapporti sociali: “Il *tempo storico* è una *differenza di forze*, un rapporto tra quantità di forze che insistono all’interno della stessa struttura sociale”. Il tempo storico non è perciò omogeneo, non è lineare, ma procede per dislivelli, e la società stessa diventa “una struttura che organizza serie di rapporti tra loro in relazioni differenziali rispetto al tempo”: quindi in continuo squilibrio, segnati dalle contraddizioni fra il vecchio e il nuovo che a loro volta creano le condizioni per quel *tempo rivoluzionario* che fa emergere il futuro come avvenire già insito nel presente (“l’avvenire è qualcosa che deve essere essendo già stato”). Il futuro lavora all’interno del

presente, perciò il presente non può avere alcun primato in quanto sta già per essere superato dall’avvenire, che è reale anche se non ancora del tutto dominante: il rivoluzionario non è un utopista, ma neppure un profeta; non predice il futuro nella misura in cui il futuro è già insito nel presente e viene fatto emergere proprio dalla sua azione, “fa la storia in quanto la conosce, e la conosce in quanto la fa”. La differenza fondamentale tra riformisti e rivoluzionari non è più nei contenuti (valori e scelte politiche), ma nella diversa concezione del tempo storico: è la contraddizione temporale la “madre” di tutte le altre contraddizioni (economiche, politiche, ideologiche, ecc.).

Qualsiasi rivoluzione è un evento
che produce conseguenze
immediate e di vasta portata che
non trovano invece un analogo
riscontro nell’azione di tipo riformista

La ricostruzione di Gazzolo è affascinante: è una teoria che identifica con precisione i punti di vista dei soggetti *direttamente coinvolti* nell’azione politica del loro tempo, cioè i riformisti e i rivoluzionari. Se però ci mettiamo da una diversa prospettiva (che potrebbe essere per esempio quella di un osservatore esterno, un osservatore non partecipante perché non appartiene al tempo storico in questione), questi potrebbe costruire una diversa interpretazione dell’azione del rivoluzionario e di quella del riformista, fondata sulle *conseguenze* dei due diversi approcci all’azione politica. Questo osservatore esterno potrebbe ad esempio constatare che l’azione rivoluzionaria stessa produce conseguenze proprio sui di-slivelli descritti da Gazzolo, generando esiti che sono ben visibili, che lasciano tracce evidenti, e che non possono sfuggire all’analisi storica. Nel valutare le conseguenze l’osservatore esterno e non partecipante si accorgerà allora (e non potrà non accorgersi) che il tempo rivoluzionario non è solo tempo, è anche spazio, e che lo “spazio rivoluzionario” prodotto dal

1 *Mondoperaio*, gennaio 2013.

“tempo rivoluzionario” è uno spazio sovente macchiato di lacrime e sangue.

Non è perciò indifferente il ruolo che l'azione rivoluzionaria gioca nel far emergere il futuro nel tempo presente, perché quel futuro, nelle sue conseguenze più immediate, è figlio proprio dell'azione rivoluzionaria. È anche vero che alla fine del “secolo breve” siamo stati tutti testimoni di una rivoluzione europea - il crollo del comunismo - che è stata in gran parte (ma non del tutto) incruenta: e però è sempre vero che la rivoluzione, qualsiasi rivoluzione (ovviamente riuscita e non abortita), è un evento che produce conseguenze immediate e di vasta portata che non trovano invece un analogo riscontro nell'azione di tipo riformista. L'osservatore esterno potrebbe così tentare di costruire una teoria alternativa del tempo storico, che pur riconoscendo valida l'idea del tempo differenziale, dei dislivelli e della compresenza di tempi diversi (e di spazi diversi) in contraddizione fra loro, consideri però i due tipi di azione politica, quella rivoluzionaria e quella riformista, come azioni che hanno ben diverse *intensità temporali*: potrebbe cioè prendere atto che il “tempo rivoluzionario” ha una intensità diversa rispetto al “tempo riformista” (se così lo possiamo chiamare), una intensità che è di gran lunga maggiore nel primo rispetto al secondo.

Quale potrebbe essere, allora, una discriminante fondamentale fra rivoluzionari e riformisti nella prospettiva temporale? L'osservatore esterno potrebbe forse concludere che l'intensità del “tempo rivoluzionario” è molto maggiore perché questo tempo è, per sua stessa necessità *esistenziale*, un tempo *a breve termine*: l'azione del rivoluzionario, proprio perché è rivoluzionaria, non può essere concepita in un arco temporale molto lungo; il rivoluzionario compare quando il tempo presente fa emergere le condizioni per realizzare un futuro diverso *nell'immediato*, non fra cinque, dieci o vent'anni. Il rivoluzionario non può aspettare, come può invece fare il riformista, e soprattutto non può aspettare l'arrivo della prossima generazione per cambiare la società, altrimenti non sarebbe un rivoluzionario; *eppure è proprio il succedersi delle generazioni il fattore fondamentale che cambia la storia*: l'elemento più spettacolare - e rivoluzionario - del progresso umano, direbbe l'osservatore esterno, è proprio il succedersi delle generazioni e la capacità di quelle future di non disperdere il passato ma di costruire il nuovo a partire proprio dal passato; questo vale per la scienza come per la tradizione (i “valori”). E vale ancora di più nell'epoca moderna: perché, infatti, Popper sosteneva che non è possibile costruire una scienza politica capace di prevedere il futuro (neppure il futuro immediato) dell'uomo? Perché, egli scriveva, “nessun predittore scientifico - scienziato o macchi-

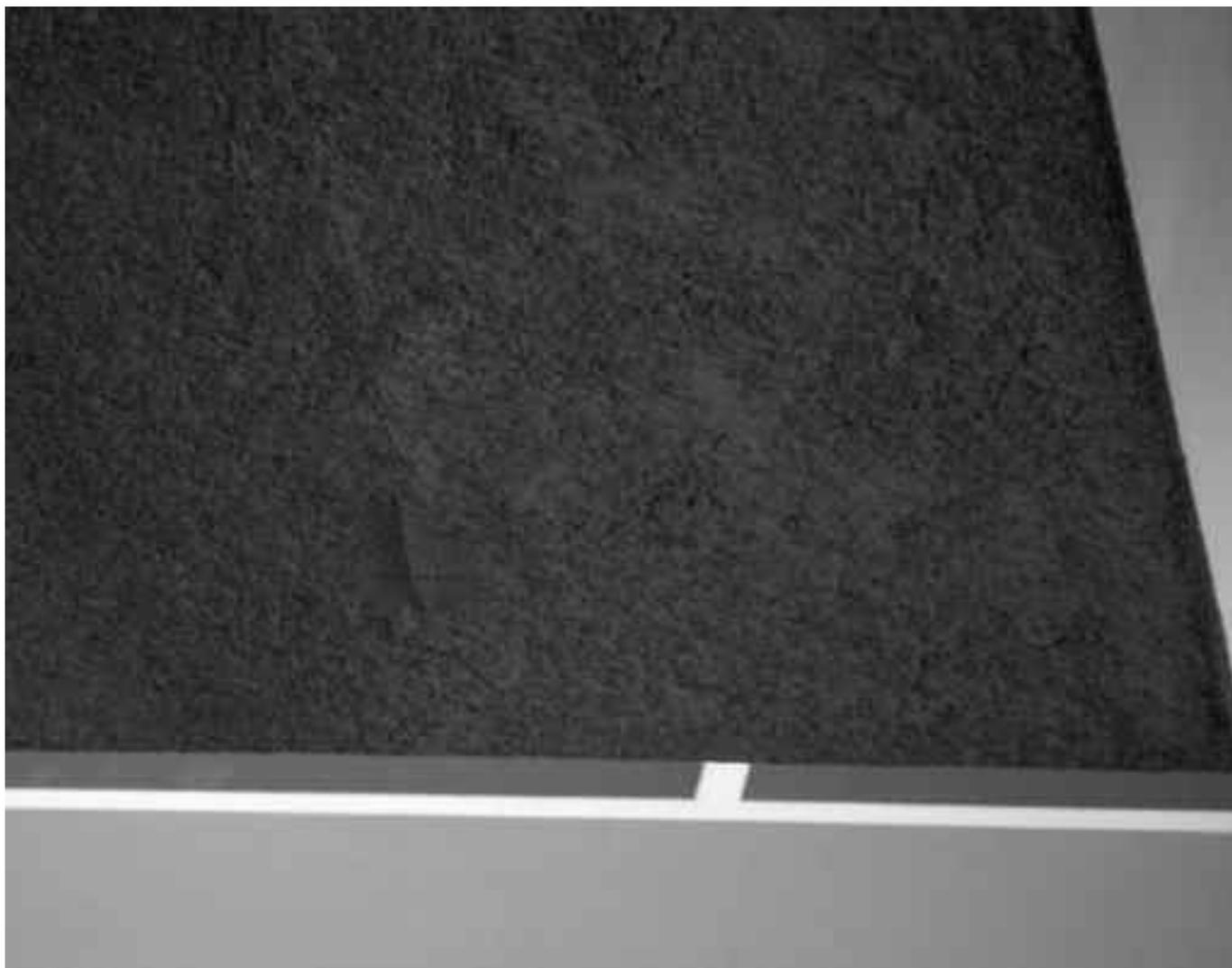
na calcolatrice che sia - può predire, con metodo scientifico, i suoi risultati futuri”². Chi poteva prevedere, nel 1941, che la seconda guerra mondiale sarebbe terminata con la capitolazione del Giappone a seguito dell'esplosione di due bombe atomiche su altrettante città di quel paese? Chi è stato più rivoluzionario, dal punto di vista storico, Albert Einstein o Pol Pot, che realizzò in Cambogia, nel nome della rivoluzione, il più grande genocidio del “secolo breve” dopo l'Olocausto hitleriano? Nessun totalitarismo, osservava Hannah Arendt, potrà mai sopravvivere al ricambio generazionale: perché col succedersi delle generazioni prima o poi il sistema crolla, è inevitabile; e infatti il comunismo, alla fine, è crollato: per le sue contraddizioni interne, certo, ma anche perché le nuove generazioni hanno saputo voltare pagina, hanno saputo cogliere le condizioni e le occasioni storiche per cambiare le regole del gioco collettivo in quei paesi.

Il comunismo reale cercò la via del salto, e come abbiamo visto è stato un grande salto nel buio

La Cambogia comunista, in particolare, fu l'esatto contrario del “regno della libertà” prefigurato da Marx ed Engels nell'*Ideologia Tedesca*: Aurelio Lepre, in un saggio di qualche anno fa³, sosteneva che in realtà il nazionalcomunismo era fondato sulla miseria e non era internazionalismo, quella sorta di globalizzazione costruita partendo dalla ricchezza creata dal modo di produzione più avanzato - quello occidentale - che per Marx era il solo in grado di unificare il mondo. La militarizzazione del linguaggio dei rivoluzionari, osservava Lepre, è stata peraltro una caratteristica dei maggiori esponenti del bolscevismo, da Trockij a Stalin, e la socialdemocrazia era per loro il maggior nemico: “Non era possibile liquidare il capitalismo, senza aver posto fine alla socialdemocrazia”. Dunque non valori comuni, ma semmai valori contrapposti: il Grande Terrore negli anni Trenta portò alla concentrazione del potere nel partito e alla divinizzazione del suo Capo. Mao Zedong fu il massimo interprete della teoria che vedeva prevalere la politica sull'economia, e la politica nelle sue forme estreme che sono la dittatura e la guerra: Mao postulò che la storia poteva procedere anche a balzi, non solo per fasi successive, pensava che concentrando la volontà collettiva fosse possibile portare la Cina

2 K. R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Milano 1984, pag.14.

3 A. LEPRE, *Che c'entra Marx con Pol Pot? Il comunismo tra Oriente e Occidente*, Torino 2001.



dal passato direttamente al futuro, saltando il presente; con gli esiti drammatici che poi si ebbero, quantificati in milioni di morti. Gorbacev, in epoca diversa, con la *glasnost* tentò la strada della liberalizzazione culturale e politica, ma fallì nella *perestrojka*, che era la riforma dell'economia; fu, scriveva Lepre, "il punto di arrivo di una parabola iniziata con Lenin, nel corso della quale si era immaginato che la politica potesse plasmare a propria immagine e somiglianza l'economia". Altro che tempo differenziale, altro che emergere del futuro nel presente: il comunismo reale cercò la via del salto, e come abbiamo visto è stato un grande salto nel buio; una caratteristica fondamentale del nazionalcomunismo è stata infatti la separazione dal mondo, l'isolamento (Corea del Nord, Cambogia, Albania), mentre la rivoluzione, oggi, è portata avanti dai nemici della globalizzazione e dell'Occidente: gli alleati di un tempo sono diventati i nemici odierni.

Che cosa c'entra allora Marx con Pol Pot? L'elemento centrale della riflessione di Lepre era quello della superiorità economica: gli americani vinsero il confronto coi sovietici perché il loro modo di produzione fu in grado di produrre più ricchezza e più benessere, e per un maggior numero di persone; questo, osservava Lepre, fu anche il contributo più importante della teo-

ria di Marx, "una visione della civilizzazione come crescita della ricchezza collettiva, senza la quale l'uomo non potrà mai esplicitare la sua creatività né essere definitivamente libero". Al contrario, il comunismo reale (che fu in primo luogo comunismo asiatico) aveva come obiettivo *l'eguaglianza nella miseria*; ma "Marx non avrebbe mai scritto l'elogio della povertà e non si sarebbe lasciato trascinare dai sensi di colpa o dal timore del futuro a rinnegare la 'ricchezza', il 'principio più proprio' della società moderna, solo possibile fondamento di una civiltà universale". Che si condivida o meno l'analisi di Lepre, è un dato di fatto che il comunismo è stato un fallimento storico, e che la teoria scientifica di Marx era tutto meno che una scienza esatta. Né poteva esserlo, visto che l'oggetto della sua analisi erano società costruite dagli uomini, cioè da esseri intelligenti che non si fanno guidare dagli istinti nei loro comportamenti, ma dall'azione *politica*, che però è sempre imperfetta, perché gli stessi esseri umani sono dotati non di una *razionalità olimpica*, bensì di una *razionalità limitata*⁴.

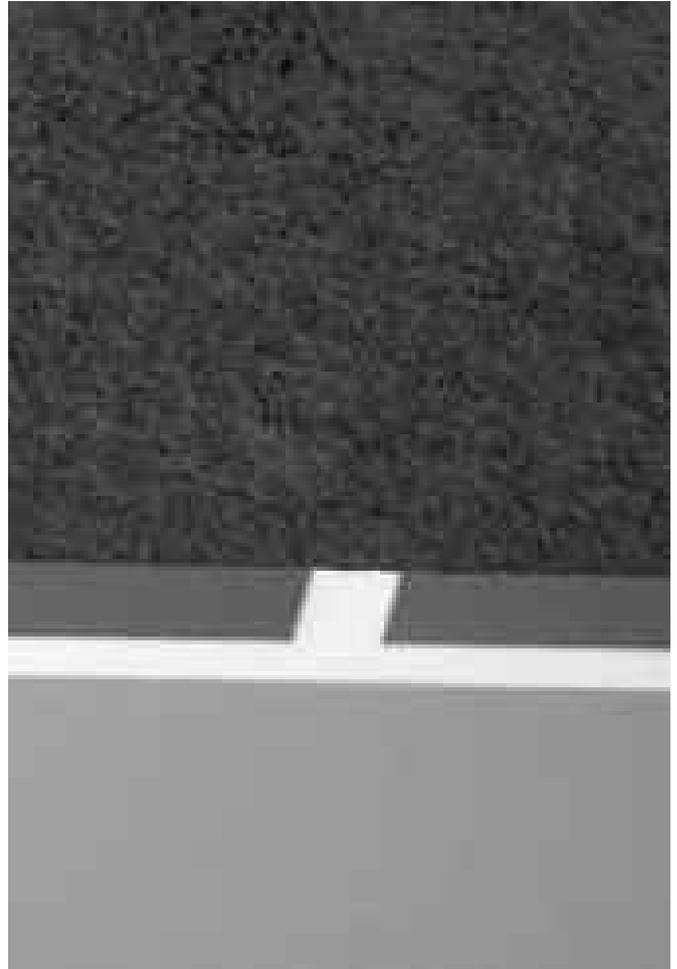
Si apre quindi un altro "fronte" della discussione: chi sono, ver-

4 H.A. SIMON, *La ragione nelle vicende umane*, Bologna 1984.

rebbe da chiedersi, i veri soggetti della politica? Sono i rivoluzionari? O sono i riformisti? O forse i “cacicchi” che parlano di politica senza poi riuscire ad *agire* politicamente? Forse è anche cercando di trovare una risposta a questa domanda che si può capire meglio la differenza tra riforme e rivoluzioni. Che cosa è, infatti, *politica*? Qual è il criterio per distinguere ciò che è politico da ciò che non lo è? La domanda non è banale, soprattutto in questi anni in cui il populismo ha invaso sempre di più e su più fronti la politica italiana.

Il soggetto politico diventa non chi
scatena conflitti o vince le guerre,
ma chi stabilisce le regole

Carl Schmitt⁵, che non era certo un teorico progressista, individuò tale criterio nella distinzione *amico-nemico*, una distinzione che è importante ma che non riesce a coprire tutte le situazioni politiche effettive; lo stesso Carl Schmitt evidenziava però altri due aspetti che considero fondamentali per la nostra riflessione: il primo, che lo Stato ha da tempo perso il monopolio del *politico*, che altri ambiti, al di fuori delle istituzioni pubbliche propriamente dette (il governo, il parlamento, gli enti locali), possono *caricarsi di significato politico*, che qualsiasi ambito di attività umana (l'economia, piuttosto che la religione, il diritto e quant'altro) può diventare *politica*; il secondo aspetto, poi, è che “sovrano” è chi *decide nello stato d'eccezione*, chi cioè è in grado cioè di riportare l'ordine (il diritto, ma più in generale *le regole del gioco*) a partire da una situazione di disordine, di anarchia, appunto di *manca di regole*. Un disordine che, a ben vedere, potrebbe essere descritto a partire proprio dall'idea di *tempo differenziale* descritta da Gazzo- lo. Carl Schmitt, che abbiamo detto non era un teorico progressista, aveva perciò individuato nel conflitto, e nella sua massima espressione che è la guerra, l'elemento discriminante del ‘politico’. Ma ciò che è politico non necessariamente è anche conflittuale, e peraltro nell'era atomica pensare la politica in funzione solo della guerra può essere massimamente pericoloso. La teoria di Carl Schmitt potrebbe dunque essere riletta, nei termini seguenti: è vero che lo Stato nell'era moderna ha perso il monopolio del politico, perché ogni ambito, ogni sfera, ogni attività umana può caricarsi di significato politico laddove sono messe in questione le *regole del gioco* che ordinano i comportamenti collettivi; il soggetto politico diventa allora non chi sca-



tena conflitti, o vince le guerre, ma *chi stabilisce le regole*: chi stabilisce le regole del gioco collettivo nelle istituzioni, in economia, nel diritto, nella religione, nei costumi, nell'ambiente e via dicendo, a partire da una situazione che non è regolata o che non lo è a sufficienza. *Come* vengono stabilite le nuove regole, se con la violenza o col consenso, è un altro problema, che peraltro è anch'esso centrale nel distinguere l'agire riformista dall'agire rivoluzionario.

Prendendo in esame i *soggetti* della politica, possiamo considerare Albert Einstein, Bill Gates, Steve Jobs come *attori politici*? E i gestori dei fondi di investimento che hanno speculato di recente sui debiti dei paesi dell'Eurozona, condizionando la stessa sovranità di questi paesi, sono soggetti politici oppure no? Secondo questa interpretazione, Berlusconi e Di Pietro, due protagonisti della cosiddetta seconda Repubblica, hanno fatto politica in modo significativo non dopo ma *prima* di entrare in politica, prima di essere eletti in Parlamento: l'uno cambiando i co-

5 C. SCHMITT, *Le categorie del “politico”*, Bologna, 1972.

stumi degli italiani attraverso la rottura del monopolio televisivo pubblico, l'altro cambiando le regole del gioco politico per via giudiziaria. Joseph Ratzinger, con le sue dimissioni da pontefice, ha d'improvviso caricato di significato politico l'intera Chiesa cattolica, che prima di questo gesto eclatante appariva come "neutralizzata", almeno nella prospettiva politica qui sommariamente descritta. Ratzinger ha, precisamente, cambiato le regole del gioco, aprendo scenari inediti per la Chiesa di Roma; ma anche la crisi che dalla fine del 2007 ha investito le società più industrializzate, e nell'ultimo periodo l'Eurozona, ha evidenziato in primo luogo il venir meno delle regole del gioco collettivo, e questo in un altro ambito, quello economico e finanziario: la speculazione finanziaria si è manifestata come un fenomeno incontrollato e incontrollabile che ha prodotto anarchia nel sistema, crisi ripetute in ambito finanziario e poi la recessione nell'economia reale. La *seconda grande contrazione*⁶ ha caricato di significato politico la sfera economica dell'agire umano, aprendo un dibattito collettivo che sta tuttora continuando, purtroppo senza esito: i soggetti che dovrebbero "agire politicamente", cioè stabilire le nuove regole del gioco economico a livello globale, non lo stanno facendo, e ciò rende tuttora altamente instabile, *politicamente instabile*, la sfera economica rispetto a tutti gli altri ambiti dell'azione collettiva.

Le riforme producono esiti che
sono di gran lunga più efficaci delle
rivoluzioni, le quali sono invece
molto più rigide nei tempi e nei
modi del loro svolgimento

Nel nostro paese la crisi economica e la crisi del debito hanno visibilmente cambiato in pochi mesi l'agenda politica, che viceversa sarebbe stata forse occupata da altri argomenti che chiedono ancora di essere regolati: la bioetica, i matrimoni fra coppie omosessuali, il conflitto d'interesse, la carcerazione preventiva e i tempi della giustizia. Qualcuno forse ricorda la vicenda di quel vescovo cattolico africano che molti anni or sono si sposò, contravvenendo ad uno dei principali dettami della Chiesa di Roma, il celibato del clero: una decisione individuale, al limite del gossip, rischiava allora di aprire un dibattito pubblico, *politico*, che poteva investire importanti regole di comportamento in ambito religioso; ma tutto si fermò, d'improvviso, in un giorno: l'11 settembre 2001 cambiò completamente gli scenari mondiali e impose una nuova agenda al po-

litico, dove la centralità dell'azione politica riguardava non le possibili riforme all'interno di una singola religione, ma il potenziale conflitto fra civiltà, e fra religioni, i cui esiti potevano essere imprevedibili, e che chiedeva a gran voce, appunto, di essere regolato. *Come* quel conflitto potenziale sia stato o meno regolato è tuttora oggetto di discussione, e l'agenda politica in questo ambito è ancora oggi tutt'altro che chiusa.

Cosa ci può insegnare la rilettura, opportunamente corretta, delle teorie di Carl Schmitt? Ci insegna che le regole del gioco collettivo vengono stabilite, statuite dai *soggetti politici*: chi fa politica è, dunque, chi riesce a stabilire nuove regole di cui l'intera collettività dovrà tenere conto. Il giudizio è *avalutativo*, nel senso di Weber: riguarda il cambiamento delle regole, *quali che siano*; ma *come* queste regole vengono statuite? Per Carl Schmitt attraverso il conflitto, la cui massima espressione è la guerra: chi vince la guerra stabilisce le regole. E' la legge del più forte, dell'*homo homini lupus*. Secondo noi un'interpretazione possibile e alternativa a quella di Schmitt potrebbe essere: le regole del gioco collettivo vengono stabilite, nell'epoca moderna, attraverso *riforme*, oppure con *rivoluzioni*. Riforme e rivoluzioni sono due metodi alternativi fra loro per stabilire le nuove regole del gioco collettivo in epoca moderna. Sono metodi *alternativi*, l'uno infatti esclude l'altro. Perché? Anzitutto, direbbe l'osservatore non partecipante, perché i due metodi agiscono con *tempi diversi*: le rivoluzioni si sviluppano nel *breve termine*, le riforme nel *lungo termine*. La differenza fra *breve termine* e *lungo termine* è una di quelle distinzioni che sono fondamentali per l'agire umano, come il conflitto fra bene pubblico e bene privato: osservava Kindleberger a tale proposito che "si tratta di un problema generale: in politica, in affari, nelle università, in famiglia, ovunque"⁷. La crisi economica e finanziaria che stiamo vivendo è soprattutto una crisi del *breve termine* che richiede soluzioni di *lungo periodo*: siamo convinti che non si possa risolvere con una rivoluzione, come qualcuno continua a pensare, ma che occorranza riforme, tanto urgenti quanto radicali.

Il fatto poi che le riforme si sviluppino in un intervallo di tempo necessariamente più lungo delle rivoluzioni, direbbe l'osservatore esterno, non è ininfluenza dal punto di vista dei loro contenuti: riforme e rivoluzioni *non dicono la stessa cosa*, non possono essere fra loro assimilate, perché i valori fondamentali delle prime divergono in modo essenziale dai valori fon-

6 C.M. REINHART – K.S. ROGOFF, *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria*, Milano, 2010.

7 C.P. KINDLEBERGER, *Storia delle crisi finanziarie*, Milano 2010.

damentali delle seconde. Non è solo una questione di morti, anche se i morti pesano come macigni sulle conseguenze dell'agire rivoluzionario; è una questione di *valori*: tolleranza vs intolleranza, democrazia vs dispotismo, autocritica vs infallibilità, gradualismo vs istantaneità, moderatismo vs estremismo, e così via. Ma è anche una questione di *efficacia*: le riforme – proprio perché sono graduali e perciò possono essere modificate, criticate, riscritte, riformulate – producono esiti che sono di gran lunga più efficaci delle rivoluzioni, le quali sono invece molto più rigide nei tempi e nei modi del loro svolgimento. Per assurdo, quindi, *nel lungo periodo le riforme sono rivoluzionarie*. Dal punto di vista delle *conseguenze* che producono, considerando un intervallo di tempo sufficientemente lungo, *sono le riforme ad essere il metodo di trasformazione politica autenticamente rivoluzionario*. Gli attuali attori istituzionali della politica si preoccupano moltissimo del breve e del brevissimo termine (il populismo, in particolare, prospera sul brevissimo periodo); non si preoccupano invece del medio e lungo termine, per non parlare delle generazioni future. Le generazioni future sono al di fuori dell'agenda politica odierna, che ha assai poco di riformista; il riformismo, contrariamente all'idea espressa da Gazzolo, lavora sul lungo periodo, e perciò è l'unico metodo di azione politica che può e deve interessarsi alle generazioni future, oltre che a quelle presenti.

Ci troviamo nello “stato
d'eccezione” di Carl Schmitt
e abbiamo bisogno che le forze
riformiste sappiano esercitare
la sovranità

Le riforme sono perciò da preferire alle rivoluzioni come metodo politico del cambiamento; ma hanno alcuni limiti. In primo luogo le riforme si trovano in una condizione, per così dire, di simbiosi con la democrazia: la democrazia si rafforza grazie a riforme ben riuscite, ma le riforme necessitano a loro volta di sistemi democratici. Laddove la democrazia non esiste, è molto difficile che le riforme possano riuscire nel loro intento: lo ha evidenziato chiaramente l'Unione sovietica di Gorbacev, che si è dissolta dopo i suoi tentativi di riformare quel sistema, che non potevano riuscire se non con la caduta del sistema stesso, cioè con la rivoluzione. Le più importanti rivoluzioni recenti hanno infatti rovesciato regimi autoritari e totalitari, come è avvenuto nell'Europa orientale a partire dal 1989, e come è av-

venuto, più di recente con la cosiddetta Primavera araba. In secondo luogo le riforme efficaci non si improvvisano: sono il risultato di una lunga gestazione, di studi approfonditi e di verifiche (le congetture e le confutazioni di Popper). Riforme e rivoluzioni sono i due metodi principali dell'agire politico, ma non gli unici: le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche hanno dimostrato, nei fatti storici, la loro evidente rilevanza politica, da Hiroshima alla conquista della Luna, dal world wide web ai social network. Ancora una volta vale la lezione di Popper: non potendo sapere oggi le scoperte che faremo domani, non possiamo immaginare il corso della storia futura, neppure la più vicina a noi (nel 1941 nessuno avrebbe potuto prevedere che quattro anni dopo avremmo avuto Hiroshima). Non possiamo prevedere la storia, è vero, ma possiamo *prescriverla*; o meglio, essendo esseri umani dotati di razionalità limitata, possiamo *tentare* di prescriverla, con l'obiettivo non di una società *perfetta* (che è l'idea degli utopisti e anche di molti rivoluzionari), ma di una società *migliore*, che è l'obiettivo dei riformisti. Con le necessarie implicazioni di ordine metodologico, perché le riforme, per riuscire, non si possono improvvisare, sono il risultato di studi approfonditi, di confronti critici, di atteggiamenti insieme umili (perché sappiamo di non sapere) ma determinati nel cercare di raggiungere il risultato. Altro che *rottamazione*: secondo Herbert H. Simon, “dieci è il numero magico”, e rappresenta il tempo (“di studio intensivo e di strenua applicazione”, sottolinea Simon) che è necessario per raggiungere prestazioni di alto livello, nello sport, nella scienza, nell'arte e, aggiungiamo noi, nella politica orientata alle riforme⁸.

Il marxismo si è fermato? No, è il riformismo che oggi si è fermato. Il marxismo è da tempo che si è fermato, da molto tempo: forse dal 1917, dalla rivoluzione russa, e poi con quella cinese. Due rivoluzioni che hanno fatto la storia senza conoscerla, portando nel presente di allora qualcosa che non era reale in alcun altro livello, e che fu portato nel presente solo con l'imposizione della politica immediata, istantanea, presuntuosa, totalizzante e perciò stesso violenta. Forse, in quei contesti, soluzioni alternative erano inconcepibili: l'analisi delle possibilità reali è massimamente efficace in una prospettiva che sia gradualistica, progettuale, e quindi riformista. Ma una simile prospettiva presuppone condizioni di partecipazione che si possono sviluppare solo in contesti democratici. Senza democrazia, niente riformismo. Oggi, che il contesto democratico c'è, il riformismo si è fermato, e questo è un fatto molto grave, per due mo-

8 SIMON, cit., p. 61.



tivi: anzitutto, perché fra democrazia e riformismo vi è un rapporto *simbiotico*; il riformismo si sviluppa e cresce in contesti democratici, ma la democrazia ha bisogno di riforme per *rafforzarsi*, e una democrazia senza riforme è una democrazia debole; in secondo luogo perché oggi stiamo vivendo una crisi senza precedenti dal secondo dopoguerra, che rischia di diventare una crisi della democrazia stessa: anche quando vengono comprese le ragioni della crisi economica attuale e vengono individuate le possibili soluzioni, nulla di decisivo viene poi fatto, l'azione riformista è clamorosamente ferma, in Italia come in Europa come nel resto del mondo.

Eppure oggi di tutto abbiamo bisogno meno che dell'inerzia delle forze e delle ragioni del riformismo: ci troviamo nello "stato d'eccezione" di Carl Schmitt e abbiamo bisogno (urgente bisogno) che le forze riformiste sappiano esercitare la sovranità, stabilendo nuove regole globali che facciano prevalere quei modelli di comportamento economico oggi subordinati ai model-

li imperanti, primo fra tutti il *money manager capitalism*. Se non lo faranno i riformisti lo farà qualcun altro. Lo faranno i *catastrofisti*, una categoria politica che comprende al suo interno i marxisti, ma anche il variegato mondo dei populistici, gli estremisti di destra e di sinistra, le ideologie totalitarie, i fondamentalisti (laici e religiosi). Tutti fenomeni che oggi parlano la stessa lingua: riprendiamoci la sovranità monetaria nazionale, ripudiamo il debito pubblico, usciamo dall'Unione europea, facciamo il federalismo a rovescio, nazionalizziamo il credito oppure facciamo fallire le banche. I riformisti, al contrario dei populistici e dei catastrofisti, conoscono le cure appropriate per una piena guarigione, possono scrivere le ricette giuste, ma se non somministrano le cure il malato potrebbe anche perire: e loro con lui.

Il debito diventa un fattore determinante per favorire l'ulteriore crescita dell'economia

Non a caso Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini considerano il rapporto fra capitalismo e democrazia come l'elemento chiave per comprendere l'evoluzione attuale dell'economia⁹: un grande compromesso fra capitalismo e democrazia assicurò infatti trent'anni di prosperità e di aumento dell'uguaglianza in Occidente a partire dal secondo dopoguerra, e fu reso possibile dalle politiche socialdemocratiche in Europa e liberaldemocratiche in America; i due grandi pilastri del riformismo del XX secolo furono infatti "gli Stati nazionali di taglia europea e i grandi sindacati operai" (10). A un certo punto, però, politiche sbagliate ispirate all'ideologia liberista permisero una vera e propria "controffensiva capitalistica" sulla democrazia, che ci ha portati all'attuale *money manager capitalism*, una mutazione del capitalismo nella forma finanziaria, che ha finito con l'accrescere le disuguaglianze e col mortificare l'economia produttiva, minando così le basi stesse dell'economia reale. Il rapporto fra capitalismo e democrazia è di amore-odio: talvolta è un compromesso, come fu per trent'anni dopo la seconda guerra mondiale, più spesso è un conflitto, come accadde nel periodo fra le due guerre e come si sta manifestando di nuovo oggi. Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini osservano che furono tre le mosse principali delle politiche liberiste che ci hanno portato alla situazione attuale: lo sganciamento del dollaro dall'oro,

9 G. RUFFOLO, S. SYLOS LABINI, *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*, Torino 2012.



deciso da Nixon nel 1971; il forte rialzo dei tassi d'interesse americani, che spostò capitali sempre maggiori verso quel paese; e, ultima ma non ultima, la liberazione del movimento dei capitali, con l'abolizione del Glass-Steagall-Act sotto la presidenza Clinton, che segnò il pieno trionfo di quell'ideologia liberista che permetteva ciò che gli stessi economisti classici avevano escluso, e cioè il libero trasferimento dei capitali da un paese all'altro.

La liberazione dei capitali e le delocalizzazioni produttive che accompagnarono la globalizzazione dell'economia mondiale dopo il crollo del comunismo ci hanno portati dritti dritti all'attuale *capitalismo finanziario*, divenuto così potente da essere in grado di sfiduciare i governi non graditi e di condizionare i destini di masse di lavoratori, che scoprono di non essere più il fattore decisivo della produzione, e quindi la risorsa fondamentale, ben-

si un *costo* da abbattere secondo le nuove logiche dell'economia globale. In questo contesto il *debito* (delle persone e delle famiglie, delle imprese, dello Stato) diventa un fattore determinante per favorire l'ulteriore crescita dell'economia, perché permette l'aumento esponenziale dei consumi ben al di là delle capacità di spesa individuali: ma proprio per questo diventa un fattore destabilizzante, una gigantesca *droga collettiva* che è all'origine di quella bolla che ha prodotto deflagrazioni successive (la prima volta con la crisi dei mutui subprime americani nel 2007), per poi propagarsi con onde d'urto successive nelle crisi finanziarie che si sono susseguite in luoghi e tempi diversi, e in varie forme tra loro interrelate: crisi bancarie, crisi dei debiti sovrani, crisi dell'eurozona, crisi speculative e via dicendo.

Il rapporto alterato fra capitalismo e democrazia non è privo di conseguenze: limitando le risorse disponibili per il Welfare Sta-

te nei fatti “determina una riduzione della libertà di scelta per molte persone, sia sul piano materiale sia su quello morale” (cit., pag.22); accade così che “la crisi finanziaria è diventata crisi economica, che a sua volta si è trasformata in crisi sociale, ossia nella perdita del lavoro e nella contrazione del potere d’acquisto” (cit., pag.50). In questo contesto l’Unione europea, che ha un’economia nel suo complesso più forte di quella americana, per la mancanza di unità politica ha sofferto di più questa situazione, e l’euro stesso è diventato un elemento di squilibrio, prestando il fianco a posizioni critiche che vorrebbero una soluzione radicale: quella “rivoluzione” che con un colpo di mano dovrebbe risolvere tutti i problemi grazie ad una serie di *rifiuti*, dal *no* alla moneta unica (auspicando peraltro un devastante ritorno alle sovranità monetarie locali), al ripudio dei debiti pubblici (non rimborsiamo i titoli emessi), al rifiuto di salvare le banche in crisi. Le tesi che pensano di rivoluzionare il sistema ricordano per certi versi il *Grande Rifiuto* di Herbert Marcuse¹⁰; ma se vogliamo risolvere seriamente i problemi, per citare il titolo di un libro di qualche tempo fa, “*non basta dire no*”¹¹.

Un progetto che non è un Grande
Rifiuto, ma è al contrario una
Grande Riforma che si contrappone
alle posizioni catastrofiste di coloro
che vorrebbero fare dell’Europa
intera una grande Argentina

Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini propongono allora una serie articolata di interventi: un progetto che non è un *Grande Rifiuto*, ma è al contrario una *Grande Riforma* che si contrappone alle posizioni catastrofiste di coloro che vorrebbero fare dell’Europa intera una grande Argentina e dei titoli pubblici dei paesi deboli dell’Eurozona una lunga serie di “Tango Bond”¹². Cosa propongono, in sintesi, i due autori? Anzitutto, una nuova regolazione del sistema finanziario che deve aver luogo a livello mondiale (e sulla quale possiamo imparare molto dalla teoria di John Maynard Keynes) nei comportamenti verso i paesi più deboli (“la punizione dei paesi debitori si è rivelata una strategia fallimentare”), con la restrizione dei movimenti dei capitali e con la guerra ai paradisi fiscali, che sono il vero *buco nero* dell’economia mondiale, perché la ricchezza lì immobilizzata supera i 21.000 miliardi di dollari, “una cifra equivalente a quella delle economie di Stati Uniti e Giappone messe assieme”. Una guerra che va combattuta, osservano gli autori, imponen-

do una serie di divieti e di misure: dall’impossibilità di costituire società offshore, alla regolamentazione stringente del sistema bancario, all’introduzione della Tobin Tax a livello internazionale, e con misure di cooperazione e di vigilanza internazionale.

Per quanto riguarda l’Unione europea, bisogna federare i debiti pubblici dei singoli paesi, emettere gli *eurobond*, e dotare la Bce di tutti i poteri necessari per poter comprare, direttamente e illimitatamente, i titoli pubblici di paesi dell’Eurozona che dovessero trovarsi in difficoltà. Occorre rivedere anche il sistema delle agenzie di rating, prevedendo società pubbliche. Infine, e non ultimo, bisogna affrontare il tema dell’unione politica, tornando a parlare di federalismo *verso l’alto*. Nel libro gli autori fanno un uso sapiente e soprattutto privo di pregiudizi delle passate esperienze storiche: da Hamilton, che nel 1781 rese federale il debito degli Stati americani, al New Deal di Roosevelt, fino a Schacht, il ministro dell’economia di origini ebraiche che nei primissimi anni di dittatura nazista riuscì a portare la Germania fuori dalla depressione con un vasto programma di lavori pubblici accompagnato dall’introduzione di una “moneta speciale” che nel nostro caso, secondo Ruffolo e Sylos Labini, potrebbero essere gli stessi titoli del debito pubblico, da considerare a tutti gli effetti come una *moneta complementare* “che può essere utilizzata per eseguire pagamenti di una certa entità dove non serve il contante”. L’obiettivo, infine, è quello di una *economia mista*, che renda possibile la coesistenza di imprese pubbliche a fianco di imprese private, ciascuna delle quali con obiettivi diversi, nel breve e nel lungo termine, che porti ad uno *stato stazionario di natura dinamica*, “un’economia della conoscenza, della sostituzione e dell’efficienza”, nel quale il Pil diventi una misura obsoleta del benessere collettivo.

L’idea di un *tempo differenziale* suggerita da Gazzolo è suggestiva: ma, come vi può essere un tempo differenziale costituito da diversi “stati temporali” che sono compresenti, allo stesso modo si può concepire uno *spazio differenziale* costituito da differenti forme di relazioni sociali che sono anch’esse compresenti e che si confrontano all’interno della medesima struttura sociale, come è il caso dell’economia mista di Ruffolo e Sylos Labini. In un articolo che scrissi molti anni fa¹³ suggerivo l’idea di uno spazio differenziale in cui le forme sociali dello *Stato*, della so-

10 H. MARCUSE, *L’uomo a una dimensione*, Torino 1967.

11 AA. VV., *Non basta dire no*, Milano 2002.

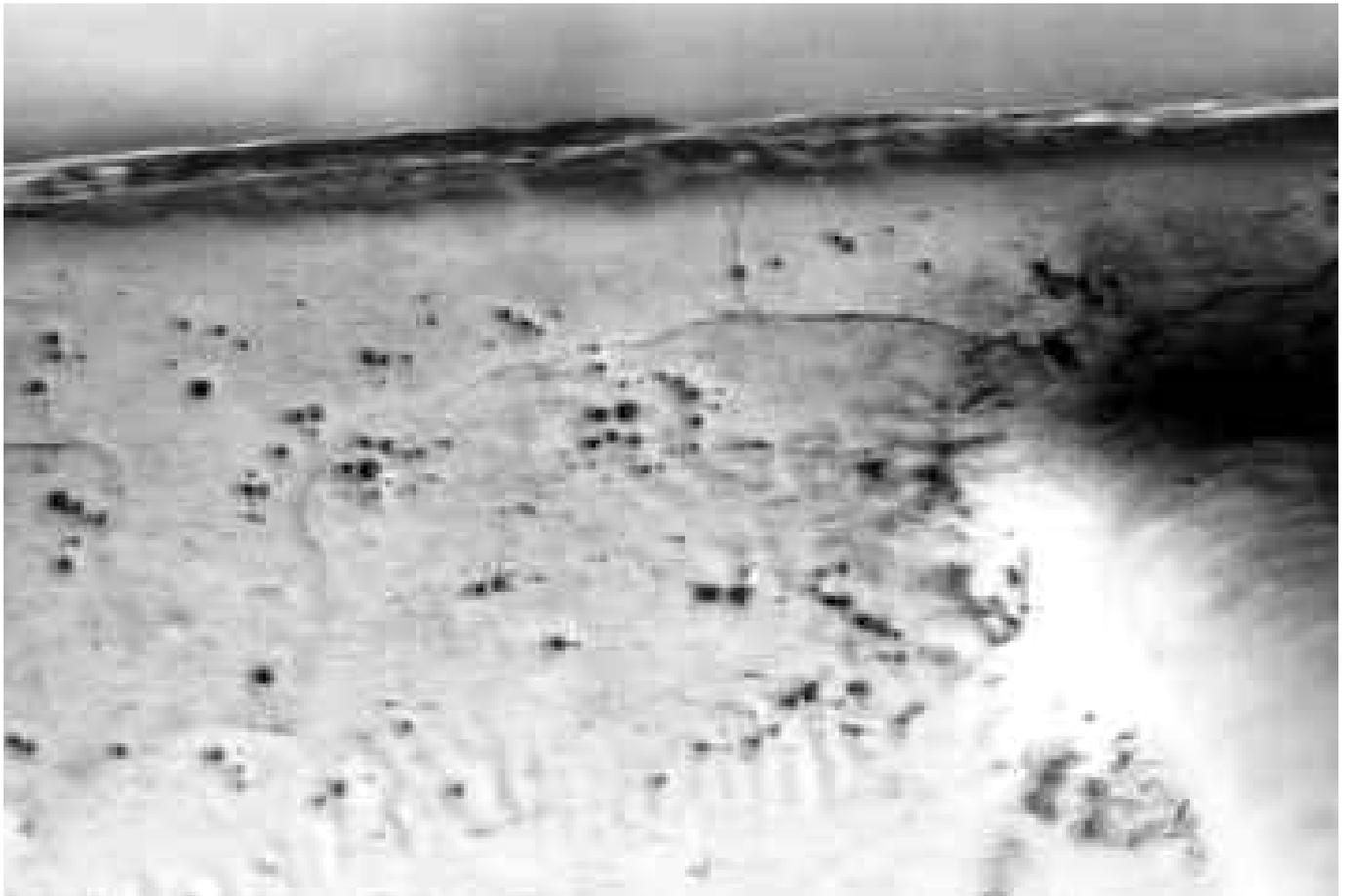
12 Ne ho scritto di recente in *Valori.it* del 3 dicembre 2012 (<http://www.valori.it/speciali/lezioni-dall-argentina-5935.html>).

13 *Mondoperaio*, agosto/settembre 1987.

cietà e della *comunità* potevano essere considerate un'unica grande "triade" di relazioni compresenti nei nostri sistemi economici e sociali, relazioni diverse nella loro essenza e nelle loro finalità, ma che coesistevano in un rapporto che talvolta era di cooperazione reciproca ma talvolta anche di conflitto. Nello schema che cercavo di delineare in quell'articolo la *società* si caratterizzava come una forma sociale basata su *rapporti di compravendita* (prevalentemente di mercato), lo *Stato* si fondava su *rapporti di dominio-sottomissione* (che sono tipici delle strutture sociali di tipo statale classico ante Welfare State, dagli apparati militari alle burocrazie pubbliche), la *comunità*, infine, presupponeva rapporti di partecipazione diretta e di spontaneità *empatica*: le attività di volontariato, di assistenza, l'associazionismo applicano tutte il principio comunitario che chiede di *dare senza pretendere nulla in cambio e ricevere senza essere obbligati a dare*, un principio di natura *extra-economica* che sta tornando con forza di attualità in questo periodo doppiamente critico, di *crisi* ma anche di *critica* all'ordine esistente, in parte nel dibattito in corso sul-

la *decrescita*, in parte in quello che ha per oggetto i *beni comuni*¹⁴. Avevo anche ipotizzato il graduale, progressivo emergere dei rapporti di tipo comunitario, che in quella visione avrebbero man mano avuto la prevalenza sui rapporti di tipo societario e di tipo statale; e avevo suggerito in questo processo progressivo l'idea di una nuova *Civiltà Umanistica*, che forse avrebbe infine potuto prevalere tanto sui regimi autoritari quanto sulla versione *money manager capitalism* degli odierni sistemi economici dei paesi democratici. Non con una improbabile quanto incontrollabile rivoluzione immediata, ma – questo sì – con un processo di importanti riforme che alla fine avrebbero portato ad esiti non meno rivoluzionari: perché le Grandi Riforme sono le vere rivoluzioni della storia moderna.

14 Per quanto riguarda il concetto di comunità nel dibattito sui beni comuni si veda la lezione di Gian Primo Cella in:
<http://www.youtube.com/watch?v=4YQYvkBb3OM>.



>>>> dossier / guerra e pace

Il labirinto della guerra giusta

>>>> Giovanni Scirocco

Apparentemente è il 38° parallelo che rischia ancora una volta di dividere il mondo. Ma l'azione di guerra più recente si è svolta a Boston. Intanto l'intervento militare in Iraq e in Afghanistan, dopo dieci anni, si è risolto in drammatica eterogenesi dei fini. In Siria la guerra civile compie due anni. In Israele e negli Usa c'è chi prepara il first strike ai danni dell'Iran. Non solo la fine della guerra fredda non ha fermato le guerre "calde", com'era ovvio, ma per certi versi le ha incentivate.

Per giunta la guerra sembra non essere più la prosecuzione della politica con altri mezzi. Risponde a una logica autonoma, fino a costituire uno degli elementi che certificano la crisi della sovranità. E comporta anche conseguenze sociali e civili inedite: tanto quanto è inedita l'antropologia del marine di oggi rispetto a quella del fante delle trincee della prima guerra mondiale, che era "carne da cannone" e non cittadino istruito e capace di governare le più sofisticate tecnologie.

Sono temi di frontiera sui quali non si riflette abbastanza. Perciò li proponiamo ai nostri lettori, con la speranza, anche e specialmente in questo caso, di essere anacronistici: di porre cioè questioni distanti dall'attualità.

In un suo recente contributo sull'argomento, Marco Geuna¹ ha osservato giustamente che, con la ricomparsa, dopo il 1989, di guerre convenzionali di nuovo tipo (o, se si preferisce, di "guerre asimmetriche" di vecchio tipo²), ci si è tornati a porre il problema della legittimazione della guerra, attraverso la riformulazione della teoria della "guerra giusta" o ricorrendo alla nuova retorica della "guerra umanitaria". Nell'ultimo periodo della propria vita Norberto Bobbio ha fatto i conti con entrambe queste forme di legittimazione della guerra, quasi a compimento di una quarantennale riflessione sul tema, iniziata nel 1961 con la prefazione al libro di Günther Anders, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, edito da Einaudi.

L'anno seguente, in un breve saggio apparso su *Il Verri*, Bobbio poneva le basi di quella che sarà a lungo la sua riflessione sul tema. Il passaggio dalla guerra tradizionale alla guerra termonucleare rappresentava "una trasformazione non solo quantitativa, ma anche qualitativa della guerra". Di fronte a quella che non andava più considerata una mera ipotesi, la distruzione del genere umano e quindi la fine della storia, tutte le teorie escogitate nel corso dei secoli per giustificare la guerra tradizionale perdevano valore e significato: "di fronte alle prospettive della nuova guerra siamo, almeno in potenza, tutti quanti obiettori"³.

Già nel 1965, in uno scritto intitolato *Filosofia della guerra nell'era atomica*⁴, riconosceva però che almeno due delle giustificazioni abituali della guerra tradizionale (la guerra come castigo divino e la guerra come prodotto "necessario" della evoluzione naturale) sussistevano anche nell'era atomica, ammettendo anzi la difficoltà di confutare teorie basate rispettivamente sul fanatismo e sul nichilismo.⁵ In un altro saggio dello stesso anno riaffermava comunque la centralità della guerra tra i problemi del nostro tempo, e a proposito della guerra giusta poneva alcune questioni su cui sarebbe tornato anche negli anni Novanta. Lo scopo della teoria della guerra giusta è di stabilire i criteri di legittimità della guerra. Ma ciò non è comunque sufficiente per far sì che una guerra sia giusta: deve anche essere condotta secondo regole che tendevano generalmente a limitarne gli effetti distruttivi. Non basta quindi che il suo "titolo" sia legittimo, ma è anche necessario che il suo "esercizio" sia legale,

1 GEUNA, (2010). Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: AB=Archivio Bobbio; b.=busta; CSPG=Centro studi Piero Gobetti (Torino); f.=fascicolo.

2 Cfr. sul tema KALDOR (1999) e COLOMBO (2006).

3 Cfr. BOBBIO (1989), pp. 23-30.

4 Ivi, pp. 31-53.

5 Ivi, p. 47.

cioè conforme a regole stabilite. Dalla speranza di trovare almeno una definizione, sul piano logico e filosofico, della questione della guerra, si torna però alla fine del saggio al tradizionale pessimismo (o realismo...) che ha caratterizzato buona parte dell'opera dello studioso torinese: "Purtroppo il diritto da solo non basta. Il motto *summum ius summa iniuria* è stato inventato da un moralista. Ma il filosofo della storia, lo storico, che cerca di interpretare realisticamente quello che accade, dovrebbe invertire la formula e dire: *summa iniuria summum ius*. Abbiamo mai pensato che il vincitore di una guerra atomica sarebbe il fondatore del nuovo diritto universale?"⁶.

Il saggio inizia illustrando tre possibili interpretazioni della storia con tre metafore: la mosca nella bottiglia, il pesce nella rete, il labirinto

Nel 1966, dopo una complessa gestazione, Bobbio pubblicava, sulle colonne di *Nuovi Argomenti* quello che è probabilmente il suo saggio più importante sul tema, *Il problema della guerra e le vie della pace*⁷, nato da un corso universitario tenuto l'anno precedente.

Come scriverà lo stesso Bobbio nella sua *Autobiografia*, il saggio inizia illustrando tre possibili interpretazioni della storia con tre metafore: la mosca nella bottiglia, il pesce nella rete, il labirinto: "Noi uomini, mi domandavo, siamo mosche nella bottiglia o pesci nella rete? Né l'uno né l'altro, rispondevo. La condizione umana può essere raffigurata meglio con una terza immagine, che io prediligo: quella del labirinto. Crediamo di sapere che una via d'uscita esista, ma non sappiamo dove sia. Non essendoci nessuno al di fuori di noi che possa indicarcela, dobbiamo cercarla da noi"⁸.

Dopo aver ripreso le sue argomentazioni contro "fanatici" e "nichilisti", Bobbio si dedicava ad esaminare più ampiamente le principali teorie attraverso le quali si era storicamente giustificata la guerra. La teoria della guerra giusta nasce, per Bobbio, con Sant'Agostino (sottovalutando stranamente l'elaborazione che ne fece Tommaso d'Aquino), nel tentativo di battere in breccia la tesi, attribuita ai primi padri della Chiesa, secondo cui da alcuni passi dal Vangelo si dovesse trarre il principio della condanna assoluta della guerra. Il giusnaturalismo la utilizzò poi (soprattutto con la sua ripresa dopo la prima guerra mondiale) *a contrariis*, per "confutare le teorie realistiche della storia e della politica che avevano in vario modo esaltato la guerra ed erano giunte alla conclusione che tutte le guerre sono lecite"⁹.

Denominatore comune della posizione giusnaturalistica e di quella positivista era comunque sempre stato, secondo Bobbio, "il riconoscimento della *iusta causa* a quelle guerre di offesa il cui scopo è la riparazione di un torto subito o la punizione di un colpevole. In questo modo la guerra è stata assimilata ad una procedura giudiziaria, cioè ad un espediente per risolvere una contesa sorta tra soggetti che non ubbidiscono ad una legge comune"¹⁰. Per Bobbio è questo il principale motivo di debolezza della teoria della guerra giusta, soprattutto per quanto riguarda il *processo di cognizione*, che dovrebbe assicurare, in via preliminare (e quindi precedente al *processo di esecuzione*) la discriminazione tra giusto e ingiusto, fondandosi sui due principi della certezza dei criteri di giudizio e della imparzialità di chi deve giudicare. Principi che però (a differenza di quanto avviene, o almeno dovrebbe avvenire, in procedimenti giudiziari di altro genere) sono spesso venuti meno al momento di dichiarare una guerra, non fosse altro perché quasi sempre chi decide della giustizia o ingiustizia della guerra è la stessa parte in causa, non un giudice al di sopra delle parti, *il terzo assente*, nella terminologia di Bobbio, che si rifà ad Hobbes sulla base del modello della *domestic analogy*¹¹.

Tale modello viene poi riletto attraverso Locke e Kant, e quindi in senso democratico. Quello di Kant è un pacifismo che Bobbio definisce come "giuridico", in quanto vede la principale causa delle guerre nello stato di anarchia internazionale e di conseguenza affida la loro eliminazione alla istituzione di una comunità giuridica fra gli Stati. È stato però soprattutto Kelsen a fondare il "pacifismo giuridico" o, meglio, "istituzionale". In una lettera a Danilo Zolo del 28 dicembre 1997 Bobbio confessava le ragioni profonde, quasi esistenziali, di quella che definiva la sua "kelsenite": "Ho scoperto le mie 'affinità elettive' con il creatore di una teoria pura del diritto che riposa in ultima istanza su una opzione etica, pura non perché conoscitivamente obiettiva, ma, al contrario, perché emotivamente soggettiva"¹². Forse proprio per questo motivo Bobbio avanzava però dei dubbi sulla giustizia del principio di esecuzione: "Per 'sanzione' s'intende un qualche male inflitto a colui che ha violato una regola giuridica. La sconfitta

6 BOBBIO (2010), p. 971.

7 BOBBIO (1979).

8 BOBBIO (1997), pp. 226-227.

9 BOBBIO (1979), p. 58.

10 Ibidem.

11 ZOLO (2008), p. 117.

12 CSPG, AB, b. 413, f. 3894.

13 BOBBIO (1979), p. 59.

14 Ivi, p. 60.



è certamente un male: ma quale garanzia offre un conflitto armato che il male o per lo meno il maggior male sia inflitto a chi ha torto? La guerra è una procedura giudiziaria in cui il maggior male è inflitto non a chi ha più diritto ma a chi ha più forza, onde si verifica la situazione in cui non già la forza è al servizio del diritto ma il diritto finisce per essere al servizio della forza¹³.

Dalla metà degli anni '60 il problema della guerra e della pace iniziava ad andare di pari passo con la tutela internazionale dei diritti dell'uomo

Diverso, almeno apparentemente, era il problema della guerra di difesa, "giustificata in base ad un principio valido in ogni ordinamento giuridico e accettato da ogni dottrina morale (tranne dalle dottrine della non violenza): *vim vi repellere licet*"¹⁴. Almeno apparentemente, perché secondo Bobbio la

strategia della guerra atomica, basata sul *first strike*, faceva venire meno la distinzione tra guerra di offesa e guerra di difesa e soprattutto il principio, tipico della guerra di difesa, dell'eguaglianza (o almeno della proporzione) fra delitto e castigo. Come abbiamo accennato, e come osserva Bobbio, mentre per il giusnaturalismo non vi era sostanzialmente differenza tra diritto e giustizia (una legge per essere valida doveva anche essere giusta), con il positivismo assistiamo all'introduzione della distinzione tra legalità e legittimità. Quindi, per il problema che stiamo trattando, "il giudizio di legittimità della guerra riguarda il giusto titolo (la *iusta causa*) per cui è intrapresa: il giudizio di legalità riguarda esclusivamente l'esercizio o la condanna della guerra [...]. Mentre il giudizio di legittimità non è un giudizio giuridico ma etico, il giudizio di legalità è un giudizio giuridico, perché si fonda su norme comunemente accettate dagli Stati, cioè su norme di diritto internazionale positivo costituenti il cosiddetto *ius belli*. Ciò significa che il diritto internazionale positivo non regola la causa della guerra bensì regola la sua condotta, quale che sia la causa, sostituendo quindi, come si usa dire, il problema del *bellum iustum* con quello dell'*hostis iustus*"¹⁵. Ma anche lo *ius belli* viene "scardinato" dalla guerra atomica, con la quale, come è evidente, "cade ogni possibile distinzione

15 Ivi, p. 64.

16 Ivi, p. 65.

17 BOBBIO (1986).

tra popolazione in armi e popolazione civile, tra obiettivi militari e non militari, ogni mezzo diventa lecito, tutto l'universo raggiungibile diventa zona d'operazioni"¹⁶. Dalla metà degli anni '60, quindi, come sottolineava lo stesso Bobbio, il problema della guerra e della pace iniziava ad andare di pari passo con la tutela internazionale dei diritti dell'uomo.

Negli anni Settanta e Ottanta Bobbio continuò a riflettere sui problemi legati alla "condizione atomica" della pace e della guerra, individuando l'unica alternativa realistica nella creazione e nello sviluppo di istituzioni che permettessero di risolvere i conflitti senza ricorrere alla violenza. Nel 1984, nella prefazione alla seconda edizione de *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bobbio era costretto però ad ammettere che l'Onu, come prima di essa la Società delle Nazioni, non deteneva il monopolio della forza, essendo giuridicamente una Confederazione fondata su un patto di reciproca lealtà e mancando del *pactum subiectionis*: le potenze non avevano rinunciato alla propria sovranità per assegnarla a una potenza superiore, e non si era quindi mai verificato il requisito fondamentale per la risoluzione pacifica dei conflitti, il monopolio della forza¹⁷.

Il 12 gennaio 1991 il Congresso americano approvò una risoluzione che autorizzava l'uso di forze militari per costringere l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait (occupato il 2 agosto 1990), in conformità con le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu (la risoluzione n. 678 del 29 novembre 1990). La prima dichiarazione di Bobbio, rilasciata lo stesso giorno a *Il Sabato*,¹⁸ aveva un tono weberiano, con la distinzione, cui si richiamerà spesso, tra etica della convinzione ed etica della responsabilità: "In questa situazione schierarsi da una parte o dall'altra significa semplificare, ridurre la realtà. È un conflitto insanabile tra l'etica dei principi e l'etica dei risultati: una di quelle scelte che i moralisti definirebbero tragica. Si può scegliere la guerra, ma a prezzo di quante vite? E si può attendere, ma con quale speranza di successo?"

Nell'approssimarsi della scadenza dell'ultimatum all'Iraq, la posizione di Bobbio diventava più netta e definita, come emergeva dalla sua dichiarazione al TG3 Piemonte del 15 gennaio: "I problemi sono due: se la guerra sia giusta e, se oltre che giusta, sia efficace. Per quanto riguarda il primo problema la risposta è indubbia: è una guerra giusta perché è fondata su un principio fondamentale del diritto internazionale che è quello che giustifica la legittima difesa. Per quello che riguarda invece il secondo punto, l'efficacia, bisogna tener conto di alcune condizioni: la guerra sarà efficace innanzi tutto se è vincente; in secondo luogo, se è rapida rispetto al

tempo e se è limitata rispetto allo spazio, nel senso che sia ristretta al teatro di guerra dell'Iraq".

“La Resistenza ben a ragione
fu chiamata ‘guerra’ di liberazione.
Anche la guerra di liberazione
era ingiusta?”

Il 17 gennaio iniziò l'operazione *Desert storm*, e contemporaneamente si susseguirono le repliche alle dichiarazioni di Bobbio. Due giorni dopo apparve sulle colonne del *Manifesto* un appello (*Gli intellettuali non possono tacere*) firmato da una cinquantina di docenti dell'Università di Torino, tra i quali molti allievi di Bobbio, o comunque a lui legati da vincoli di amicizia, accademica e intellettuale. Nell'appello si sosteneva esplicitamente che "per principio non esistono guerre giuste. Questa è la prima ragione per la quale riteniamo che la guerra vada evitata e non debba essere continuata. Ma la guerra non è neppure, in generale o nel caso specifico, uno strumento efficace di soluzione dei conflitti tra i popoli. I problemi che provoca, lo strascico di lutti, rancori e, oggi, conseguenze sull'equilibrio ambientale, sono sistematicamente superiori a quelli che è in grado di risolvere, nel breve e nel lungo periodo".

Per gli argomenti utilizzati e per i nomi di molti dei firmatari, l'appello chiamava in causa in prima persona colui che era stato il maestro di molti tra loro, che rispondeva immediatamente, non nascondendo la propria amarezza, ma anche cercando di chiarire il proprio pensiero: "Mi ha addolorato il dissenso sul caso specifico, il giudizio sulla guerra del Golfo, che per me è da considerare una guerra giusta, anzi un caso esemplare di guerra giusta, nel senso che viene dato a questo termine nel diritto, nel senso cioè che è giusta la guerra che, pur sempre come *extrema ratio*, ma in questo caso l'*extrema ratio* era evidente, si opponga a una guerra d'aggressione, in base al principio, che è morale ancor prima che giuridico, valido tanto nel diritto interno quanto nel diritto internazionale, secondo cui l'uso della forza è sempre illecito salvo nel caso in cui la forza è impiegata per rispondere alla forza altrui [...]

18 Per questa e per le successive citazioni cfr. BOBBIO (1991).

19 Il 18 gennaio l'Iraq aveva lanciato otto missili *Scud* su Israele che però non reagì, per non incrinare la solidità della coalizione anti-irakena, che comprendeva anche stati arabi come Arabia Saudita, Egitto, Bahrain, Emirati Arabi, Qatar e Oman.

Ancor più mi ha addolorato il dissenso di tante persone che stimo e alle quali sono affezionato, essendo loro sfuggito che sia nell'intervista televisiva sia in quella giornalistica il tema della liceità della guerra era il tema secondario, di cui mi sono sbrigato nella prima parte, sostenendo che il giudizio sulla liceità della guerra, su cui si sono soffermati per lo più i cosiddetti 'interventisti', da cui mi ero proposto di distinguermi, doveva essere integrato da quello sulla efficacia, col quale esprimevo l'opinione che per essere efficace una guerra, pur lecita in linea di principio, deve essere limitata nello spazio, cioè non oltrepassare il teatro delle operazioni in cui era cominciata, e nel tempo, cioè rapida. Già la prima condizione non si è avverata con l'attacco dell'Iraq a Israele¹⁹ [...]. La sorpresa è invece derivata dall'affermazione che 'per principio non esistono guerre giuste'. Ho affermato più volte anch'io che di fronte alla guerra atomica probabilmente non è più possibile distinguere guerre giuste e guerre ingiuste, perché cade la possibilità di contrapporre la guerra di difesa alla guerra di offesa. Ma nelle guerre tradizionali, la distinzione essendo possibile, e nel caso dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq è certa, continua a esistere [...] Tanto maggiore lo stupore in quanto molti o forse tutti i firmatari della lettera s'ispirano agli ideali della Resistenza che ben a ragione fu chiamata 'guerra' di liberazione. Anche la guerra di liberazione era ingiusta?"

La tutela dei diritti dell'uomo diventa
una ragione di intervenire, da parte
della comunità internazionale,
anche con la forza per farli
rispettare

In realtà, sulla base delle premesse del suo pensiero, che ho sommariamente tentato di descrivere, non doveva risultare sorprendente la posizione assunta da Bobbio nel giudicare la guerra come "giusta", in quanto legale e legittima, poiché queste categorie erano state utilizzate coerentemente con lo svolgimento del suo pensiero. Le operazioni belliche si conclusero il 3 marzo 1991 con un numero di vittime irakene (militari e, soprattutto, civili) infinitamente superiore a quello della coalizione. Le truppe irakene furono costrette a ritirarsi dal Kuwait, ma Saddam restò al potere e in Iraq cominciò la repressione contro i curdi a Nord e gli sciiti a Sud.

Dal 1993 al 2000 si succedettero una serie di raid aerei angloamericani sulle principali città irakene per difendere la *no fly zone* o punire Saddam per ipotetici progetti di attentati nei

confronti dell'ex Presidente George Bush sr. o per il suo rifiuto a mostrare agli ispettori Onu sospetti stabilimenti di armi di distruzione di massa. Di fronte a questi bombardamenti la condanna di Bobbio fu esplicita. Pur continuando a ritenere Saddam Hussein uno degli uomini più pericolosi della scena politica internazionale, i bombardamenti erano, per Bobbio, indegni di una nazione civile, soprattutto di una grande democrazia come gli Usa, irresponsabili dal punto di vista politico, iniqui da quello etico (anche per una morale realistica), probabilmente anche illegittimi perché unilaterali e non decisi da un organismo *super partes*.

Il problema della coerenza di pensiero di Bobbio si pone invece più fondatamente, a mio avviso, con il sostegno alla guerra "umanitaria" contro la Serbia del 1999, che Bobbio giustificò²⁰, pur negandone la legalità, rifacendosi questa volta



20 Cfr. gli articoli raccolti in AA.VV. (1999).

a Hegel (più precisamente al § 347 della *Filosofia del diritto*), sulla base della considerazione del ruolo storico ed “imperiale” degli USA²¹ (peraltro temperato dal consueto richiamo all’etica della responsabilità), quasi che gli Stati Uniti potessero ricoprire, dopo la fine della guerra fredda, quel ruolo di “terzo assente”, rispetto alla cui copertura, a dispetto della speranza di molti (e dello stesso Bobbio), negli anni ’90 l’Onu aveva mostrato tutte le sue debolezze.

Ora, a proposito della guerra contro la Serbia per il Kosovo, da una parte Bobbio ribadiva che dopo la nascita dell’Onu la guerra non era più lecita se non in casi estremi, secondo norme precise che contemplavano come eccezioni la legittima autodifesa da parte di uno Stato aggredito o quando fosse in pericolo la sicurezza internazionale. Quindi, ancora una volta, applicando la *domestic analogy* tra il diritto interno e quello internazionale, la ragione o il torto non dipendevano da ciò che era giusto o ingiusto in astratto, ma dalla conformità al diritto in oggetto. E proprio per questi motivi Bobbio sembrava inizialmente nutrire seri dubbi sull’applicazione del principio di effettività alla nuova fattispecie della “guerra umanitaria” utilizzata per il Kosovo.

Se così stavano le cose, diventava necessario affermare (ma a prezzo di un salto logico che giunge ad applicare, nel solco della *domestic analogy*, più Schmitt e il suo “stato d’eccezione” che Hegel e la “nottola della Minerva”) che per gli Usa, l’unica superpotenza rimasta dopo la fine della guerra fredda, la guerra non aveva bisogno di essere legalmente giustificata: “Gli Stati Uniti sono, orwellianamente, “più uguali” degli altri, e hanno acquisito una specie di diritto assoluto che li pone totalmente al di fuori dell’ordine internazionale costituito [...] La nostra difficoltà di Europei, in questa circostanza, è che non possiamo non essere filo-americani, non possiamo non essere amici degli Usa, non possiamo disconoscere questa primazia di un paese che ci ha ripetutamente salvato”²².

Com’era naturale, e per certi versi scontato, furono soprattutto queste affermazioni a suscitare maggiori critiche. In una lettera aperta a Bobbio, Danilo Zolo e Luigi Ferrajoli scrissero quindi che nelle sue dichiarazioni l’egemonia degli Stati Uniti finiva per assumere il valore di un argomento filosofico, finendo per porli al di fuori dell’ordine internazionale e quasi autorizzandoli a utilizzare lo strumento della guerra senza più bisogno di alcuna giustificazione legale²³.

Bobbio replicò riconoscendo di aver fatto “il passo più lungo della gamba” parlando di “giustificazione etica” per il ruolo di potenza egemone assunto dagli Stati Uniti dopo il 1989. Ma non rinunciò comunque ad andare al contrattacco dei suoi

critici: “Esaminati equamente, imparzialmente, senza animosità preconcetta i pro e i contro, di fatto, ripeto, di fatto, gli Stati Uniti si sono trovati sempre dalla parte giusta. Giusta in che senso? Non soltanto nel senso del realismo politico in base al principio che vince chi ha ragione, ma in base ad un criterio di valore, che non ricavo dalla constatazione di fatto di come sono andate le cose bensì presuppongo: la democrazia anche difettosa è preferibile a qualsiasi forma di stato autoritario, dispotico, totalitario, di cui l’attuale regime serbo è un esempio perfetto”²⁴. Il dibattito che ne seguì (e in cui intervennero, tra gli altri, Eric Hobsbawm e Michael Walzer) spinse Giuliano Pontara a scrivere, il 4 maggio, una lettera a Bobbio nella quale descriveva la guerra come inutile per la realizzazione degli obiettivi presentati come *justa causa* (contrastare il nazionalismo serbo, promuovere la coesistenza pacifica tra le varie etnie in Kosovo e nella ex-Jugoslavia, rafforzare l’Onu). Anzi, la guerra condotta dalla Nato rischiava di diventare controproducente rispetto al tentativo di potenziare la democrazia nell’area. Ma soprattutto Pontara attaccava alle radici (non a caso citando Anders) il pensiero di Bobbio sull’argomento: “Dopo la scoperta e produzione in massa di armi termonucleari, chimiche e biologiche, ritengo che ad ogni guerra (sottolineato nel testo, *ndr*) è connesso un rischio di catastrofe per l’intero genere umano e altre specie di creature. Il rischio non so quale sia, ma è maggiore di zero: anche se è minimo, la catastrofe è tale che l’utilità attesa negativa è enorme: questo oggi rende la guerra ‘antiquata’”²⁵.

Bobbio rispose personalmente a Pontara il 23 maggio, sostenendo di non aver ripreso, di fronte al processo di istituzionalizzazione del diritto internazionale, i vecchi argomenti della guerra giusta. Anzi, ciò lo spingeva nuovamente a tentare di chiarire il rapporto tra tutela dei diritti umani e legittimità della guerra: “Dopo la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e dei patti fra Stati che ne sono derivati, non soltanto più gli Stati, ma tutti i singoli individui sono diventati soggetti del diritto internazionale. Ne deriva che la tutela dei diritti dell’uomo diventa una ragione di intervenire, da parte della comunità internazionale, anche con la forza per farli rispettare. Soltanto l’*enforcement* di una regola la trasforma da morale in giuridica. Ciò muta radicalmente il principio tradi-

21 Per una discussione di questi temi cfr. CASTELLI (2009), in particolare pp. 64-85.

22 BOBBIO (1999).

23 FERRAJOLI-ZOLO (1999).

24 BOBBIO (1999a).

25 CSPG, AB, b. 242, f. 1167.



zionale di sovranità e il principio del non-intervento. La guerra tradizionale si trasforma in una azione di polizia”.

Se tutti fossero obiettori di coscienza tranne uno, quest'ultimo potrebbe impadronirsi del mondo

Pontara ebbe, a questo punto, buon gioco nel rispondere che gli argomenti di Bobbio presupponevano una dottrina etico-normativa che ricordava molto da vicino quella della guerra giusta, integrata nel diritto internazionale, cui veniva aggiunta una nuova causa di giustificazione dell'impiego della violenza su vasta scala, quello della tutela dei diritti dell'uomo. Si poneva, ora più che mai, il problema di quali violazioni legittimassero il ricorso a forme di violenza, chi decideva sul loro impiego (*jus ad bellum*) e quale fosse, in questo caso, il criterio ragionevole di proporzionalità e di discriminazione (*jus in bello*). Soprattutto, era necessario identificare i diritti umani fondamentali. Attenendosi infatti alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e ai susseguenti patti fra Stati, i diritti civili e politici sono affiancati anche da quelli economici, sociali e culturali. Non esistevano quindi soltanto diritti negativi, ma anche diritti positivi: se l'universalità dei diritti esigeva un drastico ridimensionamento dei principi tradizionali di sovranità e non-intervento, questo ridimensionamento valeva sia per la tutela dei diritti civili e politici sia per gli altri.

Secondo Pontara si poteva quindi argomentare che se la salvaguardia di fondamentali diritti civili e politici giustificava un intervento armato contro uno Stato sovrano, così la salvaguardia

di un (ancor più) fondamentale e universale diritto economico come il diritto alla libertà dalla fame esigeva una drastica revisione di quel concetto tradizionale di sovranità per cui ogni Stato ha un diritto pressoché assoluto a disporre liberamente delle proprie risorse e ricchezze, con tutto quello che ne conseguiva circa la legittimità di costringere, se necessario con la forza, uno Stato ricco a trasferire parte delle sue risorse alle popolazioni che vivevano in assoluta povertà in Stati cronicamente poveri (e in parte impoveriti da quelli più ricchi e potenti).

Anche Danilo Zolo tornò successivamente sulle questioni affrontate, in un dialogo più meditato con lo stesso Bobbio. Le sue osservazioni, sul punto, riprendevano, in definitiva, quelle di Pontara.²⁶ Nella sua replica Bobbio riprese, ancora una volta, il tema della analogia tra politica interna e politica internazionale, trasferendolo anche sul piano del diritto “umanitario” e riassumendo un percorso di studi e riflessioni sul tema durato oltre quarant'anni: “Vorrei sottolineare che la mia riflessione sul problema della guerra è iniziata negli anni sessanta e cioè nel periodo della Guerra fredda e dell'equilibrio del terrore. Quando ho definito la guerra come un evento che si sottrae, come un disastro naturale, a qualsiasi valutazione giuridica o morale mi sono riferito essenzialmente al conflitto nucleare. E mantengo questa convinzione. E tuttavia c'è il rischio che da questa posizione si deduca il principio che in epoca nucleare qualsiasi tipo di conflitto armato sia illegittimo o ingiusto. Si può addirittura arrivare a sostenere che siano ingiuste anche una guerra di difesa da una aggressione o una guerra di liberazione nazionale. Non condivido questa conclusione perché penso che si debba distinguere fra la ‘violenza prima’ e la ‘violenza seconda’, fra chi usa per primo la forza militare e chi si difende. Normalmente chi usa la forza per primo è il prepotente e chi esercita la forza per secondo è il più debole costretto a difendersi: e le due po-

26 ZOLO (2008), p. 123.

sizioni non possono essere messe giuridicamente e moralmente sullo stesso piano. È il classico tema dell'aggressione e della resistenza all'aggressione. So bene come non sia affatto semplice, nelle situazioni concrete, determinare con nettezza chi è l'aggressore e chi è la vittima, ad esempio nel caso di una guerra civile. E tuttavia non possiamo trascurare – lo ho sostenuto anche durante la guerra del Golfo – che se non introduciamo criteri di valutazione giuridica e morale dell'uso della forza militare corriamo il rischio di dare sempre ragione ai prepotenti. Sono solito dire che, se tutti fossero obiettori di coscienza tranne uno, quest'ultimo potrebbe impadronirsi del mondo [...] Ma al di là di questo io sono soprattutto favorevole al fatto che ci si avvia verso un nuovo ordinamento internazionale in cui i soggetti di diritto non sono più soltanto gli Stati ma lo sono anche e soprattutto gli individui²⁷.

Il problema è che gli Usa non sono evidentemente, né possono essere, “terzo”, per i motivi già chiariti da Bobbio, almeno prima della fine della guerra fredda. Quando, nella propria storia, hanno seguito una politica isolazionista e sono stati “assenti”, gli Usa hanno comunque continuato a dedicarsi al proprio “giardino di casa”. Per usare ancora le parole di Danilo Zolo, nella critica rispettosa ma ferma al “radicale e in qualche modo elementare cosmopolitismo di Bobbio” su questo tema, il rischio di una concentrazione mondiale della forza militare rendeva incontrollabile l'esercizio del potere centrale, violando il classico principio liberale della divisione dei poteri. Inoltre le Nazioni Unite non erano riformabili in senso democratico per il carattere gerarchico dell'istituzione, la mancanza di una sua struttura costituzionale in qualche modo comparabile con quella di uno Stato di diritto, e soprattutto il principio di disegualianza formale che la Carta delle Nazioni Unite aveva applicato ai suoi membri: il Consiglio di Sicurezza era dominato dal potere di veto dei suoi cinque membri permanenti. Parlare in queste circostanze di “Stato mondiale” sembrava privo di senso, purché non si intendesse attribuire alle grandi potenze occidentali – *in primis* agli Stati Uniti – un ruolo neo-imperiale di gendarmi del mondo²⁸.

Va però anche considerato che la riflessione etica e giuridica sul tema della guerra, rispetto agli anni '60, quando Bobbio iniziò a occuparsi del tema, è diventata negli ultimi anni molto più complessa, per la ricomparsa, dopo il crollo del Muro, di guerre diseguali o asimmetriche, e per il nuovo fenomeno delle guerre “umanitarie”. Questioni rispetto alle

quali mi piace concludere con le parole che lo stesso Bobbio scrive nella sua *Autobiografia* intellettuale: “All'uomo di studio non si addice il mestiere di profeta”. E non vogliamo fare questa colpa ad un maestro che abbiamo amato, e che spesso rispondeva alle domande sul suo pessimismo citando la *Vita di Teseo* di Plutarco, laddove viene descritto il viaggio dei giovani ateniesi inviati a Creta, gettati nel labirinto e destinati a morire perché non trovavano la via d'uscita: convinto che la metafora del labirinto sia quella che in fondo rispecchia meglio il dramma della condizione umana.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Reser, 1999.
- N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, 1979.
- ID., *Il Terzo assente*, “La Stampa”, 30 dicembre 1986.
- ID., *Il terzo assente: saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra*, a cura di Pietro Polito, Sonda, 1989. ID., *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Marsilio, 1991.
- ID., *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, 1997.
- ID., *Questa guerra somiglia tanto a una guerra santa*, intervista con G. Bosetti, “l'Unità”, 25 aprile 1999.
- ID., *Non siate prigionieri dell'antiamericanismo*, *ivi*, 30 aprile 1999.
- ID., *Etica e politica: scritti di impegno civile*, a cura di M. Revelli, Mondadori, 2010.
- A. CASTELLI, *Critica della guerra umanitaria. Il dibattito italiano sull'intervento militare della Nato nei Balcani*, Ombre corte, Verona, 2009.
- A. COLOMBO, *La guerra ineguale: pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Il Mulino, 2006.
- L. FERRAJOLI – D. ZOLO, *Caro Bobbio, una crociata è giusta perché americana?*, “l'Unità”, 27 aprile 1999.
- M. GEUNA, *Guerra giusta e guerra umanitaria. Appunti per una critica delle giustificazioni contemporanee dei conflitti armati*, in “Una strana gioia di vivere”. *A Grado Giovanni Merlo*, a cura di M. Benedetti – M.L. Betri, Edizioni Biblioteca Francescana, 2010, pp. 505-529.
- M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, 1999.
- M. WALZER, *Guerre giuste e ingiuste: un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Laterza, 2009.
- D. ZOLO, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Feltrinelli, 2008.

27 *Ivi*, pp. 122-125.

28 ZOLO (2008), pp. 96-98.

>>>> dossier / guerra e pace

Antropologia dell'uomo bomba

>>>> David Bidussa

La figura dell'uomo-bomba ha popolato una stagione del conflitto politico mediorientale tra anni '90 e primi anni duemila pur non avendo solo il Medio Oriente come luogo di azione. E' stata una stagione breve ma intensa che ha prodotto molti morti e che oggi sembra circoscritta a una fase bellica superata. Quella vicenda, tuttavia, non è solo "tecnica". Quella modalità dell'uso bellico del corpo ci consegna un modello politico, ed è l'espressione di un modo di intendere la politica in cui l'uso del corpo va analizzato rispetto alla finalità dell'atto che quel gesto consegna agli spettatori: trasformare il nemico o l'avversario in recettore passivo¹. L'obiettivo, infatti, non è solo ucciderlo – questo al più è l'effetto materiale dell'azione di guerra che si compie – bensì distruggerne la possibilità di essere protagonista politico. Anzi l'obiettivo è annientarlo dominandone le emozioni².

La scelta di condurre la propria guerra al nemico non è assimilabile al fenomeno dei kamikaze giapponesi, per quanto molti l'abbiano spesso avvicinata. Una strategia di guerra è rilevante, al di là degli effetti che provoca, per l'idea di sacrificio che include, per l'apparato ideologico che richiama, per l'obiettivo materiale che sceglie, e infine in relazione al concetto di tradizione che evoca. Chi si è occupato di indagare la fisionomia sociale e culturale dei martiri, per esempio Malise Rythven (*Il seme del terrore. L'at-*

tentato islamista all'America, Einaudi) e Farhad Khosrokhavar (*I nuovi martiri di Allah*, Bruno Mondadori) fornisce qualche traccia per tentare di sciogliere questo nodo e individuare alcune risposte non scontate. Le loro ricerche permettono di approssimarci a una prima conclusione. Esistono due tipi di martiri: da una parte, quei giovani diseredati ed esclusi dai benefici della modernità che versano in una condizione di alienazione; dall'altra una minoranza di immigrati che vivono nel cuore stesso dell'Occidente; questi ultimi appartengono alle nuove classi medie sospese tra Oriente e Occidente.

Tuttavia la sfida culturale, emotiva e anche relazionale che sottostà all'evento dell'uomo-bomba contemporaneo va colta anche per quanto concerne gli effetti che determina sulle forme della morte, sul darsi morte come libertà, sull'uso del corpo come strumento politico.

Tutti questi aspetti sono connessi indubbiamente con la crisi della politica come forma della comunicazione verbale e del confronto che conduce alla persuasione, mentre riaccreditano la politica come sfera della convinzione: ovvero come atto in cui la forza di impatto del gesto annichisce la politica come pratica della mediazione. Va detto, tuttavia, che è proprio sul terreno comunicativo che quel gesto si consuma, accettandone e rilanciandone la sfida: l'uomo-bomba è atto di autoriferimento che asserisce ciò che deve dimostrare.

Dopo l'annuncio della propria
decisione la vita biologica
dell'uomo-bomba è solo l'allegato
di un marchingegno a tempo

Da questo punto di vista la morte dell'uomo-bomba segna un segmento rilevante dell'immaginario collettivo, quello relativo alla morte come atto politico, o più generalmente come atto estetico. La morte, in questo caso, non riguarda l'atto del morire, ma la sua comunicazione, i preliminari

1 In parte riprendo qui alcune considerazioni proposte da Robert Pape nel suo *Dying to win*, Random House, London 2005 secondo il quale la scelta del martirio rientra nella teoria della guerra politica partigiana teorizzata da Carl Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del Politico*, Adelphi, Milano, 2005, pp. 26 sgg. In questo senso il martirio è una forma di lotta che nasce sul terreno della guerra di liberazione nazionale, anche se non ha solo questo valore. Su questo aspetto Pape è tornato in un secondo libro (con James K. Feldman) dal titolo *Cutting the Fuse: The Explosion of Global Suicide Terrorism and How to Stop It*, University of Chicago Press, Chicago 2010 che però mi sembra meno convincente del precedente.

2 Cfr. N. HASSAN, *Un arsenal de croyants. Conversation avec les «bombes humaines»*, in *Le débat*, n. 120, maggio-giugno 2002, pp. 134-143.



che l'accompagnano, il testamento politico che la connota³. Ci sono molti livelli comunicativi che sottostanno alla morte comunicata e poi attuata: ma noi – vivi e lontani spettatori – solo a evento avvenuto potremo vedere a ritroso tutti i preliminari di un rituale che ha il suo momento culminante nell'esplosione dell'uomo e che consegna la «morte attuata» alla sola comunicazione filmica. Dopo

l'annuncio della propria decisione la vita biologica dell'uomo-bomba – che di fronte a una telecamera racconta la sua scelta – è solo l'allegato di un marchingegno a tempo. All'interno di questo quadro, può essere interessante isolare alcuni aspetti. In primo luogo la dimensione della morte volontaria come atto di libertà e dunque come affermazione dell'Io. Il suicidio – secondo la nota distinzione proposta da Durkheim – può essere egoista, altruista o anomico. La raffigurazione con cui si presenta a noi l'atto dell'uomo-bomba sembra poter essere classificata come «altruistica» (ci si immola per qualcosa, al servizio di un ideale, nella convinzione che quell'atto «servirà»). Dubito, tuttavia, che questa sia un'interpretazione sufficiente.

In secondo luogo, la scelta dell'atto della morte come messa in scacco dei principi dell'avversario. Quegli stessi principi su cui l'avversario si presenta come vincente. Sotto questo

3 In questo senso l'interpretazione dell'atto suicida come disperazione, sostenuta in area palestinese (p.e. E. EL SARRAJ, *Suicide bombers: dignity, Despair and the Need of Hope*, in *Journal of Palestine Studies*, XXXI, n. 124, Summer 2002, pp. 71-76) se per certi aspetti fotografa la situazione oggettiva, non è in grado di rispondere alla questione soggettiva e soprattutto riduce a una lettura economicista e positivista la capacità di presa dell'ideologia nella sua funzione di acquisizione di potenza da parte di chi sceglie di essere "uomo-bomba" ovvero trasformare il proprio corpo in generatore di morte, forse l'atto più radicale in cui un credente cessa di esserlo per trasformarsi in Dio.

punto di vista, la scelta del «combattente della morte» presenta aspetti su cui vale la pena di riflettere, e comunque segna un tempo politico che va ben oltre il conflitto israelo-palestinese. In terzo luogo, altro aspetto non trascurabile, la dimensione del martirio come dato di conflittualità tra organizzazioni interne alla lotta armata palestinese per conseguire egemonia. In questo senso il martirio non avrebbe prevalentemente lo scopo di innalzare la posta nella guerra di liberazione nazionale, ma si configurerebbe come il segno di una guerra civile⁴.

Come nasce la dinamica del martirio? Soprattutto quando nasce? Secondo Joyce M. David⁵ l'atto del martirio ha vari precedenti. Se ne possono individuare alcuni tra gli anni '80 e gli anni '90: il camion bomba che si schianta contro l'ambasciata americana a Beirut il 18 aprile 1983 (63 morti); oppure l'attentato – sempre a Beirut, il 23 ottobre dello stesso anno – all'aeroporto internazionale. Se poi si considerano ancora gli Stati Uniti come obiettivo simbolico, si possono sempre citare gli attentati del 3 ottobre 1999 alle ambasciate Usa di Dar es Salaam (Tanzania) e di Nairobi (Kenya): rispettivamente 11 morti e 213 morti.

Il caso che pone e propone il paradigma dell'uomo bomba è quello di Loula Abboud, palestinese, donna, cristiana, di 19 anni. E' il 20 aprile 1985. Loula si fa catturare durante un'azione di guerriglia dai soldati israeliani nella fascia del Libano meridionale, aspetta che questi siano tanto vicini da rendere impossibile la salvezza e poi si fa saltare in aria. La tecnica dell'uomo bomba apre a un rapporto costi benefici non basato sull'individualità, ma sulla comunità. Nella scelta di Loula si collocano queste coordinate che entreranno successivamente come un'icona del martire: evacuazione dal proprio territorio (nel suo caso dal Sud del Libano); ricollocamento con il gruppo familiare in altro luogo (a Beirut); recupero delle tradizioni locali e dunque «conversione» verso una riappropriazione ideologizzata e spesso storica della propria identità originaria; ritorno sul territorio di origine per combattere. Per concludere su questo punto: non bisogna essere islamici o fedeli in Allah per scegliere il martirio, non è il dato teologico in sé a definire questa scelta o a fondarla.

Il caso di Loula, inoltre, è importante anche per un altro aspetto. Il suicidio non è atto di protesta (come per i bonzi in Vietnam o come fu per Jan Palach all'indomani dell'invasione sovietica di Praga), né è «non difesa» del proprio corpo (come predicava la pratica gandhiana della non violenza). Piuttosto è un atto di accusa che ha come oggetto il rapporto tra la difesa del diritto alla vita e l'affermazione dei diritti

politici e civili. In qualche modo il gesto dimostra l'impotenza dell'impianto del diritto occidentale e del suo presentarsi come «garanzia». In questo senso l'interpretazione di Robert Pape è limitante⁶.

Quanto più controllo si dà
nell'atto di martirio, tanto più si
azzerà la possibilità dello scontro
politico interno

Diverso è l'uso del proprio corpo come arma di guerra etnica. In quest'ambito rientra l'idea di una identità nazionale che non è più basata sul recupero della lingua e della cultura bensì sulla comunità di appartenenza in chiave neo-etnica. L'identità dunque non come luogo storico a cui tornare per ritrovare se stessi, ma come insieme di pratiche, di forme, di oggetti, di simboli che un gruppo umano mantiene, crea, modifica, acquisisce e scambia per testimoniare di sé. L'identità come luogo della trasformazione e non della conservazione.

Nel caso del mondo arabo questa differenza è ciò che distanzia la filosofia politica di Gamal Abdel Nasser quando ipotizza l'unità del mondo arabo dalla costruzione della *umma* in quanto comunità mondiale musulmana, come sostiene per esempio Sayid Qutb. Da una parte l'istanza borghese cosmopolitica e occidentalizzata, e dall'altra le fasce del radicalismo religioso; uno scontro non solo sociale, ma soprattutto culturale che chiama in causa il modello teologico di riferimento. L'ala radicale, infatti, si connota attraverso due pratiche comportamentali: da un lato, una pratica associativa fortemente omofila e maschile, connotata da una dose rilevante di misoginia e calata in una «dimensione combattente» propria delle comunità maschili; dall'altro, una pratica-percorso di tipo etnocentrico e intollerante anche rispetto alle dissidenze interne. In questo secondo caso la costruzione della comunità combattente acquista anche un significato di lotta interna per l'egemonia. Da questo punto di vista, la scelta del martirio è

4 Cfr. D.K. GUPTA – K. MUNDRA, *Suicide Bombing as a Strategic Weapon, An Empirical Investigation of Hamas and Islamic Jihad*, in *Terrorism and Political Violence*, 2005, n. 17, pp. 573-598.

5 *Martyrs. Innocence, vengeance and despair in the Middle East*, Palgrave Macmillan, 2002.

6 In questa sfera si colloca anche il gesto estremo di Lee Kyung Hae, il sindacalista sud-coreano di 55 anni che nel settembre 2003 si uccide facendo hara kiri a Cancun di fronte al palazzo dove si svolgevano i lavori della Wto.

anche scelta di affermazione e di prestigio: l'attacco frontale e la morte del nemico come strumento di controllo interno.

Questa immagine va peraltro connessa a quella del martire come guerriero privo di emozione, controllato, votato alla causa, autoeletto a élite etico-politica. Il martire come uomo-macchina richiamerebbe, in breve, l'idea non di un disperato, ma di un neocavaliere il cui gesto catalizza l'egemonia sulla comunità di appartenenza e così la fonda. Quanto più controllo si dà nell'atto di martirio, tanto più si azzera la possibilità dello scontro politico interno. La storia di Mohamad Atta è da questo punto di vista esemplare. Mohammad Atta, 33 anni, leader del gruppo dei piloti suicidi che mettono in esecuzione il piano dell'11 settembre, stende un primo documento volto alla propria autoeducazione al martirio almeno cinque anni prima. Una dichiarazione che egli consegna in un manuale per l'azione terroristica che ha i canoni della fisionomia del guerriero⁷.

Ciò detto, tuttavia, rimangono ancora alcune questioni generali. Dentro la morte eroica si definisce una dimensione nominale e di dominazione del territorio. La prima guerra mondiale definisce questo tipo di morire e le Resistenze lo incrementano. La figura dell'eroe, al di là del meccanismo della solitudine o della eccezionalità, definisce il luogo patrio, perché la morte dell'eroe lo «nazionalizza» (laddove io muoio, lì è la patria). Diversamente accade nei testi dei condannati a morte resistenziali e nella retorica del partigiano. Nei testi del condannato a morte delle Resistenze c'è il rimpianto per la propria morte ventura, il saluto agli amici, il bilancio della propria vita. Anche nella scelta resistenziale c'era la messa in conto della morte, quella propria e quella altrui, compresa quella dei propri se non rispettavano le regole etiche del gruppo⁸.

Ora nella scelta dell'uomo-bomba ciò che va valutato non è solo la possibilità di condurre in porto la propria missione senza ritorno, ma anche altri due aspetti: da una parte l'idea di futuro⁹, dall'altra la sottrazione di responsabilità collettiva perché l'atto estremo individuale esonera la collettività dall'agire. Ma quest'immagine e questo costrutto politico e identificativo tuttavia ancora non dicono molte cose. Per di più rischiano di comunicare solo la dimensione eroicizzata del gesto autodistruttivo.

Si possono considerare i gesti dell'uso politico del corpo, anzi meglio la trasformazione del corpo in arma politica, come la dimensione più occidentalizzata e desacralizzata della convinzione teologica e della pratica di fede. C'è un uso del corpo come segno della passione e della fede (è il caso del

digiuno), oppure l'afflizione del proprio corpo come comunicazione della rinuncia, della sfida al benessere o a gli standard. Tuttavia la distruzione del corpo proprio come strumento non di afflizione o di redenzione, ma come arma letale, include l'abbandono di questo terreno. Trasformare il proprio corpo in una bomba implica considerare irrimediabili le proprie vittime e ridurle a un puro fatto simbolico¹⁰. Non il corpo degli altri è il luogo della politica, ma il proprio corpo *produce* politica.

Molte cose stanno in quel gesto. Sicuramente, al fondo, un'istanza nichilista. Questo termine, tuttavia, non discende da una condizione di disperazione. Al centro della dimensione nichilista legata al martirio presiede l'istanza di onnipotenza, di dominio del corpo degli altri, e di totale amministrazione del proprio. In breve, al di là della retorica, il martirio non è un gesto fondato sul tremore di Dio. Ma sulla convinzione di essere Dio. L'uomo-bomba è la dichiarazione di qualcuno che si candida a superuomo. Di qualcuno che interpreta quel gesto come obliterazione di ingresso nella sfera del potere e delle figure che lo rappresentano. Non ci parla di un mondo di riscatto, ma solo di una redenzione fondata su una gerarchia di cui noi spettatori siamo dei miseri Venerdì chiamati ad ammirare i nuovi guerrieri e a ritirarsi di fronte alla loro potenza.



7 Nello stesso testo sono descritte tutte le pratiche con cui si sarebbe dovuta accompagnare l'innalzamento del suo corpo.

8 Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1990, pp. 413-514.

9 L'idea del martirio redentivo testimonia di una visione fondata, anche se solo mitogenicamente, sul futuro in forza di una negazione del presente. In questo senso quell'atto non nasce dalla disperazione.

10 Un aspetto il cui vissuto è già testimoniato nel comportamento delle alte gerarchie SS rispetto al contatto con i gruppi destinati all'annientamento, con i quali si evita il contatto nella maniera più radicale. Cfr. C. INGRAO, *Croire et détruire. Les intellectuels dans la machine de guerre SS*, Fayard, 2010 (tr. it. Einaudi, 2012, p. 207, pp. 265-266, 289).

>>>> **dossier / guerra e pace**

Il mercato della guerra

>>>> **Stefano Ruzza**

Fino a 160.000 operatori privati al servizio del Dipartimento della Difesa statunitense in Iraq nel 2008, e ancora più di 100.000 attivi in Afghanistan oggi: un rapporto di 1:1 con il personale militare mobilitato¹. Fatturati dell'ordine di diversi miliardi di dollari per le grandi aziende (ad esempio *DynCorp* o *Engility*, prima nota come *Mpri*), e addirittura oltre i dieci miliardi per il più importante gruppo privato di sicurezza al mondo, *G4s*. Numeri che fanno girare la testa, ma – freddi dati a parte – quando si parla di *security contractors* la mente di molti corre all'immagine degli operatori civili armati, spesso occidentali e spesso al servizio degli Stati Uniti, visti in azione nei campi di battaglia della *Global War on Terror*. Per tanti questa idea è anche associata ai diversi scandali che hanno coinvolto tali soggetti, di cui l'esempio più importante (ma non certo unico) è forse l'incidente di Nisour Square, a Baghdad (2007), in cui uno scontro a fuoco avviato dagli operatori della famigerata *Blackwater* – un'azienda che da allora ha cambiato nome due volte – ha lasciato a terra 17 civili disarmati.

Questa rappresentazione immediata è però fuorviante per molti motivi. In primo luogo l'attenzione va posta non tanto sui soggetti più vistosi – coloro che imbracciano le armi – ma piuttosto sulle *strutture* in cui essi operano, ovvero le aziende private di sicurezza. In seconda battuta, benché gli Stati Uniti ricoprano il ruolo del leone nel processo di commercializzazione della sicurezza (anche in virtù del loro esteso impegno militare), certamente il fenomeno riguarda anche altri governi, inclusi i “pacifici” paesi europei, di fatto soltanto meno trasparenti in materia. In relazione a questo punto va poi ricordato che la clientela di riferimento dei fornitori privati di servizi di sicurezza non è esclusivamente composta da governi, ma anche da organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, e da soggetti privati, dalla grande multinazio-

nale fino al singolo individuo. Terzo ed ultimo elemento, è necessario infine considerare anche tutta quella gamma – amplissima, ma poco visibile – di servizi non armati, dal supporto logistico alla consulenza, certamente meno appariscenti ma non meno gravidi di implicazioni problematiche. Vale dunque la pena cercare di analizzare il fenomeno della commercializzazione della sicurezza oltre le apparenze, nel tentativo di afferrarne meglio profondità e complessità.

Ci troviamo di fronte alla
strutturazione di un settore
d'impresa alla stregua di tutti gli altri,
diverso soltanto in virtù dello
specifico ramo produttivo

Come è stato detto in apertura, gli attori su cui concentrare l'attenzione non sono i singoli operatori, ma le strutture in cui essi operano, vere e proprie aziende specializzate nella fornitura di servizi di sicurezza, etichettate a seconda degli autori in vario modo: da *private military company* (Pmc) a *private security firm* (Psf), passando per molte varianti sul tema. Nomenclatura a parte, ciò che importa tenere a mente è che si tratta di istituzioni private commerciali a scopo di lucro in senso proprio. È proprio lo strutturarsi in azienda a caratterizzare la dimensione commerciale della sicurezza contemporanea, in opposizione – ad esempio – al mercenariato su scala individuale tipico del periodo della decolonizzazione.

Si tratta di uno sviluppo che non dovrebbe sorprendere più di tanto: da un lato la forma organizzativa aziendale si è rivelata vincente nel garantire profitto, mentre dall'altro le narrative neo-liberali che si sono via via imposte a livello globale hanno reso ideologicamente accettabile un ruolo crescente di attori privati e commerciali in sfere che prima erano loro proibite, o in cui il loro accesso era fortemente limitato. In sintesi ci troviamo di fronte alla strutturazione di un settore d'im-

¹ I dati relativi al personale privato impiegato dal Dipartimento della Difesa vengono rilasciati trimestralmente dal Dipartimento stesso, in un rapporto intitolato *Contractor Support of U.S. Operations in the USCENTCOM Area of Responsibility*.

presa alla stregua di tutti gli altri, diverso soltanto in virtù dello specifico ramo produttivo: la sicurezza. E proprio il dotarsi della forma aziendale ha garantito ai fornitori privati di tale bene la possibilità di raggiungere una dimensione operativa prima inimmaginabile, rendendo comprensibile come sia stato possibile arrivare a toccare i numeri – di personale e di fatturato – citati in apertura. Ciò spiega inoltre come la complessità e la gamma di servizi forniti sia potuta parimenti crescere, e questa duplice trasformazione – quantitativa e qualitativa – giustifica infine la varietà della clientela che domanda di accedere a servizi di sicurezza tramite il canale commerciale.

Prima di procedere a una disamina più approfondita relativa all’offerta di servizi e ai problemi annessi a questa “trasformazione” della sicurezza, appare lecito domandarsi dove si collochino le radici di questo processo di aziendalizzazione. In merito si possono individuare due passaggi chiave. Il primo di essi coincide con l’amministrazione Reagan, mentre il secondo corrisponde alla fine della guerra fredda.

Circa il primo di questi momenti salienti, fu proprio negli Stati Uniti degli anni ’80 – in cui il neo-liberismo era in piena ascesa – che si postulò la necessità di ricorrere a soggetti commerciali per qualunque attività non definibile come “intrinsecamente governativa”². Non essendo tale dicitura meglio definita, si aprì lo spazio a interpretazioni diverse, consentendo quindi – almeno in linea di principio – l’esternalizzazione di pressoché qualunque compito. A questo aggiustamento di rotta programmatico seguirono misure amministrative concrete, quali il varo del programma Logcap (*Logistic Civil Augmentation Program* - 1985), volto a consentire il reperimento di capacità e risorse dal settore commerciale per fare fronte a esigenze logistiche (dunque non direttamente connesse con compiti armati) anche durante la condotta delle operazioni. La prima applicazione del programma (1992-1995) ha attribuito contratti per un valore approssimativo di 675 milioni di dollari, ma Logcap è cresciuto nel corso del tempo e si stima che *Kellog, Brown & Root* (Kbr) – l’unica azienda appaltante in ambito Logcap III e maggiore *contractor* degli Stati Uniti durante l’ultimo

conflitto in Iraq – abbia ricavato circa 36 miliardi di dollari per la fornitura dei propri servizi. Il programma è tuttora operativo e si trova oggi alla sua quarta edizione (Logcap IV)³. È proprio l’ampio ricorso a risorse private in funzione di esigenze logistiche a spiegare la proporzione di 1:1 tra personale in uniforme e non dispiegato dagli Stati Uniti, dal momento che la maggior parte dei civili impiegati sono adibiti proprio a tale genere di mansioni.

Naturalmente questo ordine di sviluppi non ha precluso l’estensione del ricorso a soggetti privati anche per la fornitura di servizi armati: ne sono riprova, *inter alia*, i contratti Wpps (*Worldwide Personal Protective Services*) stipulati dal Dipartimento di Stato a partire dal 2004 e inerenti i servizi di protezione diplomatica. Anche in questo caso si parla di contratti del valore contenuto tra diverse centinaia di milioni e alcuni miliardi di dollari, ed è nel loro quadro che si inserisce la nota nera di Nisour Square. Vale la pena osservare, infine, che per quanto i due estremi di questo processo siano contenuti entro due amministrazioni repubblicane, quelle democratiche non hanno segnato nessun cambiamento di rotta in merito. È soltanto l’*overstretch* militare dato dalla dimensione e dalla durata delle operazioni in Afghanistan e Iraq ad avere reso il fenomeno più appariscente; tuttavia esso si sostanzialmente già nella mobilitazione di un privato per ogni soldato negli anni ’90, ai tempi dell’intervento americano nelle guerre balcaniche⁴.

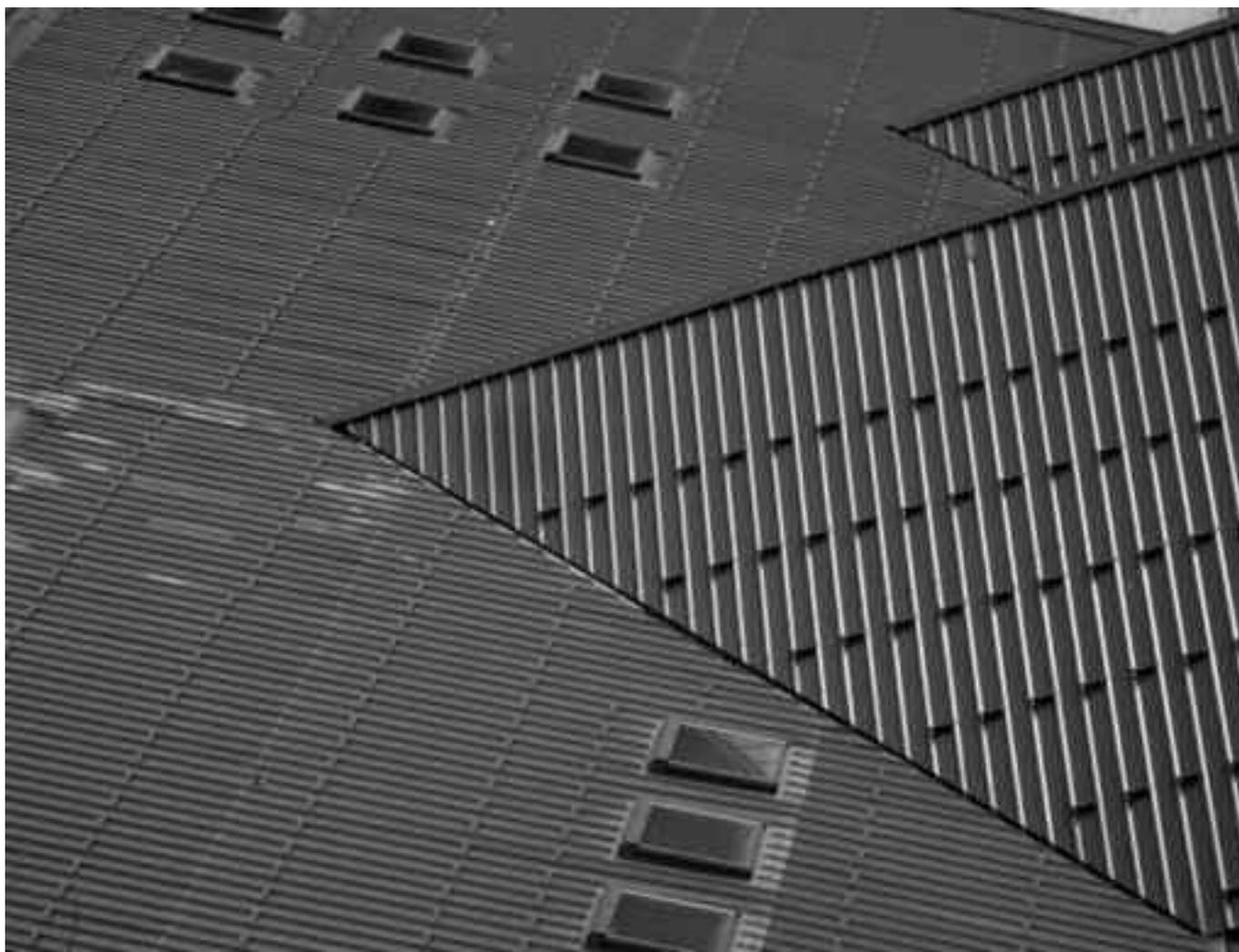
La clientela di riferimento degli attori
commerciali della sicurezza non si
limita dunque ai soli Stati Uniti ma
include anche l’Europa

La fine della guerra fredda, dal canto proprio, si presenta come un punto di svolta per tre ordini di motivi. In primo luogo, il venir meno della possibilità socialista ha reso la narrativa liberale (e neo-liberale) la scelta obbligata, il cui fascino è stato peraltro acuito dalla vittoria sull’alternativa. Si è creato dunque il sostrato ideologico favorevole alla aziendalizzazione della sicurezza anche al di fuori del mondo anglosassone. In seconda battuta, la fine del confronto bipolare si è tradotta anche nella fine della percezione della sicurezza come “gioco a somma zero”, in cui tutto ciò che veniva perso da un contendente era inevitabilmente guadagnato dall’altro (e viceversa). Questo ha provocato un emergere della domanda di sicurezza, poiché i precedenti “gendarmi globali”

2 In particolare dagli emendamenti del 1983 alla circolare A-76 (originariamente emanata nel 1966 dall’Office of Management and Business - OMB).

3 Sul Logcap cfr. Ruzza 2011.

4 Cfr. M. SCHWARTZ, *Department of Defense Contractors in Iraq and Afghanistan: Background and Analysis*, Congressional Research Service, R40764, 2009.



non erano più in grado o non avevano la volontà di assolvere sempre, comunque e dovunque a tale funzione. Ha anche generato un moto di sostanziale smobilitazione militare che ha immesso sul mercato internazionale una ingente quantità di specialisti della sicurezza (ex appartenenti alle forze armate) e di materiali bellici, creando dunque un vasto bacino di risorse indirizzabili alla creazione di una offerta privata di sicurezza. Alcuni conflitti africani ben sintetizzano questa dinamica: negli anni '90, di fronte alla sostanziale immobilità della comunità internazionale, i governi dell'Angola e della Sierra Leone, messi alle strette da movimenti ribelli, si sono mossi autonomamente per ingaggiare aziende di sicurezza (nella fattispecie *Executive Outcomes* e *Sandline International*, oggi non più esistenti), le quali hanno impiegato perso-

nale ex-militare sudafricano e materiali sovietici per assolvere alle richieste dei loro clienti.

Il terzo ed ultimo aspetto, infine, riguarda le sfide che gli apparati militari dell'Europa continentale hanno dovuto affrontare a partire dalla caduta del Muro, e in particolar modo dopo l'11 settembre 2001. A fronte di bilanci e numeri di personale in costante diminuzione, alle forze armate europee è stato richiesto di rispondere a domande di impiego crescenti e a compiti operativi ben diversi dalla canonica difesa del suolo patrio, loro principale mansione al tempo del confronto bipolare. Ciò ha spesso obbligato a reperire soluzioni dal mercato, favorendo così l'introduzione di logiche commerciali nel comparto difesa anche in Europa, una mossa ritenuta legittima e accettabile poiché coerente con la

narrativa neo-liberale dominante. Alcuni esempi in merito sono forniti dal programma Salis, che raccoglie 16 paesi Nato e che mutua aerei da trasporto Antonov An-124 dalla Volga-Dnepr e dalle linee aeree Antonov, oppure dai contratti stipulati dai paesi più diversi (dalla Danimarca alla Germania) per la protezione armata del personale governativo civile – sovente deputato a compiti di cooperazione allo sviluppo – dispiegato in area di conflitto. Una pratica che ha riguardato anche l'Italia, la quale, in prospettiva del ritiro del proprio contingente militare dall'Iraq, ha sottoscritto nel 2006 un contratto con l'azienda britannica *Aegis Defence Services* del valore di 3,5 milioni di euro per difendere i civili italiani operanti nel *provincial reconstruction team* (Prt) di Dhi Qar⁵.

La clientela di riferimento degli attori commerciali della sicurezza non si limita dunque ai soli Stati Uniti ma include anche l'Europa, e l'elenco certo non si esaurisce qui. Le stesse Nazioni Unite hanno stipulato annualmente contratti per un valore complessivo di decine di milioni di dollari tanto per l'assolvimento di compiti sia disarmati che armati. In merito occorre citare quantomeno l'ingaggio di *IDG Security* per la protezione dei *compound* ONU in Afghanistan, un servizio costato 9 milioni di dollari in un solo anno (dal novembre 2011 allo stesso mese del 2012)⁶.

I servizi armati pongono in maniera più diretta quesiti relativi alla persistenza, ai giorni nostri, del monopolio da parte dello Stato della violenza legittima, tanto in senso weberiano quanto westfaliano

La lista degli “acquirenti” di sicurezza include poi anche consumatori privati, un discorso che non affrontiamo in profondità per motivi di spazio. Basti ricordare come le grandi multinazionali costituiscano il secondo comparto della domanda di sicurezza privata in termini di volume⁷. Il 27% del fatturato 2011 del colosso *G4s* proviene da contratti stipulati con governi, mentre il 26% da accordi con multinazionali e complessi industriali: lo scarto è dunque minimo. Il concludersi dell'impegno militare americano in Iraq e in Afghanistan, dal canto proprio, sta inducendo il mercato dell'offerta privata di sicurezza a ristrutturarsi, con grande attenzione rivolta proprio verso il settore minerario-estrattivo⁸.

Chiarito anche il quadro relativo alla clientela raggiunta, vale la pena ora soffermarsi sulle tipologie di servizi offerti e sui diversi problemi che ne discendono. Per semplicità ci si può limitare a distinguere tra servizi armati e disarmati. I primi vanno dai compiti svolti dai comuni metronotte o dalle guardie giurate e si spingono ad esempio fino alla protezione diplomatica in aree ad alto rischio (i casi citati di *Blackwater* o *IDG Security*). La conduzione di intere campagne militari – sullo stile di quanto effettuato da *Executive Outcomes* e *Sandline* negli anni '90 – rientra in questa categoria, ma si tratta di una casistica ormai priva di esempi recenti.

Come è facile immaginare, i servizi armati sono quelli che attirano la maggiore attenzione, e che pongono in maniera più diretta quesiti relativi alla persistenza, ai giorni nostri, del monopolio da parte dello Stato della violenza legittima, tanto in senso weberiano quanto westfaliano. A un livello più prettamente operativo, i problemi maggiori posti dai servizi armati sono quelli di controllo e di responsabilità. Detto altrimenti: come tenere traccia di chi fa che cosa, e come stabilire chi ne debba rispondere e in quale misura quando qualcosa non va come dovrebbe. Non è soltanto un problema di regolamentazione – le norme che si applicano agli operatori armati privati sono già tante da risultare spesso caotiche, e dunque di difficile applicazione – ma anche di verifica della condotta assunta dai privati, qualcosa che non sempre è semplice in contesti ad alto rischio, o che non necessariamente il cliente ha interesse a effettuare.

Inoltre, quando l'esistenza di aziende fornitrici di servizi armati è ammessa in un dato ordinamento, ciò apre la possibilità di “mimetizzarsi” per organizzazioni armate di altro genere – dalle milizie ai gruppi criminali – dandosi la parvenza di imprese legittime. Gli effetti di questo gioco di prestigio rischiano di essere particolarmente dirompenti in contesti di transizione politica o post-conflittuale. Organizzazioni diverse “travestite” da aziende di sicurezza si sono viste, ad esempio, tanto negli anni '90 in diversi paesi del-

5 La notizia fu diffusa dal *Manifesto* e da *Il Sole 24 Ore*, e successivamente confermata in diverse interrogazioni parlamentari.

6 In merito all'utilizzo che le Nazioni Unite fanno delle aziende di sicurezza privata, si vedano L. PINGEOT, *Dangerous Partnerships: Private Military & Security Companies and the UN*, Global Policy Forum – Rosa Luxembourg Foundation, 2012; e A.G. OSTENSEN, *UN Use of Private Military and Security Companies: Practices and Policies*, DCAF, 2011.

7 *Small Arms Survey 2011: States of Security*, Cambridge University Press.

8 P. APPS, *As Iraq, Afghan war end, private security firms adapt*, Reuters, 21 ottobre 2012.

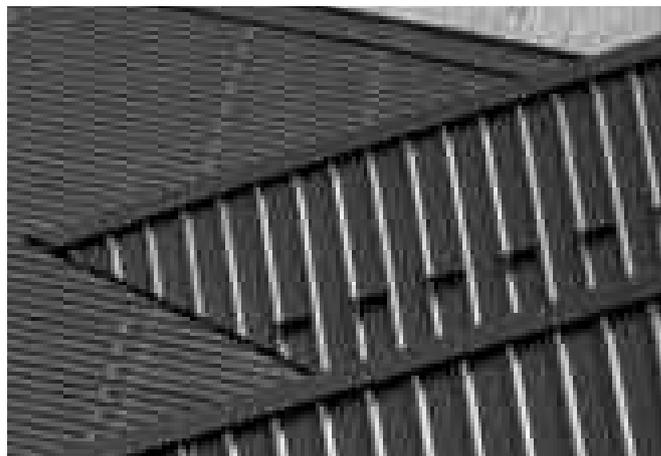
l'Europa orientale (cartelli dediti al racket), quanto nell'Afghanistan contemporaneo (milizie attive nell'area tra Kabul e Kandahar)⁹.

Dal canto loro anche i servizi disarmati sono caratterizzati da una varietà estremamente notevole: si va dalla gestione delle mense militari, e passando per i trasporti di materiali in area di conflitto o la manutenzione di sistemi d'arma si arriva fino alla sorveglianza satellitare o alla fornitura di specialisti in interrogatorio. Privati erano alcuni degli specialisti implicati nello scandalo delle torture nel carcere di Abu Ghraib (2004), e ciò mostra chiaramente come questa categoria includa dunque anche mansioni decisamente sensibili.

È tuttavia indispensabile notare che anche l'esternalizzazione dei compiti più banali contiene implicazioni problematiche. Per quanto riguarda il trasporto di materiali in aree di conflitto, ad esempio, è risaputo (nonché intuitivo) che i convogli debbano attraversare aree insicure. In assenza di servizi di scorta offerti dalle forze armate, le soluzioni possibili per portare a compimento le consegne sono sostanzialmente due: ingaggiare autonomamente personale privato armato (generando quindi un moltiplicarsi degli attori armati in area di conflitto e un allungarsi delle catene contrattuali e di responsabilità), oppure pagare il "pizzo" ogniqualvolta venga richiesto per transitare tranquillamente in un dato territorio. In questo secondo caso il problema è ovviamente dato dal dirottamento di risorse verso agenti di destabilizzazione. Si tratta di un dilemma che in Afghanistan hanno dovuto affrontare tanto gli Stati Uniti quanto i paesi europei¹⁰.

L'ampliarsi del ruolo delle aziende private nel comparto sicurezza crea un deficit democratico

Non va infine dimenticato che il funzionamento delle forze armate è dipendente dalla macchina logistica, e quando quest'ultima è privatizzata oltre una certa misura il rischio è che gli interessi pubblici vengano eccessivamente condizionati da quelli privati. Un ottimo esempio in merito è fornito dall'operato di Kbr in ambito Logcap: durante il conflitto iracheno l'ampia porzione di logistica affidata all'azienda ha fatto sì che la sua posizione non venisse intaccata, nonostante le performance economiche scadenti e l'emergere di pratiche di *overbilling*. L'edizione successiva del Logcap (la quarta) è stata varata proprio per fare fronte a un deficit di concorrenza, ma il teatro iracheno è stato escluso dall'applicazione del



nuovo contratto proprio perché la condizione di dipendenza dell'apparato militare da Kbr ne avrebbe determinato l'inceppo in caso di sostituzione dell'azienda¹¹.

In sintesi condizioni di criticità operativa unite all'eccessiva dipendenza da pochi fornitori possono generare un venir meno della concorrenza, il che difficilmente è sinonimo di risparmio. Per quel che concerne gli Stati Uniti, e con riferimento alle esternalizzazioni inerenti le operazioni in Iraq e Afghanistan, nell'intero periodo 2002-2012 i settori in cui quattro aziende o meno hanno detenuto l'80% dei contratti – in cui quindi il mercato è stato pesantemente influenzato dall'offerta – sono parecchi, e includono, tra gli altri, proprio il supporto logistico, la manutenzione e la riparazione dei mezzi meccanici, la fornitura dei carburanti e la gestione delle infrastrutture¹².

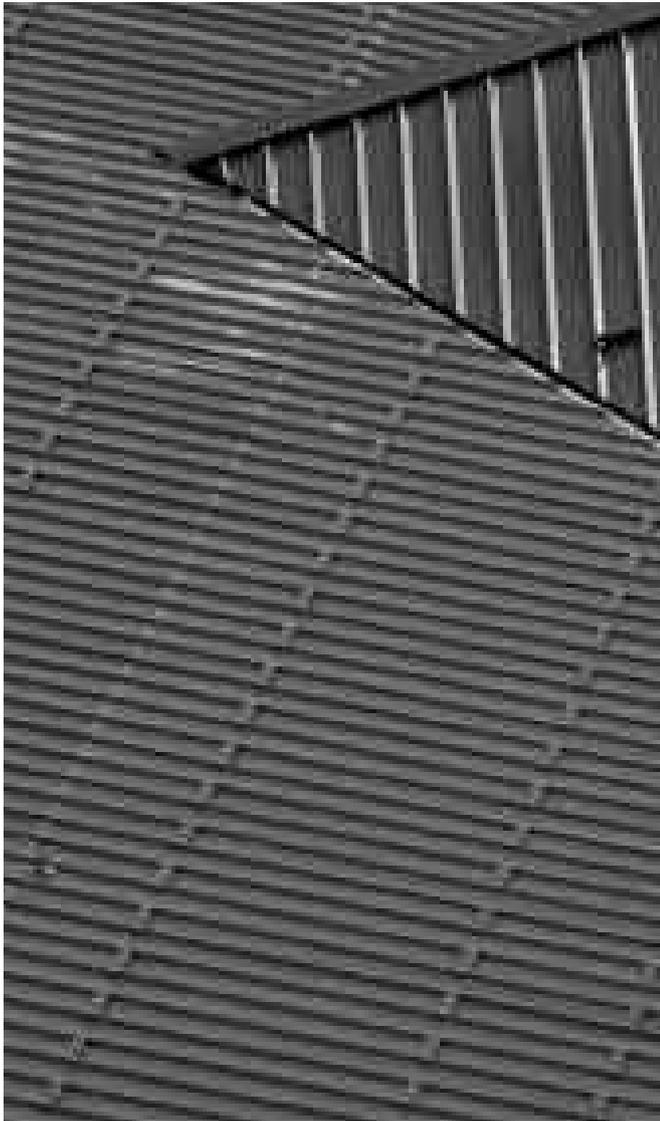
I problemi concreti posti dall'aziendalizzazione della sicurezza sono dunque molti, spinosi, e non sempre controbilanciati da un effettivo vantaggio di ordine economico. Ma anche quando un tale vantaggio si presentasse – e resta da verificare – vi è comunque una obiezione a cui è difficile controbattere:

9 Circa questo processo di mimesi e gli esempi citati, cfr. S. RUZZA, *Gli attori armati non-stato negli scenari di sicurezza contemporanei in Politiche di sicurezza e cambiamento globale*, a cura di C. Monteleone, FrancoAngeli, 2012.

10 Circa il caso statunitense, cfr. J.F. TIERNEY, *Warlord, Inc.: Extortion and Corruption Along the US Chain of Supply*, Report of the Majority Staff, US House of Representatives, 2010; circa quello europeo cfr. A. LEANDER, *Commercialising Security in Europe: Consequences for Peace Operations*, Routledge, 2013.

11 Come riportato dallo stesso sito web ufficiale dell'Esercito statunitense (www.army.mil): "Logcap III Task Order continues support in Iraq", 5 May 2010.

12 Cfr. Commission on Wartime Contracting in Iraq and Afghanistan, *Transforming Wartime Contracting: Controlling Costs, Reducing Risks*, 2011.



il costo non è l'unico fattore che conta. L'ampliarsi del ruolo delle aziende private nel comparto sicurezza, infatti, crea un deficit democratico. In alcuni casi – e pare essere questo lo stato di fatto in Europa, almeno per il momento – la scelta commerciale viene percepita come dettata dalle contingenze di natura tecnica, e priva di sostanziali ricadute problematiche, soprattutto quando inerente servizi non armati. Per questo motivo si tratta di decisioni prese spesso burocraticamente e sottratte allo scrutinio dell'opinione pubblica o al dibattito politico, tant'è che la consapevolezza del tema è pressoché nulla. È una prassi che, per quanto sia giustificabile in una certa misura, non solo risulta carente sul piano democratico, ma rischia anche di avere serie conseguenze sull'efficacia

delle soluzioni adottate, in quanto rende difficile riflettere sul loro funzionamento complessivo, limitando la prospettiva al reperimento di risposte caso per caso.

Naturalmente il ritratto diviene assai più fosco quando si inserisce il calcolo politico, ed il ricorso alle aziende private diventa uno strumento di *plausible deniability*, cioè un modo per agire fingendo di non farlo. Negli anni '90 gli Stati Uniti adottarono un approccio del genere per assistere le forze croate nel loro addestramento, evitando così di dover giustificare presso la propria opinione pubblica un ulteriore invio di forze all'estero e presso la comunità internazionale la fornitura di un tale aiuto a una delle parti in causa nel conflitto allora corrente. L'ingaggio italiano di *Aegis Defence Services* all'atto del ritiro delle proprie forze armate dall'Iraq può essere considerato alla stessa stregua, anche se in questo caso l'unico consumatore designato era l'opinione pubblica italiana.

Che ci sia alle spalle una volontà politica definita o meno, infine, il ricorso alle aziende private di sicurezza consente di mantenere ridotti i contingenti militari dispiegati all'estero. La misura può apparire necessaria in tempi di forze armate perennemente decrescenti, ma al contempo contribuisce anche a contenere gli effetti “di rigetto” che l'opinione pubblica di solito manifesta nei confronti delle larghe mobilitazioni, quantomeno nelle democrazie mature. Una conseguenza analoga si manifesta anche con riferimento alla cosiddetta “sindrome delle bare”: i morti privati non hanno lo stesso effetto dei caduti in uniforme. In sintesi, indipendentemente dalla buona o dalla cattiva fede, la privatizzazione della guerra la rende magari meglio gestibile e certamente più potabile all'opinione pubblica, ma al contempo anche meno democratica. È questa la strada che si vuole percorrere?

BIBLIOGRAFIA

D.D. AVANT, *The Market for Force: The Consequences of Privatizing Security*, Cambridge University Press, 2005.

LEANDER, *Commercialising Security in Europe: Consequences for Peace Operations*, Routledge, 2013.

S. RUZZA, *Guerre conto terzi: aziende di sicurezza e privatizzazione della funzione militare*, Il Mulino, 2011.

J. SCAHILL, *Blackwater. The Rise of the World's Most Powerful Mercenary Army*, Nation Books, 2007.

P.W. SINGER, *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, Cornell University Press, 2008 (ed. or. 2003).

>>>> dossier / guerra e pace

La guerra delle tecnologie

>>>> Giampiero Giacomello e Giovanni Battista Nazareth

Un noto detto militare ci ricorda che “i generali sono sempre pronti a combattere l’ultima guerra”, o in altre parole si preparano a combattere come nel passato, dato che il futuro è imperscrutabile. In effetti le dottrine cui si rifanno la Nato, la Russia, la Cina e molti altri paesi hanno le loro radici nella seconda guerra mondiale e nella *Blitzkrieg*. Così si sarebbe combattuta anche la terza guerra mondiale in Europa, e così si sono combattute le guerre arabo-israeliane o quelle fra India e Pakistan. La vittoria occidentale nella prima guerra del Golfo del 1991 era il frutto dell’applicazione della *AirLand Battle*, dottrina ufficiale della Nato negli anni ’80, che era la versione moderna della *Blitzkrieg*. La seconda guerra del Golfo, nel 2003, era a sua volta, una fotocopia aggiornata della prima.

Ma, come ricordava Clausewitz, l’avversario è un soggetto vivo, che reagisce e si adatta, se non vuole essere sconfitto. Così negli anni dal 1945 in poi tutti coloro che si sono trovati ad affrontare un esercito (più o meno) moderno e organizzato hanno cercato di colpire i suoi punti deboli, evitando gli scontri tradizionali. L’Afghanistan e l’Iraq sono solo gli ultimi due esempi. Chiamati in modi diversi (asimmetrici, non convenzionali, ecc.), questi conflitti hanno costretto le forze più tradizionali a riscoprire le dottrine di *counter-insurgency* (Coin) che in realtà molti, americani, russi, britannici, francesi eccetera, avevano già sviluppato in passato e poi prontamente “dimenticato” una volta che l’emergenza Coin era passata.

Tale dimenticanza si spiega con il fatto che gli eserciti moderni, per una serie di ragioni, sono piuttosto riluttanti a impegnarsi in conflitti “asimmetrici”, perché questi tendono ad essere molto “confusi” (*messy*, come dicono gli americani), e raramente si concludono con un chiaro vincitore. Nelle operazioni Coin l’obiettivo non è tanto il controllo del territorio quanto la sicurezza della popolazione civile. Gli insorti si muovono fra la popolazione che li aiuta e protegge.

Solo convincendo la popolazione a togliere il sostegno agli insorti è possibile (sperare di) vincere, e l’unica strada percorribile è quella di garantire la sicurezza fisica dei civili e facilitare lo sviluppo economico locale. Queste condizioni, per un esercito come quello americano che fa della “forza soverchiante” con cui distruggere l’avversario il fulcro della propria dottrina militare, rappresentano un vero incubo. In un certo senso il Coin può essere visto come una forma di “*peacekeeping* potenziato”. Non a caso al di fuori dell’Europa molti osservatori considerano il *peacekeeping* alla stessa stregua del Coin, se non peggio, perché i limiti posti all’uso della forza sono ancor maggiori.

Per i professionisti militari è meglio tenersi lontani da entrambi i tipi di operazioni e concentrarsi invece su conflitti armati di tipo più “tradizionale”, dove a un esercito regolare se ne contrappone un altro. Tutti gli eserciti moderni, compresi quelli Nato (con qualche eccezione per gli alleati europei), quello russo, cinese e così via, tendono a concentrare le proprie risorse, sia intellettuali sia materiali, sulla pianifica-



zione e addestramento per quest'ultimo tipo di conflitto. Per quanto riguarda le forze terrestri possiamo concludere che, in termini di dottrina, gli eserciti "moderni" si preparano a combattere conflitti di tipo "tradizionale", inter-statuale, sempre più rari, mentre insurrezioni e guerriglie continueranno ad essere il tipo di conflitto terrestre più comune ancora per molti anni.

Gli Stati Uniti sono costretti
a muoversi con maggior
circospezione per non rischiare
di perdere una nave da miliardi
di dollari a causa di un missile
che costa qualche centinaio
di migliaia di dollari o di una mina
dal costo ancor più basso

La situazione sui mari è leggermente più articolata. L'idea di controllare le rotte navali e i mari è rimasta pressoché inalterata nei secoli, ed è ancora un'aspirazione comune alle dottrine navali di molti paesi. Non a caso il *power projection*, ovvero la capacità di proiettare a distanza la potenza militare di un paese, è nato in ambito navale. Tuttavia esistono oggi notevoli differenze nello stesso *power projection*, cioè fra l'essere in grado di controllare le rotte in alto mare e la difesa delle proprie coste e delle acque circostanti. Fino alla seconda guerra mondiale questo ruolo di "poliziotto" delle rotte internazionali è stato assunto dal Regno Unito, che però ha trovato seri competitori sia nella marina nipponica sia in quella americana. Dopo il secondo conflitto, la supremazia navale è stata conquistata e saldamente mantenuta dagli Stati Uniti. Così esiste oggi un gap incolmabile fra la *US Navy* e le altre marine al mondo, per numero di vascelli, potenza di fuoco e raggio d'azione. La sola marina Usa è potente come le prime dieci marine al mondo ed è l'unica forza navale in grado di proteggere le rotte navali, così essenziali per il commercio mondiale, compito questo che essa svolge senza particolari problemi.

Ma gli sviluppi tecnici di armi come le mine e missili anti-nave consentono a numerosi paesi di attuare il *sea denial*, ovvero "proibire" l'accesso alle acque circostanti i loro litorali alle marine straniere. Già alla fine degli anni '80 l'Iran ha dimostrato come le mine navali (un tipo di arma ormai vecchio più di un secolo) fossero in grado di mettere in difficoltà

la marina Usa e il traffico navale nel Golfo. Oggi le condizioni sono ancor più favorevoli a chi vuole negare l'accesso alle proprie acque. Così gli Stati Uniti (il principale bersaglio delle dottrine di *sea denial*) sono costretti a muoversi con maggior circospezione per non rischiare di perdere una nave da miliardi di dollari a causa di un missile che costa qualche centinaio di migliaia di dollari o di una mina dal costo ancor più basso.

La Cina, come l'Iran e altri potenziali avversari della marina americana, ha abbracciato "con entusiasmo" tale dottrina. Negli ultimi anni, accanto al *sea denial*, il governo cinese ha deciso di sviluppare una capacità di *power projection* regionale, potenziando le proprie forze navali e aeree. La Cina quindi non vuole ora solo impedire agli Stati Uniti di entrare nello stretto di Taiwan, ma vuole anche proiettare la sua influenza nel Mar Cinese Meridionale. Questa scelta strategica della Cina ha causato non poca costernazione in molti altri paesi rivieraschi, che si sono inevitabilmente avvicinati alla marina Usa quale importante fattore di bilanciamento regionale. Alcuni di questi paesi, Filippine e Vietnam *in pri-*



mis, hanno avuto burrascosi trascorsi con gli Stati Uniti, ma di fronte alla minaccia cinese il passato sembra dimenticato. Le forze aeree, dopo aver rinunciato, con la sola eccezione degli Stati Uniti, al bombardamento strategico teorizzato da Giulio Douhet negli anni '30, si sono concentrate sulla difesa dello spazio aereo nazionale, e in caso di conflitto sull'appoggio aereo ravvicinato alle forze di terra (ovviamente dopo aver conseguito la superiorità aerea) e l'interdizione delle linee di comunicazione avversarie. Quindi anche le dottrine di guerra aerea tendono ad una certa omogeneità. Ancor più che nel caso delle forze di terra, qui la tecnologia

è un fondamentale elemento di differenziazione: non solo gli Stati Uniti e i loro alleati dispongono dei più avanzati e moderni velivoli al mondo, ma questi paesi sono anche quelli che, con Russia, Israele e Cina, stanno investendo maggiormente somme nei droni e nei velivoli senza pilota. E' facilmente prevedibile che nel giro di qualche decennio le forze aeree più avanzate saranno in gran parte composte di aerei senza pilota.

La Nato considera il cyberspazio l'ultimo dei grandi "spazi comuni", ovvero alla stregua degli oceani, del cielo e dello spazio

Anche lo spazio rientra fra le competenze delle moderne aviazioni. La concorrenza in questo settore è piuttosto intensa, poiché oltre ai "soliti noti" (Stati Uniti, Russia, Cina ed Europei della Nato), ci sono India e Pakistan, ma anche "Stati canaglia" come la Corea del Nord e l'Iran. Il diffuso interesse per lo spazio è facilmente comprensibile, perché razzi e missili sono anche i principali vettori per le armi nucleari. In termini di dottrine nucleari si tende a considerare questo tipo di armi come perno della deterrenza, piuttosto che considerarle come strumenti del *warfare*. Casi diversi sono la Corea del Nord, dove queste armi sono a tutti gli effetti parte integrante dei piani d'attacco contro la Corea del Sud, e l'Iran, anche se questo ultimo ancora non ha armi nucleari. E' probabile che qualora Teheran effettivamente sviluppasse questo tipo di armi la loro finalità non sarebbe di deterrenza nei confronti di Israele quanto di armi con chiare finalità offensive, proprio come per la Corea del Nord.

Terminiamo questa parte dedicata alle principali dottrine militari prendendo brevemente in considerazione il cyberspazio. La Nato considera il cyberspazio l'ultimo dei grandi "spazi comuni" (*global commons*), ovvero alla stregua degli oceani, del cielo e dello spazio. L'attenzione dedicata da tutti i paesi Nato (Stati Uniti in testa), Russia, Cina e Israele al tema è grande. E' comunemente accettato ormai che nessuna grande o media economia moderna potrebbe sopravvivere se fossero compromesse in modo grave le sue infrastrutture critiche, ovvero la distribuzione di energia, acqua e telecomunicazioni, nonché i trasporti e le transazioni finanziarie. La paura che le cyber-armi possano essere impiegate anche dai terroristi è forte, anche se questa appare ancora come un'ipotesi molto remota. Però, a parte il caso di Stuxnet e poco altro,

sino ad ora non ci sono stati molti altri esempi di cyber-attacchi con reale potenziale distruttivo, e molto più diffuso è lo spionaggio informatico. Ma è evidente che quando un sistema è compromesso è molto difficile essere sicuri che gli aggressori si siano "limitati" a rubare informazioni riservate senza lasciare uno sgradito "ospite" che, al momento opportuno, potrebbe semplicemente "spegnere" tutto. E' quindi inevitabile che questo *global common* sia integrato sempre più nella politica di difesa da parte di tutti i maggiori governi.

La seconda parte del nostro intervento è invece dedicata all'esame di quei moderni sistemi d'arma che riteniamo possano essere maggiormente significativi in relazione alle dottrine militari sopra illustrate. Dobbiamo anzitutto riconoscere che l'epoca in cui viviamo è forse la più caotica, a livello di sviluppo tecnologico, dai tempi della prima rivoluzione industriale; essendo tradizionalmente il settore della Difesa il primo finanziatore e beneficiario del progresso tecnologico, piattaforme e sistemi d'arma sono continuamente aggiornati. Oggi è giunta "a maturazione" tutta una serie di programmi avviati ancora negli ultimi anni di guerra fredda. A ciò si sovrappone lo sviluppo di molte tecnologie che hanno ricevuto un forte impulso dal periodo ultra-decennale di conflitti asimmetrici in cui molti paesi occidentali si sono trovati coinvolti in prima persona. In ragione di queste considerazioni abbiamo trovato, oltre che irrealizzabile, insensato cercare di fare una disamina universale. Abbiamo dunque preferito focalizzarci su quei temi più vicini alla nostra realtà nazionale, a livello di alleanze (europea ed atlantica) e di una "zona calda" come l'estremo Oriente.

Fra le tecnologie che hanno avuto il maggior tasso di crescita in termini di sviluppo e applicazione, (dal controllo del territorio nazionale alle operazioni di *intelligence*), grazie anche al gran numero di paesi che hanno destinato risorse notevoli nella loro produzione e acquisizione, vi sono senza dubbio i droni. I mass media usano spesso in modo non corretto il termine "drone" per indicare "un aereo senza pilota capace di un qualche grado di autonomia durante il volo", trascurando così quei droni realizzati in modo da sostituire efficacemente il personale in uniforme di tutte e tre le armi tradizionali, esercito, aviazione e marina, nello svolgimento delle missioni cosiddette 3D (*Dull, Dirty, Dangerous*, cioè "noiose, sporche e pericolose"). I droni oggi in servizio hanno caratteristiche molto eterogenee, sia come dimensioni e come prestazioni, sia a livello di concentrazione tecnologica. L'industria mondiale oggi produce droni¹ adatti a svolgere molte delle missioni che fino ad ora necessariamente implicavano il coinvol-

gimento umano in prima persona: dalla ricognizione tattica allo spionaggio con micro-droni terrestri ed aerei; dalla sorveglianza di teatro e attacco al suolo puntuale al presidio e difesa delle infrastrutture ed arterie di comunicazione; dalle operazioni Coin in combinazione con sistemi di *early warning*; alla protezione di forze sopra e sotto i mari, alla guerra anti-mine e difesa anti-nave.

Il massiccio ricorso, prima solo per l'*awareness* di teatro, poi anche per attacchi mirati con Pgm^s, nei conflitti che hanno segnato lo scenario politico internazionale del primo decennio del nuovo secolo, hanno portato dai semplici Uav (*Unmanned Aerial Vehicle*), allo sviluppo di Ucav (*Unmanned Combat Aerial Vehicles*), che dovrebbero progressivamente sostituire i piloti da caccia nelle missioni di supremazia aerea. L'ostacolo principale alla diffusione dei droni in tutte le missioni aeree è lo sviluppo di Tlc (*Telecommunications*) che consentano la trasmissione di quantità di dati sempre maggiori con ritardi sempre più ridotti: i giorni dei piloti da caccia saranno ormai contati, quando la larghezza di banda disponibile sarà sufficiente a sostenere il flusso di informazioni necessario a controllare un Ucav (con un'alta capacità di reazione perchè verosimilmente dovrà confrontarsi con mezzi ancora pilotati da bordo).

Infatti è in via di sviluppo tutta una nuova generazione di aerei da caccia senza pilota. Tre modelli hanno già superato diversi test: il Northrop Grumman X-47B, drone-ala volante per l'aviazione navale; il Boeing X-45, drone-ala volante da supremazia aerea multiruolo; e infine la vera novità, in questa panoramica sui caccia senza pilota del futuro: il "nEuron", frutto di un lavoro di concezione, ricerca e sviluppo completamente interno alle aziende ed enti europei, con Dassault come *prime contractor*, con la partecipazione di Alenia, Saab, Eads-Casa, Hai, Ruag e Thales. Alenia aveva già accumulato esperienza grazie al dimostratore-banco prova "Sky-X", ma la partnership congiunta di tutte queste aziende ha fatto sì che il nEuron sia il primo Ucav di sesta generazione ad aver già effettuato test di volo (il primo nel dicembre 2012). Anche se

ancora i tempi di conclusione del programma non sono stati resi noti, tuttavia l'X-45, più indietro nello sviluppo, è programmato per entrare in servizio solo nel 2018.

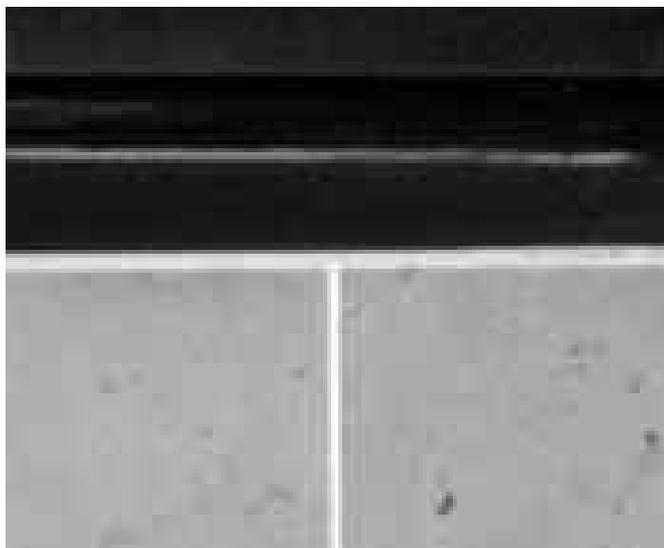
Uno dei temi che ha maggiormente monopolizzato il dibattito politico nazionale sulla difesa è stato l'acquisizione da parte di Aereonautica e Marina di più di 100 esemplari di quello passato alle cronache come l'"aereo più costoso della storia", l'F-35

Uno dei temi che ha maggiormente monopolizzato il dibattito politico nazionale sulla difesa negli ultimi anni è stato l'acquisizione da parte di Aereonautica e Marina di più di 100 esemplari di quello passato alle cronache come l'"aereo più costoso della storia", l'F-35 (*Jsf, Joint Strike Fighter*). E' certo l'aereo più complesso della storia, con inevitabili rallentamenti dello sviluppo a causa dell'insorgere di difetti e malfunzionamenti. Negli ultimi anni di test si sono verificati fenomeni di *wing buffetting* a velocità transonica (come l'F-18, uno degli aerei poi rivelatisi di maggiore successo) e di *peeling* (perdita) del materiale di rivestimento *stealth* dalla superficie interiore delle derive, quando sottoposte alla temperatura sviluppata dal postbruciatore della turbina per mantenere costantemente la velocità di Mach 1,6. Si sono inoltre verificati problemi di visibilità attraverso il canopy (il tettuccio apribile che chiude l'abitacolo e il pilota sotto troppi strati di trattamento anti-radar), rendendo necessaria l'installazione di gruppi optronici³ aggiuntivi con rimando dell'immagine alla visiera del casco da volo del pilota. L'aumento della massa di carbonio necessaria per ovviare al problema precedente ha invece reso le derive vulnerabili alle scariche elettrostatiche atmosferiche, fino alla recente messa a terra di diversi lotti sperimentali per una incrinatura su una pala della turbina principale del motore Pratt & Whitney F-135, sviluppato espressamente per equipaggiare questo aereo. Il Pentagono ha comunque ottenuto il mantenimento delle condizioni imposte a Lockheed Martin, produttrice dell'aeromobile, riuscendo poi a rendere operativo il *Marine All Weather Attack Squadron 121* sui F-35 STO/VL (*Short Take-Off/Vertical Landing*). Nonostante i problemi sorti, non solo il progetto dell'F-35

1 Intesi come mezzi capaci di controllo remoto e di autonomia nella gestione delle routines operative.
 2 *Precision Guided Munitions* (Pgm^s): sono uno dei frutti della "*Revolution in Military Affairs*" che teorizza un aumento della tecnologia nei mezzi militari per limitare al massimo il tasso di errore delle armi che ricevono sistemi di guida sempre più accurati.
 3 Forma contratta dell'aggettivo "optoelettronico", riferito ad un dispositivo militare d'osservazione che oltre a portare i tradizionali dispositivi ottici, ingloba sensori all'infrarosso per la visione notturna nonché sistemi televisivi ad alta risoluzione e dispositivi di guerra elettronica (fonte: www.treccani.it).

non è stato cancellato, ma ha anche conquistato nuovi acquirenti con ulteriori prospettive di commessa. Lungi dall'essere scoraggiati dalla crisi economica globale, diversi governi hanno scelto la nuova "macchina-status symbol" negli affari militari di questo nuovo decennio, cioè il caccia da supremazia aerea di quinta generazione. Per gli europei gli F-35 andrebbero ad affiancarsi ad aeromobili di impiego operativo consolidato come l'*Eurofighter Typhoon*, frutto della collaborazione di Regno Unito, Italia, Francia e Spagna che ha creato una categoria a se stante, definita dagli analisti "generazione 4++", in considerazione delle avanzate caratteristiche del mezzo sia a livello tecnologico che di flessibilità operativa e prestazioni pure. I Jsf hanno comunque prestazioni nel raggio di ascesa, velocità sviluppabile, manovrabilità, rapporto peso/potenza e di consumi a tratti decisamente inferiori rispetto all'aereo europeo.

Pur riconoscendo la validità dell'idea e del progetto nel lungo termine, l'Italia non ha reale necessità di questi aerei nel breve periodo. Il governo Monti ha operato nella giusta direzione riducendo e soprattutto dilazionando nel tempo l'acquisto delle macchine. Altre considerazioni andrebbero fatte: il ponte di volo della portaerei Cavour, che dovrebbe ospitare gli F-35 a decollo verticale, è lungo a sufficienza da permettere il decollo di aerei più "convenzionali" (e meno costosi), e le sue dimensioni consentono l'installazione di catapulte e cavi d'arresto necessari ad operare aerei navali a decollo convenzionale. Una politica forse poco ambiziosa, ma che consentirebbe effettivi guadagni di efficienza nel lungo periodo consiglierebbe di smobilizzare i fondi dal progetto Jsf, in particolare per la versione STO/VL (decollo verticale) con i suoi



costi superiori, per eseguire i necessari lavori di *refitting* al ponte di volo della Cavour. Inoltre la non positiva esperienza con l'F-35 faciliterebbe un domani la decisione di sviluppare una versione navale del nEuron.

Chi si è ultimamente dotato di una portaerei convenzionale e ha in programma la costruzione di due unità di caratteristiche simili è la Cina, la quale ha però optato per il rimodernamento di un progetto sovietico già vecchio di 25 anni, segnato dai ritardi e dalle difficoltà, nonché privo di una componente aerea imbarcata specifica. Di conseguenza l'industria bellica cinese ha dovuto supplire alla sua mancanza di know-how in questo campo con massicci ordinativi di propulsori alla Russia. Nel *Defense White Paper 2011* la Repubblica popolare cinese, per la prima volta, si è espressa a favore della sua partecipazione alla sicurezza internazionale e ha dato prove di capacità di proiezione del proprio dispositivo navale in questa funzione, con operazioni sia d'emergenza, come l'evacuazione dei 36000 cittadini bloccati in Libia dalla Rivoluzione, sia di lungo periodo, come l'impegno di contrasto alla pirateria. Ma nel frattempo la Cina ha fatto entrare in servizio un missile balistico antinave che ha come target i gruppi navali della *US Navy* (soprattutto le loro portaerei), oltre ad essere sul punto di schierare una flotta di 100 motomissilistiche Swath⁴ Type 22. Queste ultime sono in grado di lanciare sia missili anti-nave sia contro bersagli a terra. Se la tecnologia *stealth* e i *datalink* delle armi si rivelassero efficaci quanto promettono, non sarebbe difficile per la Plan⁵ mettere in pratica un *sea denial* nelle acque contese del Mar Cinese Meridionale.

Ugualmente a basso costo, con la sua flotta forte di ben otto sottomarini (di cui tre classe Kilo russi) capaci di predisporre campi minati, anche l'Iran potrebbe porre sotto blocco il *choke point* che separa il Golfo dell'Oman ed il Golfo Persico, bloccando *de facto* la maggior parte del flusso petrolifero mondiale. Tuttavia lo sviluppo del programma nucleare, insieme al programma missilistico, potrebbero essere il maggior motivo di preoccupazione nella regione: anche per Israele, che contro proiettili convenzionali ha messo a punto il sistema di difesa missilistica *Iron Dome*, che ha conseguito un successo operativo, durante gli ultimi scontri a Gaza, superiore all'80%.

In uno scenario in cui le minacce diventano sempre più "asimmetriche", le forze aeree, e in parte quelle navali, hanno

4 *Small Waterplane Twin Hull*, un innovativo schema, simile a quello delle *Littoral Combat Ship* americane classe *Freedom*, che garantisce minor resistenza all'acqua e quindi elevati rapporti velocità/consumi.

5 *People's Liberation Army Navy*, la Marina cinese.



dunque colto appieno l'importanza delle nuove piattaforme modulari "droniche". Va sempre però tenuto ben presente come l'automazione di una gamma di mezzi sempre più ampia (non solo per uso militare e non solo di dimensioni relativamente piccole), nel caso di mezzi con capacità di *target-killing* remoto, abbia creato un pericoloso mix di *unaccountability* e incapacità di discriminazione.

BIBLIOGRAFIA:

- M. ANNATI, *Navi Modulari Multimissione*, in *Rivista Difesa*, 8/2012..
- P. BATAACCHI, *La Guerra ritorna a Gaza*, in *Rivista Difesa*, 2/2013.
- E. BONDIGNORE, *La Liaoning in servizio: e adesso?*, in *Rivista Difesa*, 11/2012.
- P. DOOMBROWSKI, *Naval Power in the Twenty-First Century – A Naval War College Review Reader*, Naval War College Press, Newport, 2005 .

G. GIACOMELLO – G. BADIALETTI *Manuale di Studi Strategici - Da Sun Tzu alle "Nuove Guerre"*, Vita e Pensiero, 2009.

W. GLOBKE, *Weyers Flotten Taschenbuch 2008/2010*, Bernard & Graefe, 2008.

The Military Balance 2012, The International Institute for Strategic Studies, London.

P. MODOLA, *Primo volo per il dimostratore tecnologico europeo nEuron*, in *Rivista Difesa*, 1/2013.

A. NATIVI, *F-35 Lightning II: il peggio è passato*, in *Rivista Difesa*, 4/2012.

A. NATIVI, *Operazioni controguerriglia: l'impiego del mezzo aereo...e dintorni*, in *Rivista Difesa*, 2/2012.

A. NATIVI, *Intervista a Gianpaolo Di Paola: come cambierà la difesa*, in *Rivista Difesa* 3/2012.

G.B. NAZARETH, *Nuovi problemi per l'F-35, ci sono dubbi sulla sua competitività*, in MerIDiani Online <http://www.meridianonline.org/2013/03/07/£35-dubbi-competitivita/>.

C. WATERS, *Seaforth World Naval Review 2013*, Seaforth Publishing, Barnsley, 2013.

>>>> **dossier / guerra e pace**

Le bombe umanitarie

>>>> **Alberto Castelli**

Una delle caratteristiche salienti della storia degli ultimi vent'anni, a partire cioè dal crollo dell'impero sovietico e dalla fine del principio ordinativo internazionale rappresentato dalla minaccia di olocausto nucleare, è il susseguirsi di guerre e violenze sistematiche in molte zone del pianeta. Nel 1991 i paesi occidentali, legittimati dall'Onu, bombardano e invadono parzialmente l'Iraq (responsabile di un'aggressione contro il Kuwait, e perciò di una grave violazione del diritto internazionale). All'inizio degli anni '90 si ha anche il deterioramento del potere politico nei Balcani, che porta a un lungo, complesso e sanguinoso conflitto il cui ultimo capitolo sarà il bombardamento della Nato sulla Repubblica Federale di Jugoslavia della primavera del 1999. Altri conflitti caratterizzati da violenze di particolare efferatezza scoppiano in Ruanda, in Somalia, in Cecenia, in Palestina, in Libano e in Siria. Gli attentati dell'undici settembre 2001 a New York, inoltre, sgombrano la strada prima all'invasione statunitense dell'Afghanistan, e in seguito a una nuova guerra contro l'Iraq. Infine, il recente bombardamento della Libia a sostegno della rivolta contro Gheddafi e vari altri interventi in Africa indicano che la fase iniziata nel 1991 non è destinata a tramontare nel breve periodo.

Queste guerre, che hanno naturalmente significato distruzione, sofferenza e morte per milioni di persone, sono state accompagnate da una precisa ideologia della violenza, volta a giustificare sul piano logico, morale e politico il ricorso alle armi come normale strumento politico. La guerra, infatti, non si fonda solo sugli eserciti e sugli armamenti, e non si esaurisce nella brutalità fisica diretta. Essa, in primo luogo, trova i suoi presupposti e le sue condizioni in un modo di pensare: in un'ideologia, appunto. Lo scopo di questo articolo è esaminare questa ideologia e proporre delle linee di critica, perché, come è stato recentemente osservato, «se vogliamo opporci alla guerra, bisogna capire come si coltiva e si mantiene il consenso popolare alla guerra stessa», come si arriva a pensare che la guerra sia «inevitabile, qualche cosa di buono, o perfino una fonte di soddisfazione morale»¹.

Menzogna, sete di vendetta, paure primitive, demonizzazione del nemico sono servite per legittimare ogni guerra nella storia

Come ogni ideologia, quella che ha legittimato le guerre agli occhi dell'opinione pubblica occidentale negli ultimi vent'anni presenta differenti livelli di complessità. A un livello di estrema semplicità le guerre sono state giustificate con evidenti menzogne. Per esempio, la pretesa che l'Iraq disponesse di "armi di distruzione di massa" che bisognava assolutamente rendere inoffensive, pena il concreto pericolo di un attacco devastante contro Israele, gli Stati Uniti o l'Europa. Oppure le guerre sono state motivate utilizzando descrizioni infantili della realtà e facendo leva su istinti "primitivi": il desiderio di vendetta (per gli attentati di New York); la distruzione fisica, quasi come in un rito tribale, del "Male" o della sua incarnazione, sia essa Bin Laden, Saddam Hussein o Milosevic; la paura viscerale del Nemico, descritto come assolutamente barbaro e strutturalmente ostile.

Esempi particolarmente evidenti di simili retoriche si trovano nelle dichiarazioni del presidente George W. Bush, di cui conviene riportare qualche passo. Nel marzo 2003, in occasione dell'attacco all'Iraq, Bush tiene un discorso alla nazione in cui afferma: «Il popolo degli Stati Uniti e i loro alleati non vivranno alla mercé di un regime fuorilegge che minaccia la pace con armi di distruzione di massa. Affronteremo la minaccia ora, con il nostro Esercito, la nostra Aviazione, la nostra Marina, la nostra Guardia costiera e i nostri Marines, così che non dovremo affrontarla più avanti con le armi e la polizia e i dottori nelle strade delle nostre città»². E nel dicembre del 2003, Bush saluta la cattura di Saddam Hussein,

1 J. BUTLER, *Frames of War. When Life is Grievable?*, London - New York, 2010, p. IX.

2 Il testo del discorso di Bush del marzo 2003 alla nazione è disponibile in <http://georgewbushwhitehouse.archives.gov/news/releases/2003/03/20030319-17.html#>.

un uomo da tempo isolato e ormai privo di potere, come la fine di «un'era dolorosa» e l'arrivo di «un giorno di speranza» in cui tutti «gli iracheni posono unirsi nel rifiuto della violenza e nella costruzione di un nuovo Iraq»³. Ma forse la dichiarazione più rivelatrice dell'utilizzo di rappresentazioni infantili e di istinti primitivi nel motivare la guerra contro l'Iraq è quella, più volte citata sui quotidiani e disponibile in varie versioni video, del 27 settembre 2002, in cui il presidente Bush afferma di dover attaccare Saddam Hussein poiché ha cercato di uccidere suo «papà»⁴.

Simili giustificazioni non sorprendono di per sé, perché menzogna, sete di vendetta, paure primitive, demonizzazione del nemico sono servite per legittimare ogni guerra nella storia. Semmai sorprende che larga parte della colta e ricca opinione pubblica occidentale non sia stata in grado di respingerle, e che anzi si sia dimostrata sensibile alle loro seduzioni. Ma questo ha a che fare con la psicologia delle folle e dei loro rapporti con i *mass media*, le cui dinamiche non sono qui in discussione. Più interessanti, per gli scopi di questo articolo, sono i casi in cui le guerre sono state giustificate con ragioni «alte», chiamando in causa quella che per certi aspetti è diventata la religione civile dei nostri anni: il rispetto dei diritti umani e della democrazia. In alcune occasioni, cioè, diritti umani e democrazia sono stati utilizzati per giustificare il ricorso alla violenza organizzata come la fede religiosa legittimava le crociate. In questa prospettiva tale ricorso assume i tratti di una «guerra giusta», dove il sostantivo si riferisce a un intervento militare che si vorrebbe misurato e appropriato agli scopi che si prefigge; e l'aggettivo rimanda a una serie di valori morali universali e imprescindibili la cui garanzia, si suppone, è in grado di giustificare l'uso della violenza.

I diritti umani forniscono la base
per ricordarci che esistono abusi
assolutamente intollerabili
e giustificazioni inaccettabili
di tali abusi

Un esempio particolarmente chiaro di come la guerra possa essere giustificata con alte ragioni morali è rappresentato dalle opinioni sostenute da Michael Walzer e Michael Ignatieff – due tra i più raffinati e giustamente famosi intellettuali «progressisti» americani – in relazione al bombardamento della Nato sulla Repubblica Federale di Jugoslavia del 1999, motivato ufficialmente dall'esigenza di difendere i diritti

umani della minoranza albanese kosovara dalla violenta pulizia etnica del governo presieduto da Slobodan Milosevic. Walzer giustifica il bombardamento sostenendo che il ricorso alla forza militare è giusto nei casi in cui si verificano violenze diffuse contro innocenti: «Se i crimini sono reali, se essi includono il genocidio, o la messa in schiavitù su larga scala, o la pulizia etnica, e se la diplomazia non riesce a fermare quello che si deve fermare, allora l'intervento militare è sempre giustificato»⁵. Un'opinione, questa, che era stata formulata da Walzer anche nel celebre *Just and unjust Wars* del 1977, e nella prefazione, scritta nel 1999, alla terza edizione del volume. In questi contributi il filosofo americano sostiene che qualsiasi Stato che possa fermare con le armi violenze su larga scala all'interno di un altro Stato dovrebbe farlo: o almeno dovrebbe avere il diritto di farlo, perché di fronte ad «atti che sconvolgono la coscienza morale dell'umanità»⁶, non c'è alcuna ragione «per adottare quell'atteggiamento di passività che si identifica con l'attesa dell'Onu (attesa dello Stato universale, attesa del Messia...)»⁷.

In modo simile argomenta anche Ignatieff, in un saggio che non riguarda direttamente la guerra della Nato contro la Repubblica federale di Jugoslavia, ma che è stato scritto a ridosso di essa. Dopo aver precisato che la politica non è solo dialogo, ma anche azione, e a volte azione violenta, Ignatieff afferma che i diritti umani forniscono la base per ricordarci che esistono abusi assolutamente intollerabili e giustificazioni inaccettabili di tali abusi. Il discorso sui diritti serve allora anche per raccogliere le ragioni necessarie a giustificare l'uso della forza e diventa il «credo di una lotta, di una chiamata alle armi»⁸. Ignatieff ammette che molti interventi effettuati in nome della difesa dei diritti umani (cita i casi della Bosnia, del Kosovo e di Timor Est) hanno mancato gli obiettivi dichiarati; da ciò però non trae la conclusione che vi sia qualcosa di sbagliato

3 Il testo del discorso di Bush del dicembre 2005 alla nazione è disponibile in <http://georgewbushwhitehouse.archives.gov/news/releases/2003/12/20031214-3.html>.

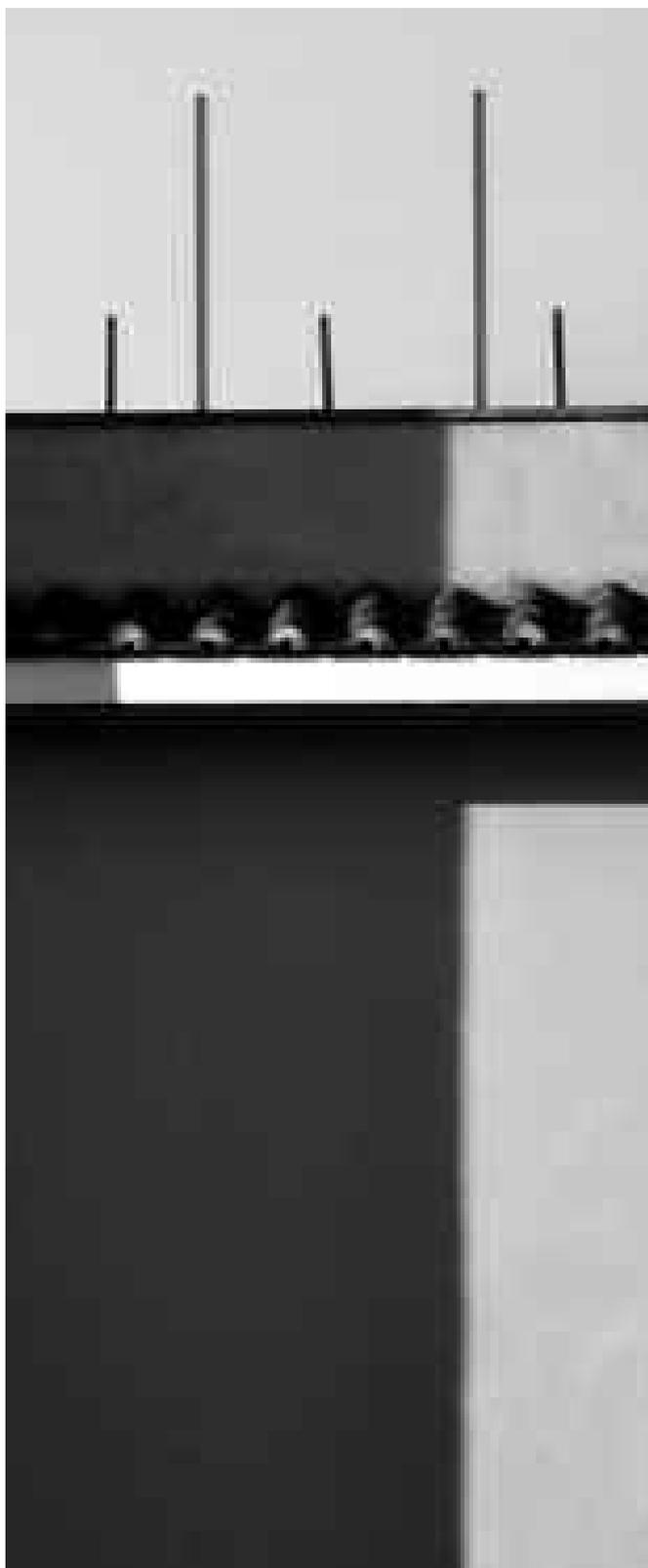
4 Bush usa la parola inglese *dad*, che significa, appunto, papà. Altri esempi di questa retorica si trovano, tra l'altro, nel *National Strategy for Combating Terrorism*, del febbraio 2003, documento ufficiale disponibile sul sito della White House.

5 M. WALZER, *L'idea di guerra giusta non va abbandonata*, in *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma, Reser, 1999, pp. 51-57; la citazione si trova a p. 54.

6 M. WALZER, *Just and unjust wars: a moral argument with historical illustrations*, Basic Books, New York 1999, p. 107.

7 Ibidem.

8 M. IGNATIEFF, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, 2001 (trad. it *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, con interventi di S. Veca e D. Zolo, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 27).



nell'idea dell'intervento militare umanitario, ma quella che sia necessario un modo più onesto di intervenire: «Se interveniamo non è per impadronirci del territorio, ma per portare pace e stabilità e poi andare via; il nostro mandato consiste nel ristabilire l'autodeterminazione, non nell'annullarla»⁹.

Poiché ogni individuo civile
troverebbe giusto aiutare l'indifeso,
bisogna considerare altrettanto
giusto che una potenza politica
animata da intenti umanitari
intervenga militarmente in difesa
di un popolo oppresso

L'argomento di Walzer e Ignatieff è certamente seducente: sarebbe infatti difficile negare che la violenza (la violazione dei diritti umani) sia il peggiore dei mali, e che perciò vada fermata, al limite con il ricorso ad altra violenza ben misurata nei mezzi e negli scopi. La forza seduttiva di questo argomento sta nella sua capacità di rimandare all'esperienza quotidiana, al modo cioè in cui quasi ognuno di noi troverebbe giusto comportarsi di fronte a un fatto di violenza efferata. Qualsiasi individuo civile sentirebbe, per esempio, la necessità di fermare, anche con la violenza, un uomo che picchi un bambino o in generale un essere indefeso. Walzer e Ignatieff non fanno altro che riferire a soggetti politici collettivi il giudizio positivo che attribuiamo a questo civile comportamento individuale fondato su un elementare sentimento di empatia umana. Non più dunque un individuo "malvagio" che picchia un indefeso e che viene fermato da un altro individuo "virtuoso" che agisce con energia; ma un governo violento che opprime un popolo innocente e che viene fermato con la forza da un terzo soggetto (nel caso del Kosovo, la Nato) motivato dalla volontà di impedire la violenza. Walzer e Ignatieff, insomma, sembrano affermare che, poiché ogni individuo civile troverebbe giusto aiutare l'indifeso, bisogna considerare altrettanto giusto che una potenza politica animata da intenti umanitari intervenga militarmente in difesa di un popolo oppresso o seriamente minacciato.

Per quanto seducente e fondata sull'esperienza quotidiana, questa tesi presta il fianco ad alcune critiche. Innanzitutto essa si basa sul presupposto che la politica estera degli Stati sia (o possa essere) improntata a fini etici. Non intendo negare

9 IGNATIEFF, cit., p. 44.

la verità di questo presupposto, e non intendo dimostrare in poche righe che non sia possibile, in linea di principio, attuare una politica estera mossa da ragioni etiche. Voglio solo far notare che nei fatti, almeno negli ultimi duecento anni, le ragioni etiche sono rimaste sostanzialmente estranee alle scelte dei governi in materia di politica estera. Bisogna quindi almeno dubitare della buona fede di una potenza politica e militare che dichiara di voler violare la sovranità territoriale di uno Stato vicino per ragioni umanitarie. Bisogna cioè almeno supporre che dietro le ragioni umanitarie vi siano in realtà motivi di interesse economico e politico (la vecchia ragion di Stato). Nel caso della guerra della Nato del 1999, per esempio, è almeno improbabile che il bombardamento quasi indiscriminato sulla Repubblica Federale di Jugoslavia fosse volto in primo luogo a difendere gli albanesi del Kosovo dalle violenze serbe, e non rispondesse al disegno strategico della Nato di allargare la propria influenza a oriente. O, per ricordare un caso ancora più evidente, è difficile credere che tra le motivazioni per cui gli statunitensi hanno combattuto in Iraq vi fosse solo il desiderio di espandere la democrazia e non l'interesse per una ricca regione petrolifera.

Si potrebbe obiettare che tutto sommato non sono importanti le ragioni confessate o inconfessate per cui una "potenza umanitaria" decide di intervenire: l'importante è che fermi la violenza. E questa è un'obiezione che, di certo e molto comprensibilmente, conquista il consenso delle vittime della violenza in atto. Si può rispondere però che se l'intervento non è davvero motivato da ragioni umanitarie anche i mezzi dell'intervento non saranno orientati a quello scopo. I mezzi impiegati, cioè, risulteranno incoerenti con i fini umanitari, e di conseguenza non si otterrà alcuna cessazione delle violenze (o, se la si otterrà, sarà solo per caso). Così, per esempio, nel caso dell'intervento in Kosovo, il rifiuto della Nato di agire direttamente sui luoghi del conflitto (i paesi abitati dagli albanesi e sistematicamente attaccati dai serbi) e la scelta di limitare l'intervento a bombardamenti dall'alto non hanno aiutato le vittime della violenza, ma anzi hanno esacerbato il conflitto in atto. Si sono sviluppate due guerre parallele: una tecnologica della Nato contro la Repubblica Federale Jugoslava, le cui forze armate si sono rivelate del tutto incapaci di reagire e contrastare i bombardamenti della Nato; l'altra primitiva dell'esercito serbo contro la popolazione albanese kosovara. Le

due guerre sono rimaste distinte anche sul piano geografico, visto che i bombardamenti della Nato hanno colpito l'intero territorio della Federazione senza di fatto ostacolare le operazioni militari serbe in Kosovo.

Fare la guerra, soprattutto
con le armi altamente distruttive
di cui si dispone oggi, è qualcosa
di molto diverso dal fermare
un individuo violento che molesta
un indifeso per strada

In secondo luogo, anche ammesso che gli intenti della potenza che interviene con le armi siano effettivamente umanitari, fare la guerra, soprattutto con le armi altamente distruttive di cui si dispone oggi, è qualcosa di molto diverso dal fermare un individuo violento che molesta un indifeso per strada. La guerra implica necessariamente devastazioni economiche e ambientali, morti di innocenti, fratture sociali che persistono per generazioni. Una guerra, di qualunque natura e per qualsiasi scopo, produce tali e inevitabili conseguenze devastanti che affermarne la coerenza con la garanzia dei diritti umani può apparire a buon diritto una contraddizione in termini. La guerra è la negazione dei diritti e del diritto: implica in modo automatico la distruzione della civiltà e la regressione a uno stato selvaggio in cui gli istinti umani più egoisti e violenti non trovano ostacoli e danno vita a ogni più terribile nefandezza. Come è stato osservato, il dilemma spesso proposto dalla retorica bellicista, "o guerra o Auschwitz" è insensato. La guerra non è l'alternativa ma semmai l'anticamera di Auschwitz, perché facilita e moltiplica l'orrore e compromette per un lungo periodo il ricostituirsi della civiltà e della convivenza pacifica¹⁰.

Queste osservazioni non sono né nuove, né originali: gli effetti della guerra sulla società, infatti, sono stati chiariti a più riprese e con ottimi argomenti nel corso del Novecento da molti autori che hanno considerato a fondo i rapporti tra violenza e progresso civile. Tra i molti esempi possibili si può ricordare l'intellettuale radicale americano Dwight Macdonald, che all'indomani della seconda guerra mondiale con rara efficacia scriveva: «La guerra moderna è così follemente distruttiva che i semi di un nuovo ordine sono distrutti insieme al vecchio ordine [...] Nervi a pezzi per i bombardamenti a tappeto, sentimenti obnubilati dai massacri e dalla sofferenza, i corpi indeboliti da troppi anni di scarsità di cibo - da questi cardini non possiamo aspettarci fichi»¹¹.

10 L. FERRAJOLI, *Guerra, etica e diritto*, in "Ragion Pratica", VII, 13, 1999, pp. 117-128, disponibile in <http://dex1.tsd.unifi.it/juragentium.it>.

11 D. MACDONALD, *The Root is Man* (1946), New York, Autonomedia, 1995, p. 84.



Un altro caso significativo di giustificazione della guerra in nome di alti ideali morali riguarda la guerra contro l'Afghanistan seguita all'undici settembre 2001. L'argomentazione più elaborata e interessante a favore di questa guerra si trova in un documento intitolato *What are we fighting for?* diffuso subito dopo gli attacchi di New York e firmato da influenti intellettuali statunitensi come, tra gli altri, Amitai Etzioni, Francis Fukuyama, Samuel Huntington, Robert D. Putnam e Michael Walzer¹². Il documento precisa che non tutti i conflitti possono legittimamente essere risolti con la violenza e che anzi, se possibile, bisogna utilizzare i mezzi «del negoziato, dell'appello alla ragione, della persuasione da parte di un terzo, o della nonviolenza». Ma aggiunge che nei casi in cui si profili un «pericolo per gli innocenti reale e certo, e specialmente se l'aggressore è motivato da ostilità implacabile [...] allora il ricorso alla forza proporzionata è moralmente giustificato». Con questo presupposto la guerra contro l'Afghanistan mossa dall'amministrazione americana con lo scopo dichiarato di combattere il terrorismo appare giustificata agli estensori del documento perché «coloro che hanno assassinato oltre tremila persone l'undici settembre e che, per loro stessa ammissione, non desiderano altro che farlo di nuovo, costituiscono un chiaro ed effettivo pericolo per tutte le persone di buona volontà ovunque nel mondo, e non solo negli Stati Uniti.

Simili atti sono un chiaro esempio di aggressione contro esseri umani innocenti, una minaccia mondiale per la cui eliminazione è necessario l'uso della forza». La conclusione è ovvia: «In nome della moralità umana universale, e pienamente coscienti delle restrizioni e dei requisiti di una guerra giusta, appoggiamo la decisione del nostro governo e della nostra società di usare la forza delle armi [contro i terroristi]».

Questo argomento, ancora una volta, è seducente e dotato di una sua logica stringente. Si possono, tuttavia, sollevare due questioni. La prima riguarda la descrizione del nemico che viene proposta nel documento (e in realtà in tutta la retorica bellicista che si è menzionata): si tratta di un nemico assoluto, con il quale non è possibile parlare o confrontarsi in modo meno che violento. Una simile descrizione del nemico, ovviamente, opera una drastica riduzione della realtà a categorie rudimentali come Bene e Male, Giusto e Ingiusto, Noi e Loro, senza prevedere alcuna gradazione che renda ragione all'inevitabile complessità del mondo umano. Ci si deve chiedere se una simile descrizione sia effettivamente credibile; se cioè gli Stati Uniti e i loro alleati abbiano avuto davvero di fronte a sé, dopo l'undici settembre, un nemico assoluto e irriducibile. Certo, questo potrà essere chiarito in via definitiva solo dagli storici futuri, sulla base di documenti e prove di cui oggi non disponiamo; tuttavia credo che a noi sia lecito avere qualche dubbio. È vero che in alcuni casi un simile nemico è sorto nella storia: Hitler nei confronti di ebrei, zingari, omosessuali è stato

12 Il testo del documento è reperibile nel sito www.americanvalues.org.

senz'altro tale; e altrettanto si può dire di Stalin nei confronti degli (effettivi o supposti) oppositori del suo regime. È almeno dubbio però che possa esservi un simile nemico ora, e soprattutto nei confronti non di una minoranza indifesa, ma della maggiore potenza economica, politica e militare del mondo.

Viene in mente una pagina di Carl Schmitt sulle novità implicate dallo sviluppo dei mezzi di distruzione a disposizione degli eserciti. Tali mezzi, capaci di un potere distruttivo assoluto, "richiedono un nemico assoluto, se non vogliono apparire disumani"

Piuttosto, leggendo la descrizione del nemico proposta da questi intellettuali e dai loro dirigenti politici, viene in mente una pagina di Carl Schmitt, in cui il filosofo riflette sulle novità implicate dallo sviluppo dei mezzi di distruzione a disposizione degli eserciti. Tali mezzi, capaci di un potere distruttivo assoluto, spiega Schmitt, «richiedono un nemico assoluto, se non vogliono apparire disumani». In altre parole, «armi extraconvenzionali presuppongono uomini extraconvenzionali. E li presuppongono non come postulato di un lontano futuro, ma come realtà già presente». Quanti hanno a disposizione simili armi e le vogliono adoperare, insomma, si vedono costretti da una logica stringente ad annientare il nemico prima sul piano morale, relegandolo al ruolo di nemico dell'umanità, e in seguito anche fisicamente. Si vedono costretti, cioè, a «bollare la parte avversa come criminale e disumana, come un disvalore assoluto. Altrimenti sarebbero essi stessi dei criminali e dei mostri»¹³. Schmitt proponeva queste riflessioni nel 1962, avendo in mente la bomba atomica. Questa non è stata usata nelle guerre degli ultimi venti anni, ma l'enorme numero di bombe all'uranio impoverito sganciate sulla Repubblica Federale di Jugoslavia, la tecnologia avanzatissima degli armamenti utilizzati

in Afghanistan e in Iraq, l'uso del fosforo bianco e di altri terribili strumenti, rendono del tutto calzanti le riflessioni di Schmitt anche per la storia recente. Per poter usare simili "armi assolute" senza scandalo è necessario credere e far credere di essere di fronte a un nemico assoluto; e individui spietati e senza scrupoli come Milosevic, Bin Laden e Saddam Hussein si sono prestati perfettamente allo scopo.

Un'ultima osservazione: i firmatari di *What are we fighting for?*, come si è visto, sostengono che quello per cui vale la pena di combattere sono i valori di libertà e democrazia occidentali minacciati da un nemico irriducibile. Ma ci si può chiedere se il nemico dei valori occidentali sia costituito più da un soggetto esterno ostile (Bin Laden o chi per lui), o dalla nostra disponibilità a mettere in atto politiche che negano tali valori (prima di tutte la guerra). I valori occidentali, sorti dalle dichiarazioni settecentesche dei diritti e che hanno finito, con un percorso tutt'altro che lineare, per dare vita a ciò che oggi chiamiamo democrazia (con i suoi attributi di libertà e uguaglianza), in occidente sono cresciuti su se stessi nonostante l'impiego della violenza, non grazie ad esso, e non possono prosperare se, sia pure in nome della loro difesa, attuiamo politiche (la guerra prima di tutte) che li contraddicono. Si può forse supporre che i valori occidentali sarebbero più al sicuro se, in relazione all'undici settembre, gli intellettuali della maggiore potenza mondiale evitassero di proporre la violenza come mezzo per rispondere agli attacchi. Se affermassero che la violenza è l'opposto del dialogo e del ragionamento pacato, e che questi ultimi sono quasi sempre gli unici strumenti utili a trovare soluzioni ai problemi. Se, invece di agitare il fantasma del male assoluto e irriducibile, si dedicassero a trovare una spiegazione degli eventi, a proporre un'attribuzione obiettiva delle responsabilità per le violenze avvenute, e a suggerire un'agenda politica volta ad allentare le tensioni esistenti e a porre le premesse per una coesistenza pacifica. Se affermassero, per esempio, come faceva Riccardo Bauer, che i risultati della violenza «sono in definitiva sempre negativi» e che «accordi di equilibri durevoli e fecondi si hanno col prevalere della ragione, non delle armi»¹⁴. Non si tratterebbe insomma di affermare il rifiuto della guerra sempre e comunque, in modo moralistico, astratto, e incapace di tenere conto della complessità della politica e della storia; ma di proporre un modo di ragionare che, sulla base di una chiara coscienza di ciò che la violenza organizzata implica, sia capace di dare il giusto valore alla forza della ragione contro le ragioni della forza.

13 C. SCHMITT, *Theorie des Partisanen* (1962), trad. it., *Teroia del partigiano. Integrazione al concetto di politico*, traduzione di A. De Martinis, con un saggio di F. Volpi, Milano, Adelphi, 2005, pp. 130-131.

14 R. BAUER, *La guerra, i missili e la ragione*, "Critica sociale", 23 novembre 1979; ora in Id, *La guerra non ha futuro. Saggi di educazione alla pace*, a cura di F. Mereghetti, prefazione di A. Colombo, Milano, Linea d'ombra, 1994, p. 31.

>>>> **il crollo**

La lezione di una sconfitta

Il 18 febbraio, a Roma, è stato presentato il volume sulla crisi del Psi e la fine della prima Repubblica ("Il crollo", ed. Marsilio). Di seguito gli interventi di Paolo Mieli, Gerardo Bianco, Luciano Violante, Claudio Martelli, Claudio Signorile, Fabrizio Cicchitto, Gianni De Michelis, Ugo Intini.

Un destino segnato

>>> **Paolo Mieli**

Questo è un volume che merita di essere riletto e rimeditato, anche se, per il modo stesso in cui è strutturato, non può considerarsi un volume definitivo. In realtà supplisce ad una cosa che mi è venuta in mente leggendo il saggio di Karrer, che è un saggio fatto attraverso le carte dei comunisti sulle vicende in questione. Ecco, uno dei punti dolenti della tradizione dei socialisti è che hanno meno carte, hanno meno documenti, hanno meno curato l'aspetto di depositare quello che poi, per gli storici, è un materiale che ha una qualche sua obiettività. Quindi questo libro è destinato a restare proprio perché supplisce con la memoria (ma una memoria franca e onesta, nessuna delle testimonianze mi sembra difensiva o autoapologetica) a questa carenza di archivi che c'è nella storia recente e finale del Partito socialista.

Quello che manca, anche nell'autodafè, nella critica, è un esame approfondito degli errori. Però gli errori, quelli che hanno portato al *Crollo* di cui al titolo del libro, sono abbastanza ben identificati, e adesso mi intratterrò su questo. Io avevo letto un libro simile, di Fabrizio Cicchitto, che è uscito poco prima dell'estate



e che vi consiglio: un libro molto sottile, molto intelligente, molto accorato, che mi è servito, avendolo letto prima di questo, da falsariga non eccessivamente auto-indulgente su quegli anni. Neanche questo libro lo è: per fortuna il tema centrale non è "il complotto", ma che cosa avrebbe potuto essere per evitare che le cose andassero come sono andate.

Grosso modo, sintetizzando, le tesi del libro sono due: una è riscontrabile nell'intervista di Claudio Martelli ed in quella di Claudio Signorile, sia pure con accenti e sfumature diverse. Per loro la

politica di integrazione con il Partito comunista (o, come già si chiamava ai tempi del crollo, col Pds) poteva essere incrementata e arricchita, e forse poteva evitare che le cose andassero in quel modo: cioè bisognava impostare una politica di alternativa alla Democrazia cristiana, e questo avrebbe dato forse più chiarezza ed orizzonti alle prospettive del Partito socialista dell'epoca. L'altra non accetta questa impostazione. Si sofferma piuttosto sugli errori compiuti, e alcuni sono evidenti: nel biennio '91-'92, in particolare, non essere andati alle elezioni

anticipate nel '91, e avere creduto, all'indomani delle elezioni del '92, a promesse tattiche fatte da interlocutori (la Dc e il Pds) che non erano poi neanche loro in grado di promettere niente.

Io ne vorrei aggiungere una terza. L'Italia è stato l'ultimo paese al mondo a conoscere la politica dell'alternanza. Tranne Camerun e Togo, tutti gli altri paesi del mondo, prima di noi, hanno conosciuto quella esperienza, per cui alle elezioni si arriva che ci sono un centro-destra ed un centrosinistra che si affrontano lealmente e si legittimano l'un l'al-



tro, e quando si vota uno vince e l'altro perde: chi vince va al governo, chi perde va all'opposizione. Scusate la recita del compitino, ma siccome sento molto diffusa la nostalgia della situazione precedente, io sostengo invece che la situazione attuale ancora è meglio, e non mi convincono tutte le cose generiche che leggo per cui l'Italia, unico paese nell'orbe terracqueo, non sarebbe adatto a questo modello (anzi, che per l'Italia ci vuole un'alchimia particolare tra vari soggetti che si mettano d'accordo dopo le elezioni con geometrie variabili).

L'Italia è stato l'ultimo paese ad arrivare all'alternanza, e quando ci è arrivata (ed era inevitabile che ci arrivasse, nonostante le chiacchiere di cui leggiamo sui giornali) lì resterà: perché ci sarà un motivo se tutti i paesi dell'orbe terracqueo, nessuno escluso, hanno scelto questa via, e tutte le formule all'italiana dei governi "dei virtuosi", dei governi degli "ottimati", sono cose che gli altri paesi respingono, non adottano se non in circostanze eccezionali, per un pugno di anni.

Quando ci troviamo ad essere arrivati, finalmente anche noi, al punto in cui tutti i paesi erano già arrivati da



tempo, la posizione del Partito socialista era una posizione strategicamente senza prospettive, senza terreno: perché in tutti questi paesi che ho nominato prima il Partito socialista era il partito che, dopo una dura competizione con i Partiti comunisti, aveva preso la guida della sinistra riformista moderata, e guidava l'alternativa ai partiti conservatori. Da noi, per gli errori compiuti da Nenni nell'immediato dopoguerra, ci fu l'unico Partito Socialista che divenne frontista, mentre tutti i partiti socialisti d'Europa lottavano contro i comunisti. Da noi il Partito socialista fece una scelta opportunistica, nel senso che pensò che insieme ai comunisti fosse vinta la partita. Andò al debutto di questa esperienza avendo la maggioranza relativa dei voti nella sinistra, e ne fu stritolato: prima nelle elezioni del 18 aprile del '48, poi nelle elezioni successive, fino a che, abbandonato il frontismo, si ripresentò all'appuntamento che contava la metà, o comunque molto meno di quello che contavano i comunisti.

Di lì è cominciata una lunga odissea, che, unita anche ad alcune stagioni di insipienza, non poteva che portare i socialisti ad una di queste due scelte: o una scelta definitiva di subalternità al Partito comunista, quale quella che hanno conosciuta negli anni i cattolici di sinistra fino ai tempi attuali; o l'incontro con forze contrapposte al Partito comunista, nel caso i partiti laici e la Democrazia cristiana. Ma questa poteva essere un'esperienza temporanea, se l'obiettivo fosse stato rimettersi sulla carreggiata su cui erano tutti gli altri Partiti socialisti e laburisti d'Europa: poteva essere un'esperienza di breve momento, che durava

come era durata la grande coalizione in Germania fra il '66 e il '69.

Il fatto, invece, di prolungarla di quasi un ventennio, rendeva la storia del Partito socialista segnata: primo, perché nel '92 era impossibile tornare con un ruolo di guida dentro la sinistra; e poi perché il popolo, l'elettorato del centro-sinistra, era un elettorato che dopo 20-30 anni in cui aveva considerato il Partito socialista un partito nemico, non era disponibile a farsi guidare dal Partito socialista: era disponibile ad un Partito comunista che cambiasse volto, ma non al Partito socialista.

E a quel punto l'alternativa era tra un destino che era quello di andare con i comunisti: ma, per i motivi che ho tentato di spiegare, non c'era spazio; e un destino che era quello di rendere organica la vita del Centro contrapposto alla Sinistra, che era un po' l'ideologia del cosiddetto Caf, e guidarla strategicamente ad una ipotesi centrista, ma contrapposta in modo definitivo alla Sinistra: quasi prendere la guida di quella che era una Democrazia cristiana di cui già allora si vedevano i segni di disfacimento.

Penso che quello che è accaduto fosse inevitabile, perché né la prima né la seconda mi sembrano, con l'occhio dello storico, vie che avrebbero potuto essere praticate. Quella di andare con i comunisti si sarebbe rivelata nel giro di pochi mesi impraticabile; ma anche quella di rimanere organicamente a fianco di una Dc che, tra l'altro, era a sua volta divisa in vari gruppi (di cui alcuni più importanti già flirtavano con i post-comunisti) sarebbe rimasto un fronte sguarnito che avrebbe incontrato la crisi che incontrò poi il Centro nelle elezioni del '94.

Comunque, anche se non ci fosse stata Mani pulite, di fronte all'ingresso del bipolarismo il Psi non aveva polo a cui rivolgersi. Ragion per cui torno a quello che ho detto all'inizio: il Psi ha pagato in ritardo l'errore terribile che fece nel dopoguerra. Per cui è giusto tornare e riflettere sulla storia degli anni che sono in discussione, ma senza rimpianti e rammarichi, perché le cose non potevano andare altrimenti.

Il biennio degli equivoci

>>> Gerardo Bianco

Dico subito che è stato molto importante confrontare la mia ricostruzione di quegli eventi con queste testimonianze. Ho trovato anch'io accenti di sincerità, perfino spregiudicatezza di giudizi: basti pensare all'intervista di Acquaviva, che non risparmia anche severe condanne ad alcuni suoi colleghi; mentre non mi convince la criminaliz-



zazione della Democrazia cristiana, trattata in termini molto sbrigativi. Un altro aspetto che mi ha colpito, e che conferma questo sforzo di penetrare gli eventi con spirito di verità, è il fatto che non ci si è trincerati dietro alle cosiddette "grandi categorie". Certo, la tentazione di richiamare i grandi fatti della storia della seconda metà del secolo scorso riflette molto la cultura di alcuni degli interlocutori: basti pensare, ad esempio, a De Michelis che ovviamente fa riferimenti anche a quella che fu la divisione del mondo dopo Yalta ed ai suoi effetti nelle scelte politiche interne. Si insiste molto sugli effetti del Trattato di Maastricht, di cui i partiti non avrebbero capito molto, e che avrebbe sostanzialmente capovolto e modificato anche tutto quel groviglio di rapporti fra lo Stato, i partiti e le imprese poi definito "Tangentopoli". Emerge in alcune interviste anche l'altra tesi che spesso si evoca per spiegare quegli anni, vale a dire che la spinta verso il cambiamento del sistema economico produttivo avrebbe generato anche la "fame" di alcuni gruppi economici che premevano per le privatizzazioni, mentre il Psi e la Dc sarebbero stati gli unici ostacoli verso questa trasformazione favori-

ta dal Trattato di Maastricht (però questa idea, per la verità, resta piuttosto sullo sfondo).

Gli autori e gli intervistatori, invece, cercano di capire realmente cosa è accaduto all'interno del Psi: quali sono state le deficienze, quali sono stati gli errori e quali sono stati i passaggi delicati non adeguatamente sfruttati per resistere all'ondata di trasformazione che segue le grandi inchieste di Tangentopoli. E questo mi pare anche molto rilevante, perché avere la tendenza a giustificare il tutto con le cosiddette "grandi categorie" può indubbiamente appartenere ad uno sguardo storico che dall'alto vede gli eventi e li giudica nella lunga durata, ma rilevare gli errori e vedere anche le manchevolezze che si sono verificate consente di capire meglio come stanno le cose.

Detto questo, però, devo dire che ho trovato una grande lacuna, in parte riempita soltanto da qualche intervento, per esempio quello di La Ganga, che era all'epoca protagonista della battaglia parlamentare alla Camera; la lacuna sta nel fatto che il biennio 1992-'94 non è il biennio del fallimento. Non è un caso che in quel periodo si determinano due governi, quello di Amato e poi quello di Ciampi, che rimettono in sesto la situazione, affrontano dei problemi delicati ma rinunciano – e qui vedo la sottovalutazione di un passaggio che, secondo me,

è fondamentale, ed è il vero grande errore commesso da Scalfaro – ad affrontare il problema della riforma costituzionale, che da lungo periodo giaceva.

La riforma costituzionale

La storia della riforma costituzionale e della riforma delle istituzioni, di cui indubbiamente i socialisti possono rivendicare la primogenitura, è una tendenza che attraversa anche l'altro grande partito. Se si vanno a vedere gli atti parlamentari si troveranno decine di proposte di legge che riguardano la riorganizzazione del Parlamento, la introduzione della sfiducia costruttiva, la riduzione del numero dei parlamentari, alcune risalenti perfino al 1977. C'era comunque un punto di scontro: mentre, in accordo a quello spirito più moderno che viene da voi rivendicato, il Psi imbecca la strada del presidenzialismo, nella Dc c'era invece una ferma, maggioritaria tendenza a mantenere in piedi il sistema che era stato sancito dalla Costituzione, che è il sistema parlamentare. L'idea era quella di muoversi per il rafforzamento del sistema parlamentare, non quella di superarlo: anche perché l'introduzione del semipresidenzialismo avrebbe comportato una revisione abbastanza approfondita di tutta la Costituzione. Ma proprio nel 1992-'94 si avvia la riforma costituzio-





nale. Io vorrei ricordare che un vostro collega (peraltro anche a me molto caro), Labriola, porta avanti la riforma, e nel 1993 la Commissione Iotti può consegnare la bozza di una riforma costituzionale. Sono tutte cose che vanno recuperate. Lo dico perché i partiti storici, nel 1992-'93, svolgono fino in fondo la loro funzione, e questo non può essere ignorato dalla storia. Mentre oggi ci troviamo di fronte alla cosiddetta seconda Repubblica, che si conclude come sta concludendosi: facendo un confronto e tenendo presente lo sfascio più generale del 1992-'94, la prima Repubblica porta avanti il disegno di riorganizzazione dello Stato, rimette in sesto l'economia del paese, e si presenta all'appuntamento anche con i conti in ordine.

Qual è stato l'errore, sul quale, peraltro, gli intervenuti non fanno minimamente e stranamente cenno? E' che all'inizio del 1994, quando ancora c'era la fiducia al governo Ciampi, improvvisamente, contro il nostro parere e contro l'ordine del giorno che era stato presentato alla Camera dal sottoscritto, da La Ganga e da altri, il Presidente della Repubblica scioglie le Camere. Quello è il passaggio delicato. Invito tutti ad andare a rileggere gli atti parlamentari. Nel gennaio del '94 noi facemmo un appello al Pds, ricordandogli che nel '91 non avevamo portato avanti il discorso delle elezioni an-

ticipate perché volevamo che la crisi del Pci si svolgesse secondo una logica di evoluzione. Vedo che nelle vostre interviste si parla molto di questo dato; personalmente capisco perfettamente perché Craxi non volle quelle elezioni: perché pensava di arrivare al 1992 senza la rottura con il Pds, e questo avrebbe sicuramente creato le condizioni per cui non avrebbe avuto una grande conflittualità su ciò a cui mirava, ossia il governo del paese.

E non dimentichiamo (Martelli e De Michelis lo dovrebbero ricordare benissimo) che nel 1991 era in atto la guerra in Iraq, con tutte le conseguenze che ne derivarono. L'Italia usciva dal semestre europeo, e quindi c'erano delle responsabilità abbastanza significative ed importanti. Ma non mi dilungo. Però qualcosa non posso non dirla su alcune vicende e su alcuni fatti. La prima vicenda di fronte alla quale ci trovammo dopo le elezioni del 1992 era l'elezione del Presidente della Repubblica. Il nome di Craxi, che pure viene evocato come un possibile candidato, non è in realtà mai emerso. Apparve chiaro sin dal primo momento che il candidato alla Presidenza della Repubblica era un democristiano, perché c'era l'opzione socialista per la guida del governo. Quale fu la scelta? Qui anche colleghi del mio partito hanno fatto ricostruzioni assolutamente fanta-

siose: qualcuno ha detto che era stato scelto Andreotti, ma ciò non è esatto affatto, perché quando ottenemmo l'indicazione che il candidato sarebbe stato democristiano procedemmo a votazione a scrutinio segreto interna al partito. C'è stata dunque una scelta fatta a scrutinio segreto, dove – lo posso confermare, anche se poi le schede le abbiamo stracciate – la nettissima maggioranza era per Forlani e il nome di Andreotti era assolutamente minoritario tra le preferenze.

I franchi tiratori

L'errore successivo, a mio avviso, è stato commesso dai franchi tiratori. Nell'occasione, come noto, mancarono a Forlani pochissimi voti: 40-50 franchi tiratori appartenevano alla Dc, 15-20 al Psi. Quello fu un errore fondamentale, perché chi votò contro (gli andreottiani e soprattutto Segni che dichiarò apertamente che avrebbe votato contro Forlani) non aveva un'alternativa, non aveva un'indicazione. Nè si capisce quale prospettiva avessero Signorile e gli altri socialisti che votarono contro. Gli andreottiani pensavano ad Andreotti, ma il nome di Andreotti non è mai emerso. Io ricordo di aver parlato con Craxi, il quale seccamente esclude - è qui presente Martelli che può ricordare - il nome di Andreotti, malgrado Andreotti mi avesse richiesto di fare una verifica. Questo per dire anche, se permettete, come alcune ricostruzioni, parlo del Caf, sono assolutamente costruzioni a posteriori, formule giornalistiche. La storia del Caf nasce come un'alleanza temporanea, legata alla formazione di un governo: se fosse stato un patto di potere, così come è stato presentato dalla stampa, avrebbe avuto tutt'altro senso. Altrimenti non si capisce l'ostinazione contro Andreotti.

Il passaggio della Presidenza della Repubblica segnò la storia successiva. Il nome di Vassalli non passò; proprio Martelli fece il nome di Giugni, ma non fu preso in considerazione; ci fu il tentativo di Valiani, che si diceva malato: invece Forlani racconta che venne a Roma, lo incontrò alla Camera e lo trovò vispissimo, pronto a fare il Presidente della Repub-

blica. La scelta di Scalfaro sorse, direi, per una logica abbastanza comprensibile, chiara. Io la ricavo da un colloquio che ho avuto con Craxi all'epoca. Quella scelta fu soprattutto di Craxi, che peraltro ragionava complessivamente per sistemare tutti i vertici dello Stato, perché mi disse: mandiamo Scalfaro al Quirinale e contemporaneamente mettiamo Napolitano alla presidenza della Camera. Ricordo che all'epoca Vicepresidente vicario della Camera era un personaggio di prima grandezza qual era Rodotà (il quale, peraltro, ci rimase male): ma la scelta rientrava in uno schema complessivo di assetti.

La cosa si impantanò dopo, quando venne fuori l'indicazione della presidenza del Consiglio. Tutti quanti noi della delegazione democristiana eravamo convinti che si sarebbe andati al Quirinale ad indicare Craxi, però il Quirinale fece capire che c'erano delle resistenze. Fu Andò a telefonarmi per dirmi che il nodo si stava per sciogliere. Mi disse: «Guarda che la situazione si sblocca e si indica Amato». Poi c'è una vicenda che io non so che valore abbia, quella dell'incontro Martelli-Scotti. Questa è un'altra questione che viene spiegata in maniera diversa nelle interviste: alcuni intervistati accusano Martelli di aver fatto la proposta; Martelli invece ne dà una giustificazione abbastanza convincente. Credo sia stata una di quelle classiche situazioni un po' ambigue che si determinano nella vita politica. A Cicchitto, che nella sua intervista dice che in seguito a quell'incontro Scotti-Martelli-Scalfaro nacque l'idea dell'incompatibilità fra parlamentare e ministro stabilita dalla Direzione della Dc, faccio presente che questa idea risale, niente meno, al Congresso che avevamo fatto ad Asago: era una scelta che era stata compiuta prima della formazione del governo, nell'anno precedente. Era una idea, se volete balzana, per ottenere una trasformazione radicale e profonda della vita del partito, superando il correntismo, fenomeno legato molto al potere ministeriale. Per cui è completamente fuori strada anche chi afferma che Scotti fu scartato perché si volevano, in qualche maniera, creare le condizioni per avviare una presunta trattativa fra lo Stato e la mafia:

questa è una delle più classiche invenzioni, sulla quale, forse, qualche magistrato ha potuto costruire la propria carriera politica, ma che non ha nessun fondamento di realtà.

Prima di chiudere, non posso non dire, rapidamente, la mia su Craxi: io penso che Craxi sia stato un eccellente uomo politico. Mi permetto di dire che le alternative che leggo dalle interviste (come quella di Martelli, che voleva "movimentare", dare più slancio) a mio avviso si scontrano con la realtà della situazione. Dopo il 1979 bisognava creare una stabilità: non ci dimentichiamo del '78, l'epoca dello Sme, e dell'epoca successiva degli euromissili. In questo passaggio – lo voglio dire a Cicchitto – non è Craxi che inventa gli euromissili, siamo noi che nel '79 facciamo la mozione degli euromissili: e Craxi, per la prima volta, perché ancora siamo dentro il governo della non sfiducia, chiede di non mettere la fiducia per poter votare la mozione sugli euromissili. Poi Craxi sa portarla avanti con molta efficacia, con molto rigore. Chiaro, voleva mantenere il dialogo aperto nei confronti del Pci; gioca quindi la partita con estrema attenzione e lo fa con grande lucidità, stabilizzando il rapporto, che non poteva che stabilizzarsi, con la Dc. Se permettete, e chiudo, l'unico tra i miei discorsi che mi sono riletto è stato il discorso che ho fatto in difesa di Craxi quando fu discussa l'autorizzazione a proce-

dere contro di lui. Ancora oggi, su quel discorso in cui si riconoscono le cose come sono, mi sento di poter dire di essere stato nel giusto. Ci fu poi l'errore di Craxi, che fu quello di non essere rimasto in Italia: perché a lui non furono negate tutte le autorizzazioni a procedere; furono negate le autorizzazioni a procedere per ciò che la Camera dei Deputati riteneva non fossero reati veri, che erano la concussione e la corruzione. Fu concessa l'autorizzazione a procedere per il finanziamento dei partiti. Se lui avesse affrontato quella sfida la situazione poteva andare diversamente.

La lacuna della nostra democrazia

>>> Luciano Violante

Anch'io penso, come Paolo Mieli, che all'origine dell'anomalia italiana (cioè della mancanza, oggi, di un grande partito socialista sulla scena politica) stia la scelta fatta agli inizi della Repubblica di un rapporto così integrato col Pci: perché, come in genere accade, se sono sulla stessa barca, tra Pci e Psi l'elettore sceglie il più forte, non il più debole tra i due. E questo fu un dato. Ma vengo al libro. Il



libro ha un'anomalia: in genere le interviste sono noiose rispetto ai saggi; qui le interviste sono molto più interessanti dei saggi, tranne quello di Pio Marconi, che mi interessa per comunanza di interessi specifici. Le interviste sono particolarmente utili, e credo che lo saranno a chi vorrà ricostruire la storia di quegli anni, perché sono un raro esempio di sincerità politica da parte di tutti gli intervistati.

Che cosa - lo dico come chi ha vissuto una parte di quel periodo - a noi comunisti colpiva del Psi? Il Partito socialista era il partito più moderno che ci fosse, nel senso che interpretava la modernità, che noi comunisti non eravamo capaci di interpretare, e che la Dc neanche interpretava: i ceti emergenti, i nuovi soggetti, cioè coloro che costruivano il nuovo, erano intorno al Psi. Questo, però, costituì, in qualche modo, anche un punto debole: perché era un eccesso di modernità rispetto al contesto in cui il Psi politicamente si doveva muovere. C'era uno scarto tra il modo in cui si presentavano i congressi del partito, la lingua usata, i temi proposti (ricordo la relazione di Claudio Martelli, quella sui meriti e bisogni, a Rimini, che conservo ancora, perché è un documento politico, e non solo politico-teorico, di grande importanza) ed un quadro politico che non era così pronto a recepire questa innovazione.

Il secondo dato positivo, è che il Psi pone con Craxi, con Amato, con Martelli e con altri, il problema della decisione: il sistema politico è impantanato e non decide. La battaglia sul voto segreto, per esempio, andò proprio in questa direzione, sulla quale all'inizio noi fummo molto incerti. Parlo delle vicende interne al Pci. Dopo di che, invece, fummo favorevoli, tant'è che io scrissi un articolo su un giornale della Dc in cui annunciavo che era passata la linea di una riduzione del voto segreto, che a me sembrava allora l'unica che il Pci avrebbe potuto sostenere, ma non della sua cancellazione. All'inizio eravamo certamente contrari, non solo perché era uno strumento di cui ci si avvaleva. Era, se ricordiamo bene, lo strumento con il quale si stabilivano le quote della Legge Finanziaria destinate alle singole regioni,

perché i parlamentari di ciascuna regione, di ciascun partito, si mettevano d'accordo tra di loro e concordavano la spesa, e guidati da Cirino Pomicino riuscivano ad orientare la parte della spesa che doveva andare alle singole regioni. Tutto questo era possibile grazie al voto segreto. La questione della decisione fu, insomma, una questione fortemente innovativa, e soprattutto, vista con gli occhi di oggi, giusta: però diede l'impressione che venisse giocata in termini fortemente antiparlamentari. Ricordo il «colpo di bastone sul gobbone del Parlamento», qualcuno usò questa espressione. Il punto importante è questo: la proposta non fu giocata come un dato di riqualificazione del Parlamento, fu giocata contro il Parlamento, inteso come un ostacolo, un impedimento. E questo, certamente, non favorì la discussione.

Dall'altra parte, poi, c'era una differen-

za di interpretazione dei difetti del sistema italiano: perché da parte di Berlinguer, da parte nostra, si poneva la questione morale come ragione della crisi; da parte di Craxi e del Psi si poneva la questione istituzionale. C'erano tutte e due: c'era la questione istituzionale e c'era la questione morale. Non ci si capì. Se si fossero allora affrontate l'una e l'altra, probabilmente non ci troveremmo in questa situazione, la storia d'Italia sarebbe stata un po' diversa da quella che

La costituzione materiale

Il terzo elemento di forza del ragionamento del Psi fu quello delle riforme istituzionali, come dicevo, che, però, non fu condotto fino in fondo: e quando il Psi arrivò al governo, la questione non fu più coltivata, fu messa da parte. Allora sembrò che quello era piuttosto un argomento da agitare. Però tutti quegli argomenti erano sostanzialmente diretti a rompere la costituzione materiale del paese, cioè l'intesa tra Dc e Pci: non era in sostanza un'intesa tra tutti. E il Psi legittimamente cercava di rompere questo dato, ma senza, a mio avviso, ricostruire una diversa costituzione materiale. E per tanto si determina un periodo di grande difficoltà per tutti.



Ma in questo quadro io credo che anche il compromesso storico fu in parte la riprova di questa stessa difficoltà, che ha radici lunghe ma che diventa manifesta quando emergono fenomeni sociali che né la Dc, né il Pci riescono ad interpretare, a capire. Mi riferisco al femminismo ad esempio: eravamo partiti bigotti; l'ambientalismo: eravamo partiti industrialisti; o ancora, la trasformazione dei mezzi di produzione, ossia una trasformazione che riduceva via via il peso del-

la grande fabbrica, ma che tuttavia per le grandi organizzazioni sindacali e per i due grandi partiti di massa rimaneva il luogo dove si incontravano gli iscritti. La fabbrica era ancora il luogo dove si incontravano chi veniva dalla periferia e chi dalla città, era un luogo dove i partiti potevano comunicare con i militanti di base o gli elettori.

Una volta che la grande fabbrica e il mondo della produzione entra in crisi, si disperde anche la capacità di relazione e di rapporto con questa base elettorale, e questi sono dati di crisi. La violenza politica modifica il quadro di relazioni e tra in grandi partiti di massa il Pci è in prima linea di fronte al problema. Compaiono fenomeni nella società che non riesci più a governare, non li capisci, non li interpreti, che sono contro di te. Ma come mai sono contro di te? E non riesci a capire.

Di fronte a questo fenomeno cosa accade? Accade che invece di capire cosa sta succedendo nella società ci chiudiamo in un accordo di potere (lo dico col senno di oggi, perché con il senno di ieri ero favorevole al compromesso storico). Si cerca un'intesa politica che è un'intesa di potere. Ora la competizione per il potere è uno degli aspetti dei partiti politici: solo che da parte del Pci e della Dc ci fu, in qualche modo, un rifiuto di interpretare e capire quello che succedeva nella società italiana, mentre i socialisti cercarono di capire quello che accadeva: non so se ci riuscirono, ma lo sforzo ci fu, almeno stando alle reazioni politiche, ai convegni culturali, alle indagini dei giornali, alle campagne di *Mondoperaio*. Su questo piano ci fu uno scarto tra i due partiti.

Perché poi il partito cade? Io credo che non si accorse di una cosa: che la caduta del Muro di Berlino faceva venir meno le condizioni materiali in cui aveva fin lì navigato l'Italia. Maastricht è dentro questo schema e ne è una diretta conseguenza. Fabrizio Cicchitto, nel suo libro, fornisce interpretazioni acute rispetto all'effetto che Maastricht ebbe sulla situazione italiana: ma perché ciò diventa dirimente? Perché precedentemente ci si poteva permettere di pagare, perché era funzionale



al mantenimento di un certo tipo di sistema, bisognava mantenere un sistema che non desse agio ai comunisti di entrare nell'area di governo, e così via.

La caduta del Muro

Ma quando il Muro cade, quando non si può più spendere senza guardare ai problemi di bilancio, è chiaro che vengono al pettine una serie di nodi. Ed è ciò che accade. Aggiungo che nessuno dei partiti, allora – né il Psi, né la Dc, né il Pci – pensò di costruire una nuova classe dirigente. Se guardate bene a quello che succede subito dopo, non ci sono giovani che vengono avanti, non c'è una preparazione, non c'è nulla. E' vero che colse tutti impreparati, ma, forse, noi resistemmo di più perché eravamo strutturati in modo più organizzato, più capaci di reggere lo scontro. In ogni caso quello che emerge è che gli aspetti positivi del Psi non furono portati avanti: si bloccarono o perché impattarono con un sistema che non era capace di comprendere, o perché furono messi da parte, come accadde per le riforme istituzionali.

Devo aggiungere che ho sempre pensa-

to (ma non lo dico da oggi, e non perché uno sia qui davanti) che i due migliori ministri della Giustizia siano stati Martelli e Fassino: due che di giustizia non sapevano nulla, ma erano due dirigenti politici di prim'ordine. Questo fu anche un fatto positivo del Psi che, però, non fu giocato fino in fondo. Forse Claudio Martelli ricorderà che alcune volte ci è capitato di confrontarci sulle questioni inerenti la guida di quel ministero, che è una cosa complicatissima. Allora le cose positive che il Psi portava avanti, però, non sono state valorizzate e potenziate. Si ha l'impressione che la debolezza dell'organizzazione politica, della struttura interna, ha fatto agio su tutto: è come dire che hanno pesato più le contese interne che la capacità di valorizzare il partito come collettivo. Magari per noi era eccessivo il peso del collettivo sul singolo, mentre ho l'impressione che nel Psi fosse eccessivo il peso del singolo sul collettivo, con tutti gli effetti negativi che ciò determina.

Molte delle interviste fanno riferimento al mio ruolo in quegli anni (non sfuggo a questo tipo di problema) sotto due profili: uno alla Commissione Antimafia, e

l'altro, da un certo momento in poi, di "direttore delle operazioni giudiziarie". Credo sia De Michelis a sostenerlo, anche se non ha le prove. Sulla Commissione Antimafia devo dire questo: che tutti gli atti della Commissione sono stati approvati all'unanimità, cioè anche dal Psi e dalla Dc; la relazione finale su «Mafia e politica» ebbe solamente l'astensione di Ombretta Fumagalli e due voti contrari, del radicale Marco Taradash e di Altero Matteoli del Movimento sociale. Tutto fu votato insieme, e tutto fu fatto insieme lì dentro; tutta quella roba che si dice sui processi sono balle: il processo Andreotti cominciò molto prima della relazione alla Commissione Antimafia, e, devo aggiungere, si sono costruiti dei miti attorno a questo tipo di questioni, perché basta guardare le date per capire che sono assolutamente infondati.

Per quanto riguarda la questione della magistratura, che cosa accade? Accade che noi ci battiamo con i socialisti fin dagli anni Settanta per il sindacato di polizia, ma quando arriva il terrorismo, noi ci impegniamo su questo fronte in maniera molto netta e molto dura (anche perché capiamo che lì c'è un problema più acuto per noi), a differenza di quanto fanno altri, tra cui il Psi: dove – ho l'impressione – prevale lo sforzo interpretativo rispetto alla lotta.

In noi prevale la lotta rispetto allo sforzo interpretativo. E questo crea un dato oggettivo di rapporto con chi era su quel fronte, che erano la magistratura e le forze di polizia, perché si stava dalla stessa parte, giusta o sbagliata che fosse. Noi, poi, fummo la prima forza politica che costituì un settore di lavoro specifico sui temi della giustizia. La Dc lo istituì dopo, il Psi dopo ancora. Il nostro settore era molto organizzato, noi andavamo a seguire tutti i convegni delle varie associazioni dei magistrati. Per cui quando ci fu il momento dello scontro su quei temi, noi stavamo da quella parte lì. Voglio dire che quando dilagò il terrorismo, i socialisti di Torino chiamarono noi, che allora eravamo magistrati, per capire cosa succedeva, perché non sapevano cosa stava succedendo, e la Dc fece lo stesso.

Condividiamo quindi con forze dell'ordine e magistratura questo tipo di presenza, nonché evidentemente gli stessi rischi. Voglio raccontare una cosa, se mi permettete. All'epoca ero coordinatore al ministero di Giustizia del gruppo dei giudici contro il terrorismo, un lavoro coperto che per tante ragioni non si poteva fare ufficialmente. Ricordo Emilio Alessandrini dirmi, poco prima che lo uccidessero: «Quello che fa piacere, quello che ti consola, è che se ci ammazzano, tanta gente capirà il valore di quello che abbiamo fatto». Detto oggi sembra retorico, mentre allora non lo era affatto, nel senso che era un fatto vero, di realtà. Questo per dire che non c'è stato scambio con la magistratura, una richiesta, una domanda: niente di tutto questo. C'è stata la condivisione di uno stesso fronte, di una stessa parte, in un momento in cui la Repubblica correva quel certo tipo di rischi, e nient'altro che questo. C'era una struttura (la comunista) che era più capace di resistere, una struttura (la socialista) che non è stata capace di resistere. Può darsi che fosse un difetto.

Ma permettetemi di raccontare un aneddoto. Quando ci fu l'accusa a Cossiga per la vicenda del figlio di Donat-Cattin mi chiamarono dalla Direzione del Pci chiedendomi di relazionare su quello che avrei detto alla Camera, perché era stato investito, come relatore, della questione. Io andai a Botteghe Oscure, esposi le mie posizioni, e dopo di che, mentre gli altri compagni della Direzione discutevano, prendevo appunti. Perna, che era presidente del gruppo del Senato, chiese la parola per una mozione d'ordine. Berlinguer gli chiese: «Perché, che è successo?». Perna rispose: «Un compagno sta prendendo appunti». Ci fu un gelo nella sala. Io mi guardai attorno, capii che ero io, e mi difesi: «Berlinguer, scusa, sto prendendo appunti, perché devo poi replicare». «Non ti preoccupare, Violante, quando finisci, poi, li consegnai al compagno Dama, che segue i lavori della Direzione». Quando la cosa finì, io salii nel mio ufficio e trovai un vecchio compagno napoletano al quale chiesi: «Perché non si possono prendere appunti in Direzione?»; mi rispose: «Vio-

lante, sai chi piglia gli appunti?». «No». «Le spie!».

Comunque la cosa importante di questo libro è che non c'è un'autogiustificazione: anzi, a volte c'è un eccesso persino di autocritica. Perciò io credo che la parte delle interviste è una parte che servirà anche domani per capire bene cosa è accaduto. E comunque io spero che si possa discutere tra noi. Guardate che ancora oggi non lo facciamo. Questo è un problema della democrazia italiana, ma dobbiamo trovare il modo, non so bene in che termini, di discutere tra di noi di quello che è successo. Comunque il valore della tradizione socialista dobbiamo riprenderlo in mano. E perché non riusciamo a farlo? Perché ancora oggi ci si guarda un po' in cagnesco? E' vero che la nostra generazione ha troppe gabbie sulle spalle per poterlo affrontare liberamente, ma se non cominciamo noi, neanche quelli dopo lo faranno seriamente. Sollecitato dalle cose che avete scritto qui, sento questa mancanza come una mancanza teorica e culturale della politica italiana.

La civilizzazione socialista

>>> **Claudio Martelli**

Un'osservazione rispetto a quello che ha detto Paolo Mieli, la cui tesi è talmente ampia che, in un certo senso, è anche difficile smentirla: e cioè che la storia del Psi sarebbe segnata sin dall'inizio, o almeno nel secondo dopoguerra, dalla scelta infausta di Pietro Nenni per il Fronte Popolare. Tuttavia Mieli ha anche aggiunto che, fatta quella scelta, anche la scelta opposta, cioè quella dell'autonomia socialista e del centro-sinistra, sarebbe stata inutile. Insomma, in questo modo, risalendo ad errori e inutilità, si potrebbe mettere in discussione la storia secolare del Partito socialista. Io credo che quello del '48 sia stato un errore catastrofico, ma non cre-

do che quello che è stato fatto dopo sia stato inutile. Il primo centro-sinistra è stata la prima grande stagione riformatrice; si parla di Giovanni Giolitti, talvolta, come di un'epoca aurea, ma rispetto al primo centro-sinistra l'epoca giolittiana impallidisce al confronto. Né mi è parsa inutile (non lo dico per onor di firma) la nostra stagione, quella di Craxi e del gruppo dirigente che si è formato intorno a lui. Tutto al contrario, credo vada valutata. Naturalmente nei limiti dati: che erano quelli di Yalta, come ricorda sempre giustamente Gianni De Michelis, ma anche quelli della prevalenza nella sinistra, nel sindacato, del Partito comunista, che riuscì, per un verso, a tesaurizzare la tradizione cooperativa, sindacale, riformista dei socialisti, e contemporaneamente a mantenere sotto questa favoletta della "rivoluzione italiana" tutte le pulsioni ribellistiche e anti-sistema, e quindi anche anti-riformiste. Questo capolavoro effettivo, all'insegna dell'ambiguità (ambiguità con aspetti atroci), è il capolavoro di Togliatti: in cui si manifesta una superiore duttilità e cultura rispetto all'ardimento, talvolta fin troppo impetuoso, di Nenni, dei nenniani e dei socialisti in generale.

Non torno sull'incontro con Scalfaro perché mi ha francamente stancato: ne ho scritto, e tra l'altro pubblicherò un libro in cui un capitolo è dedicato a questa vicenda, e penso che sarà definitivo. Non perché mi infastidisce, di più dell'idea della slealtà impossibile, l'idea della stupidità: di uno che nel momento in cui, forse, potrebbe ereditare quello che sta aspettando da vent'anni, si mette inspiegabilmente a litigare con il suo capo. La cosa non ha proprio senso. Ha perfettamente senso, invece (giustamente Gerardo Bianco lo ha colto), dal punto di vista di Scalfaro, che riuscì in un doppio risultato: di dire no a Craxi senza dirglielo esplicitamente, facendogli sapere che persino nel suo partito ormai si pensava oltre; e contemporaneamente di mettere me in grande difficoltà.

E vengo a quanto, per la verità, mi interessa dire in questa sede, non perché non siano state gradite e intelligenti le parole di chi è intervenuto sinora, ma

perché mi interessa una cosa che considero più importante. È una riflessione che mi ha suscitato l'intervista di Acquaviva. Le sue parole mi hanno colpito per due ragioni: la prima, è in parte assorbita da quello che ho appena detto, e cioè per una certa violenza (una violenza, però, umana, non disumana) nella contestazione che muove a me. Poi ho capito che quella che muove a me, in realtà, è accompagnata anche ad una contestazione verso Gianni De Michelis, di cui sicuramente è stato molto più amico, e più in generale da una riflessione che considero giusta su noi come gruppo dirigente. Una volta tanto, dovremmo poter mettere da parte Craxi e interrogarci noi. Questo libro lo fa ed è persino eccessivo nell'autocritica - ha ragione su questo Luciano Violante - ed è un'autocritica da parte di tutti. Chi più, chi meno ma tutti quanti hanno riflettuto autocriticamente.

Ma quello che dice Gennaro Acquaviva è una cosa più importante ancora: e cioè che noi non siamo stati un gruppo dirigente, nel senso che abbiamo diretto il

si riunisse più frequentemente, l'Esecutivo si riuniva anche due volte alla settimana.

Il gruppo dirigente

Ma effettivamente era un sistema presidenziale: cioè ruotava intorno al presidente, a Craxi, che ne era la guida. Tutti sappiamo che Craxi era un capo vero, nel senso che sapeva organizzare il lavoro anche degli altri, e ne chiedeva conto, non dava deleghe in bianco. Poi, naturalmente, nel tempo, questo suo atteggiamento di vera guida si è un po' affievolito. Ed è visibile già prima della fine, del crollo.

Questo punto, secondo me, è un punto cruciale; lo ha sfiorato Violante. C'è sempre stata una debolezza strutturale del Psi ed era la vera angoscia di Bettino. È la storia del secolo, del resto, perché il partito è stato travolto più volte nei suoi centovent'anni di vita. Lo è stato nel primo dopoguerra, prima indebolito dalle scissioni, quella comunista soprattutto, e quindi frastornato, bastonato, incendiato



partito ciascuno *pro-quota, pro-parte*, chi dal governo, chi dal partito, altri dal loro ruolo di sindaci, presidenti di Regione, uomini di cultura, uomini di diritto, uomini di economia. Non voglio dire che non ci si vedesse: credo anzi che la Direzione del Psi fosse quella che

nelle sue sedi dai fascisti. Poi è stato stritolato nel Fronte Popolare, ma si è ripreso da quello, e poi, infine, è stato distrutto da Mani pulite.

Io credo di essere stato il solo - mi pare insieme a Giulio Di Donato - ad aver dato il rilievo che credo meriti all'opera-

zione “Mani pulite”. Leggendo le interviste e i saggi di tanti compagni, che non solo stimolo, cui voglio bene, è come se non ci fosse stata “Mani pulite”: in questo libro, cioè nel crollo, non c’è “Mani pulite”. Ma come è possibile? Questo mi ha molto colpito e spero proprio che in una seconda edizione tutti abbiano il tempo di ripensare a quello che hanno scritto, di dare il peso che merita alla irruzione della forza nella storia del Psi: prima manganelli e bastonature; poi la forza della propaganda, quella propaganda che annichilisce, che atterrisce non solo i compagni, ma persino gli alleati. Infine, l’irruzione della forza legale che colpisce. Guardate, un partito può sopravvivere a qualunque sconfitta politica, può sempre riprendersi: ma essere attaccati sul punto morale, questo è quanto di più terribile possa accadere ad una forza politica che vive innanzitutto della sua reputazione, del rapporto con gli altri, con i cittadini, con la gente.

Noi non dobbiamo, dopo averlo subito, rimuoverlo: perché altrimenti non ne verremo mai fuori. La questione va affrontata per quella che è stata effettivamente. Dalla parte delle nostre responsabilità: noi non abbiamo più colpe morali degli altri, avevamo più debolezza, e dunque le colpe morali sono risaltate in modo più plateale. Noi ci siamo arrangiati, perché nella storia del Psi non c’è mai stato un Grande fratello, un Grande protettore, né l’Unione Sovietica, né la Chiesa, e abbiamo dovuto reggere la competizione, e abbiamo compiuto qualcosa di epico, vincendo per un decennio contro due giganti, ed essendo disarmati: questa è la cosa straordinaria che abbiamo fatto, aver guidato questo paese, e averlo guidato bene, per un decennio, nel rapporto con due colossi, non soltanto forti del loro consenso popolare ed elettorale e delle loro strutture, ma forti anche di un appoggio internazionale indiscutibile, di una vera e propria affiliazione.

Io mi auguro davvero che ci sia una seconda edizione: anche perché il confronto delle tesi tra di noi, se avvenisse in modo ravvicinato e dialettico, sarebbe di grande utilità non tanto per noi, ma

per questa storia, che merita di essere ricostruita in tutti i suoi aspetti. E anche nella serenità di sapere che il socialismo - questa è un’intuizione molto felice di Claudio Signorile - è una storia di tale portata che difficilmente gli si rende ragione chiudendola nella storia di un partito: è la storia di una civiltà, o come direbbero i francesi, di una *civilisation*. Il socialismo ha civilizzato l’Europa e anche l’Italia, e lo ha fatto agendo sempre disarmato, sempre in modo non violento, sempre ponendo per prima la questione fondamentale, che è la questione del popolo, del suo ruolo in una società e nel rapporto con lo Stato.



I nostri errori

>>> **Claudio Signorile**

Sono stato stimolato ad intervenire dalle riflessioni che Claudio Martelli ha fatto sulla scarsa presenza di Tangentopoli nella lettura del “crollo”. Ma se diamo un ruolo quasi determinante a Tangentopoli nella evoluzione della politica dal ’92 in poi, riduciamo il valore del progetto politico che era alla radice dell’azione socialista in tutti gli anni ’80. Il crollo nell’89 del Muro di Berlino non è una sorpresa per noi. Dal ’76 in poi la cosa che ha tenuto insieme il gruppo dirigente socialista, di diverse provenienze e di diverse culture, era la convinzione chiara che il Pci, forte del 30% del consenso, non portasse dentro di sé un progetto vincente di medio e lungo periodo, e che l’azione socialista dovesse essere quella di consentire alla sinistra italiana di costruire un’idea di nuova democrazia. Ebbene, quando cade il Muro di Berlino e quando si aprono le condizioni per una

forte iniziativa socialista volta a scalzare il ruolo e la presenza comunista come fatto prevalente nell’area della sinistra, il Psi presenta il progetto del Caf.

Il progetto parte dal ragionamento che la legislatura 1987-92 dovesse essere il quinquennio democristiano nel quale preparare le condizioni per il ritorno socialista alla guida del governo, mantenendo però la stessa maggioranza. Questa era la proposta politica che veniva portata al paese. Tangentopoli interviene nel ’92, quando è abbastanza chiaro che da parte socialista si è persa un’occasione. Uno dei motivi per cui ho sempre difeso, pur nella dialettica, il ruolo di Bettino, era perché Bettino aveva un progetto di questo tipo: ma con un percorso politico sbagliato e con alcuni passaggi cruciali mancati, soprattutto nel famoso 1991, l’anno nel quale poteva essere sezionata la politica di quel tempo, riaprendo un confronto con il Partito comunista e distaccandosi strategicamente dalla Democrazia cristiana. Non dimentichiamo mai che la proposta di De Mita era una proposta intelligente dal suo punto di vista: eterno poteva essere il ruolo socialista nella guida del governo, ma eterno doveva essere il progetto politico che lo sosteneva, cioè il progetto politico che chiamavamo, allora, il “centro-sinistra strategico”.

E’ vero che Tangentopoli interviene con violenza, spacca un mondo democratico che però con i suoi grandi difetti stava cercando al suo interno un modo per uscire da una situazione che era profondamente cambiata (penso qui anche a Segni che ebbe un ruolo non compreso neanche da lui, fra l’altro), e a superare la *conventio ad excludendum*. E però Tangentopoli interviene in un vuoto della proposta politica che, prevalentemente, amaramente, è il nostro vuoto: perché noi eravamo stati il partito che in quei dieci anni aveva dato al paese una speranza di sbocco politico diverso. Quando Luciano Violante dice: «Il partito socialista rappresentava la modernità», dice che noi rappresentavamo il fattore di dinamismo, di creatività nella politica, di rispondenza, magari non soddisfacente, ad esigenze, ansie, problemi, drammi del paese.



Noi abbiamo delle responsabilità politiche proprio perché siamo stati la forza politica che più lucidamente, più coerentemente, in maniera più organica, ha saputo portare avanti, nel paese, un disegno, un progetto. Ricordo come presentava la questione Gianni Baget Bozzo, quando diceva: «Io guardo sempre quello che succede nel Partito socialista, perché passa attraverso di voi la politica: quello che poi diventa politica prima passa come attraverso una verifica, una selezione tra di voi?».

La seconda cosa sulla quale volevo intervenire era sulle osservazioni di Gerardo Bianco a proposito della vicenda delle elezioni del Presidente della Repubblica. Tu hai giustamente chiesto: «Signorile perché ha votato contro Forlani?». Io avevo avvertito Bettino regolarmente, come sanno anche i compagni, ma per una ragione né umorale, né retorica: piuttosto per un ragionamento politico. Io non ritenevo corretto il percorso del Caf. Ritenevo che alla crisi del Partito comunista, che si stava manifestando nelle forme anche clamorose del post Bolognina, bisognasse dare una risposta sistemica, e che la risposta sistemica dovesse passare attraverso un ruolo istituzionale di guida e di orientamento, vale a dire la Presidenza della Repubblica.

Questo significava, naturalmente, rinunciare – e gran parte dei miei compagni non erano d'accordo, ma lo capisco – al ruolo di Bettino come presidente del Consiglio: ma la mia convinzione era che non ci fossero già allora le condizioni. La candidatura Vassalli Bianco l'ha scartata in maniera un po' facile, ma non è stata puramente di bandiera. C'è un mo-

mento nel quale intorno alla presidenza Vassalli si definisce una potenziale maggioranza molto ampia, e chi la fa cadere è il Pds. E la motivazione sapete qual era? Che Vassalli, quando era stato ministro di Grazia e Giustizia, aveva fatto qualcosa che aveva determinato una polemica con il Consiglio Superiore della Magistratura (non ricordo esattamente in merito a cosa, ma di certo mi venne opposta questa argomentazione). Non dimenticatevi, insomma, che c'era un argomento, che era un argomento ridicolo, tenendo conto del fatto politico. Non era un passaggio casuale, era un passaggio importante, perché su Vassalli poteva delinearsi, all'interno del Parlamento, una convergenza che in qualche modo creava la condizione di un rapporto possibile con il Pds, e probabilmente poteva dare una svolta all'andamento della legislatura. Non era un'ipotesi campata per aria, era una realtà, dietro la quale, ovviamente, c'era un'idea che ho riportato alla vostra attenzione: l'idea che cioè la riproposizione del Caf era sbagliata.

Ultima cosa. Io ero profondamente convinto della necessità di rallentare l'ingresso del Pds nell'Internazionale Socialista. Ne ero convinto perché ritenevo che dovevamo fondare sul terreno del patto federativo la presenza post-comunista nell'Internazionale. E sapete che dietro questa idea, dietro questa sollecitazione, c'era una forte e attenta simpatia dell'Internazionale Socialista stessa. Craxi ha fatto un'altra scelta, a mio avviso sbagliata. Sono queste cose messe insieme che poi hanno portato al crollo.

I limiti delle mistificazioni

>>> **Fabrizio Cicchitto**

Parto dall'impostazione che ha dato Paolo Mieli, per dire che non c'è dubbio che la partita fondamentale il Partito socialista se l'è giocata e l'ha persa, grazie a Nenni e a Morandi, negli anni

'44-'48: perché è in quegli anni che si giocò, in sostanza, la leadership del sistema politico italiano. La Dc e il Pci giocarono tutte le loro carte, il Psi non ne giocò nessuna, anche se potenzialmente, invece, era possibile giocare, perché nel 1946, alle elezioni amministrative e alla Costituente, fra la sorpresa generale di tutti e specialmente dei comunisti, il Partito socialista risultò di due punti più forte del Partito comunista, a testimonianza che nel paese c'era una domanda socialista che non fu per niente raccolta, anzi fu compressa.

Chiedo scusa, ma io di Nenni valuto positivamente sei anni, gli anni che vanno dal '56 al '62: mentre negli anni del frontismo lui e Morandi liquidarono una possibilità di leadership della sinistra. In seguito il Pci giocò fino in fondo le sue carte, e le giocò combinando genialmente alcuni elementi che gli venivano dai *Quaderni dal carcere* di Gramsci (il concetto di egemonia, anzitutto, e la



conquista delle "casematte" ideologiche e politico-culturali, che voleva dire scuola, magistratura, giornalismo, mezzi di comunicazione di massa, cultura, e così via).

Tutti i conti tornano dopo e per questo io non condivido la interpretazione organizzativistico-strutturale che Luciano Violante dà della tenuta del Pci e della caduta del Psi negli anni di Tangentopoli. Faccio di nuovo un salto cronologico all'indietro per chiedervi: perché Togliatti nel governo di unità nazionale prende il dicastero della Giustizia? Vo-

glio dire che in quel passaggio c'è una prima fase difensiva di insediamento del Pci nella magistratura, che poi diventa, da Pecchioli a Violante, di tipo diverso.

Secondo me Nenni ha avuto sempre una visione subalterna nei confronti degli alleati: la ebbe anche per una fase all'interno del centro-sinistra. Sul riformismo del centro-sinistra condivido molte delle osservazioni fatte da Martelli poco fa. Però non dimentico quattro anni, tra il 1964 e il '68, di subalternità di Nenni a Moro, e di subalternità del Psi alla Democrazia cristiana.

Quindi, il centro-sinistra ha avuto luci ed ombre, e però a dinamizzarlo non è stato Nenni: furono un certo De Martino, fu molto Mancini, e poi ci fu il salto di qualità nel rapporto con la Dc da parte di Bettino Craxi. E tutta una parte dell'esperienza di Bettino Craxi, fino all'87, è stata di grandissimo rilievo. Qual è il punto su cui aprire un'ulteriore riflessione? Il punto non sta nel fatto che Craxi non abbia tentato un rapporto con i comunisti, perché, guardate, l'ha tentato in tutti i modi. C'è una lettura corrente che, secondo me, è una lettura sbagliata. Il fatto è che nel Partito comunista c'era una maggioranza, che era quella berlingueriana, totalmente contraria ai socialisti, e la lettura delle lettere di Antonio Tatò a Berlinguer è illuminante da questo punto di vista. Credo che tutti dovrebbero andare a rileggerle per non dare un'interpretazione sbagliata di quello che è avvenuto.

Craxi e il Pci

Craxi ha cercato ripetutamente un incontro, passata la fase in cui ha riacquisito l'autonomia socialista; e questi incontri, privati e pubblici, non sono mai riusciti perché nella testa di Berlinguer c'era il rapporto con la Democrazia cristiana. Sebbene Berlinguer avesse ricercato un rapporto di autonomia dall'Unione Sovietica certamente maggiore di quello voluto da Togliatti, comunque rimaneva sempre fermo a quell'alleanza: e ciò che voleva esorcizzare, ciò che riteneva un grandissimo pericolo – per cui, poi,



furono estromessi uomini come Luciano Lama ed altri – era la socialdemocratizzazione del Pci. Craxi veniva visto come il grande pericolo a causa dell'influenza che aveva su una parte del Pci, che era poi quella di Napolitano, Chiaromonte, i miglioristi, e così via.

Quindi, attenzione, non è che Craxi sbagliò su questo. Noi piuttosto dobbiamo spiegarci perché il Psi arriva indebolito ad un appuntamento micidiale come Tangentopoli. Non credo a questo proposito che l'appunto di Claudio Martelli fosse rivolto alla mia intervista, perché io sulla vicenda vado fino in fondo. Tangentopoli era un sistema che andava affrontato di petto, mentre vedo una grande reticenza in giro. Tangentopoli era il sistema della vita politica ed economico-sociale italiana. Tangentopoli è stata tenuta a battesimo da padri della patria, come Vittorio Valletta ed Enrico Mattei. Tangentopoli univa insieme i grandi gruppi industriali e pubblici di questo paese con tutti i partiti politici. Tutti, senza eccezione alcuna. Dentro c'era anche il Pci, che aveva non una ma tre forme di finanziamento irregolare: aveva il finanziamento irregolare dell'Unione Sovietica, aveva il finanziamento irregolare della Lega delle cooperative, ed aveva il finanziamento irregolare dei privati. Adesso c'è una ricerca storica interessante. In un libro di Crainz ci sono gli atti di una direzione comunista del '74 in cui veniva esaminato il problema del finanziamento pubblico dei partiti. I comunisti lo valutavano positivamente per due ragioni: perché riduceva il finanziamento sovietico e perché riduceva le for-

me – testuale, ci sono le testimonianze di Quercioli e di altri – di “corruzione interna” che c'erano per rapporti troppo stringenti con privati.

Quindi le questioni che poi sono venute al pettine successivamente erano incorporate nel Pci tutte quante; tutte le forme di finanziamento irregolare sussistevano. Questo sistema teneva insieme grandi imprese pubbliche e private e tutti i partiti politici. Uno dei suoi punti di mediazione era nell'Italstat, e non a caso l'Italstat è stata una delle aziende meno colpite: perché se si andava a colpire questa, non ci sarebbe stato niente da fare.

Poi è arrivato Maastricht, che ha costretto a calci nel culo i gruppi industriali privati italiani, che fino ad allora non sapevano dov'erano la concorrenza e il mercato, ad impegnarsi nel mercato e nella concorrenza. E a quel punto il sistema Tangentopoli diventava anti-economico.

Ma perché Tangentopoli non è stata liquidata, come era possibile, con una grande operazione consociativa, dal momento che tutti ne erano partecipi, e invece fu liquidata con un'operazione di straordinaria violenza? Ecco, qui è il punto su cui avrei voluto discutere con Violante: il Psi fu distrutto, insieme al centro-destra democristiano (ma non alla sinistra Dc, che è stata salvata), e furono distrutti liberali, socialdemocratici e repubblicani. Il Psi fu distrutto (e il Pci no) non perché il Pci fosse meglio organizzato (e il Psi meno), ma perché il Pci era dentro la magistratura e il Psi ne era totalmente fuori.

La mistificazione possiamo condurla entro certi limiti, e ciò vale non solo per quanto riguarda il terrorismo, ma anche per le vicende di Magistratura democratica. Magistratura democratica ha due fasi. Dal 1964 al '68 fa riferimento a Beria d'Argentine ed è una cosa liberalsocialista; poi, dal '68 in poi, Magistratura democratica cambia disegno e diventa un'altra cosa: diventa, per dichiarazione esplicita, la combinazione fra gente che si riconosceva nei gruppi extra-parlamentari e gente che si riconosceva totalmente nel Pci. Solo che c'è un piccolissimo problema: che ad un certo punto quella che è una dimensione teo-

rica dell'uso alternativo del diritto diventa operazione fattuale di chi pratica la giurisdizione. Ed è esattamente quanto avviene in mezzo alla vicenda di Tangentopoli, dove si salva il Pci e si salvano alcuni gruppi imprenditoriali, perché anche questo è avvenuto. La Fiat, ad esempio, era la quintessenza di Tangentopoli, ma, vedi caso, la Fiat viene salvata mentre Gardini viene distrutto. Si può fare un parallelismo tra il Psi e il Pci, da questo punto di vista.

Se vogliamo fare – e io sono disponibile – l'operazione che propone Violante, non si deve continuare questa opera di mistificazione: nel senso che non c'è dubbio che quel filone che viene da Gramsci, della conquista delle "casematte", fosse in origine teorico. È Togliatti a dargli una prima, straordinaria, realizzazione, e giù per i rami si arriva fino a quella occasione fondamentale.

Qual è il punto? Il punto è che, secondo me, il Psi e Craxi si presentano a quell'appuntamento cruciale e drammatico deboli politicamente non perché non si provò a fare l'accordo con il Pci. Voi tra l'altro ricorderete che sempre, ogni qualvolta Craxi tendeva a rompere con la Dc, si materializzava la riproposizione dei governi tecnici di debenedettiana memoria che puntavano a metterci fuori gioco. Per cui Craxi doveva fare un passo indietro. Ma il punto è che, secondo me, Bettino si affondò nel Caf – sono d'accordo con Claudio Signorile su questo – rinunciando alla coerenza con la sua ispirazione originaria, che era quella del 1979 della Grande riforma. Cossiga non è che disse cose assolutamente folli quando colse quelle esigenze. Noi appoggiammo Cossiga, ma dovevamo andare molto oltre; Craxi doveva rappresentare fino in fondo l'esigenza di totale trasformazione del sistema, del presidenzialismo, della sfida alla Dc e al Pci, e non lasciarla a Segni. Era questo, del resto, un terreno suo proprio, era quanto di più vivo vi fosse nel suo retroterra politico e culturale (ma anche di quello di Claudio Martelli, più che di Rino Formica).

Invece Craxi si è schiacciato sul mantenimento del rapporto con la Dc perché

non trovava altro sbocco. Non lo avrebbe trovato nel Pci e in questo aveva ragione. Ma in questo modo indebolì una posizione socialista che, nel momento cruciale di Tangentopoli, fu massacrata non da un Pci che era meglio organizzato, ma da un Pci che affondava i suoi rapporti con la magistratura, e che quindi giocò tutta un'altra partita.

Quando si fa un'analisi delle ragioni di una sconfitta bisogna innanzitutto analizzare se stessi, certamente: ma non dimenticando anche gli altri attori in campo. Chi, in altre parole, ha giocato una partita assai meno angelicata o organizzativistica di come, con cortesia, ce l'ha presentata Violante. Se si vuole andare oltre le divisioni del passato bisogna rappresentare le posizioni nella loro natura, nelle loro caratteristiche, anche in modo assolutamente non diplomatico.

La normalità europea

>>> **Gianni De Michelis**

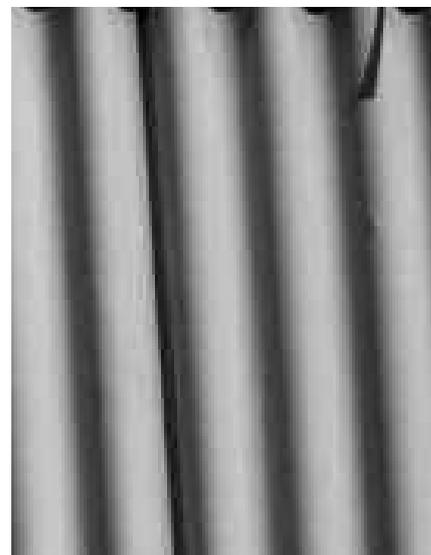
Per brevità dico che la mia analisi coincide molto con quella di Cicchitto. Credo che l'obiettivo che ci ha proposto Violante sia ancora possibile da raggiungere, e su di esso sono disponibile ad impegnarmi, a patto che si faccia in modo intellettualmente onesto, guardando al futuro e non al passato. Per fare questo, e, soprattutto, per dare un contributo alla situazione di oggi del nostro paese, a vent'anni di distanza dobbiamo fare alcune osservazioni.

La prima è sul ruolo che ha avuto Tangentopoli, che è stato decisivo per distruggere un partito che il 5 e 6 aprile 1992 aveva ottenuto il 14% dei consensi, e nove mesi dopo era scomparso. Naturalmente capisco le ragioni per le quali noi siamo timidi nell'affrontare questo tema: però deve essere tenuto presente, anche in rapporto alla lettura, un po' schematica, che gli storici che hanno condotto le interviste hanno cercato di ritrovare e rileggere nei nostri comportamenti. Mi riferisco alla linea governativa

di De Michelis, alla linea movimentista di Martelli, alla linea istituzionale di Amato, e così via. Il problema di fondo è che tutti quanti noi siamo stati fatti fuori: i governativi, i movimentisti, gli istituzionali (con l'eccezione – che credo sia facilmente leggibile e spiegabile – di Giuliano Amato, al quale auguro tutto il bene possibile, soprattutto nel prossimo passaggio presidenziale che avremo di fronte).

La seconda osservazione che dovremmo tener presente è perché oggi l'azione di alcuni settori della magistratura avvenga prima delle elezioni e non dopo. Rispetto al dibattito che c'è stato in questi giorni credo sia questa la differenza vera rispetto a 20 anni fa. E tutto ciò non credo sia casuale. Naturalmente, questo rischia di avere un effetto che probabilmente va *ultra petita*, perché non è escluso che questo dia la botta definitiva al sistema. Personalmente sono convinto che il risultato di questa azione di alcuni settori della magistratura – non parlo però di complotti e di cose organizzate, ma semplicemente del meccanismo che si è messo in moto – probabilmente porterà il favore principale al Movimento 5 Stelle, con tutte le conseguenze che questo potrebbe avere ai fini dello sfascio del sistema politico italiano.

Da questo punto di vista credo che varrà la pena – su questo probabilmente non sarà d'accordo Cicchitto – di rimescolare le carte e di ritornare ad un minimo di normalità europea, che abbiamo perso



del tutto nel corso di questi 20 anni. In Italia, infatti, oggi nessun partito appartiene al panorama politico europeo. Probabilmente per riuscire a riportare la politica al centro della situazione inevitabilmente dovremo cercare di tornare ad una normalità europea. Questo non è impossibile. Per adesso, però, è stato impossibile. In queste elezioni non si è visto uno schema che vada in questa direzione, e naturalmente, per quello che ci riguarda, più che sulle ragioni del nostro crollo di venti anni fa, il contributo che potremmo cercare di dare è una spiegazione e un impegno al superamento della crisi della politica che nel frattempo è cresciuta.

La radice della crisi

>>> Ugo Intini

Parlerò molto brevemente perché è tardi e anche perché ho scritto un libro di 750 pagine e quello che dovevo dire l'ho detto: ma l'ho detto soprattutto tra virgolette, perché tanto è limpido il fatto che i socialisti abbiano intuito le cose prima, che se lo dico io neanche mi credono, ma se lo si riporta tra virgolette lo si crede più facilmente.

Solo qualche osservazione su ciò che non mi ha convinto di quello che ho sentito. Certo che nel 1948 Nenni ha fatto un errore catastrofico: però io non credo che l'abbia fatto per opportunismo o prevalentemente per opportunismo. Le ragioni sono tante, sono complesse, e andrebbero analizzate a fondo. Non è vero che Nenni, come diceva Cicchitto, ha avuto un brevissimo lasso di lucidità: lo ha avuto molto lungo- Dal '56 in poi ha fatto delle battaglie lungimiranti, e anche nel '69, quando è stato messo in minoranza e si è trovato in disparte all'interno del partito, ha capito e intuito quasi tutto prima, e non si capirebbe il craxismo senza sottolineare che Nenni aveva capito ed insegnato ad una generazione successiva ciò che c'era da capire. Craxi era assolutamente un allievo di Nenni.

E' vero che nel 1989-'90 il Psi non ha fatto la scelta che doveva fare: si doveva e si poteva immaginare un'alternativa di sinistra. Villetti ha avanzato, a questo proposito, un'osservazione acuta, che, però, va presa con prudenza. Incredibilmente, nel 1948 e nel 1989, di fronte ai due clamorosi sommovimenti mondiali, la nascita della cortina di ferro e il suo crollo, il Partito socialista fa le scelte opposte a quelle che avrebbe dovuto: nel 1948 sceglie di stare di là della cortina di ferro, e nell'89, al contrario, sceglie di allearsi con la Dc. C'è del vero, ma non bisogna dimenticare che i tempi, nella vita come in politica, sono decisivi, e il 1990 è esattamente il momento in cui esplose la vicenda dell'Iraq, e poi la guerra per l'Iraq: e in quel lasso di tempo l'ex Pci si pone, ancora una volta, dalla parte opposta di quella che lo rende una possibile forza di governo. E' un periodo breve, ma è una finestra di opportunità decisiva nel tempo, e questo spiega molto di ciò che è accaduto.

Infine, Tangentopoli. E' giunto il momento di fare una riflessione onesta da parte di tutti, e quindi di mettere da parte le prudenze. Protagonisti sono stati i partiti, ma protagonisti sono stati anche i giornali, sono stati anche i poteri economici. Faccio, per quanto riguarda i giornali e i poteri economici, una riflessione sulla posizione che hanno tenuto in quel momento. E' vero che il Pci si finanziava illecitamente, come tutti gli altri partiti: però c'era un paradosso, che era un difetto di democrazia interna, e cioè il centralismo democratico, che metteva al riparo, se così si può dire, il Pci dalle degenerazioni più clamorose, perché non c'era il finanziamento delle correnti, ma c'era un finanziamento fortemente centralizzato, e gestito addirittura da una struttura parallela esterna a quella politica. Quindi, incredibilmente, il leninismo, e cioè una malattia della democrazia, ha protetto, se così si può dire, il Pci. E invece il Psi era anche sotto questo aspetto il vaso di coccio tra quelli di ferro. Dobbiamo dirlo: c'era nel Partito socialista una degenerazione del costume interno, troppi soldi che giravano,

troppo peso nel denaro, nel potere delle correnti.

Infine, a proposito dei media, si è instaurata ormai da troppo tempo una sorta di democrazia virtuale, in Italia, per cui non è vero ciò che è ma ciò che appare, e ciò che appare è ciò che compare sui giornali e sulle televisioni. A tal punto la realtà vera non corrisponde alla realtà proposta dai media che nessuno ricorda che la *vulgata* secondo cui nel 1992 il pentapartito fu delegittimato dal voto popolare è del tutto infondata, perché nel '92 il pentapartito prese più voti di quanti mai abbiano preso tutte le coalizioni che hanno vinto nel ventennio successivo. Ho fatto bene i conti, perché è una cosa a cui non si vuol credere: anche senza il partito repubblicano, se conti i voti, non le percentuali, il quadripartito che si vuole perdente ha preso un milione di voti in più di quanti ne abbia presi il Berlusconi trionfante del 2008.



Infine, e concludo, tutti dicono che ci vuole un'Italia europea. Bè, l'Italia ha qualcosa di assolutamente anomalo rispetto al resto d'Europa, e cioè, in tutta Europa, ancorché ridimensionati, ancorché in crisi, ci sono i partiti, e la politica ruota intorno ai partiti: mentre in Italia i partiti, dal '92 in poi, sostanzialmente, non ci sono più. La crisi della democrazia e della politica in Italia nasce dal fatto che non ci sono i partiti, perché mai nessuno ha inventato una politica senza i partiti. In Europa ci sono partiti che hanno una tradizione e una storia che ha una sua continuità nell'arco almeno di mezzo secolo. Al contrario in Italia i partiti non ci sono, o almeno non ci sono dei partiti che si inscrivono nella tradizione europea; e questo non è poco, anzi è la radice della nostra crisi.

>>>> **intervista**

L'illusione dell'identità

>>>> **Thomas Metzinger** intervistato da **Daniilo Di Matteo**

Thomas Metzinger (classe 1958) ha studiato filosofia, etnologia e teologia presso l'Università di Francoforte ed è ora Ordinario di Filosofia e Scienze Cognitive e Direttore del Gruppo di Filosofia Teoretica presso l'Università di Mainz. Fra gli ambiti di ricerca da lui privilegiati vi è lo studio della soggettività umana, anche grazie al connubio fra filosofia, scienze cognitive e neuroscienze. L'autore ha tenuto nel maggio scorso un ciclo di seminari presso la Scuola di Alta Formazione Filosofica di Torino, fondata e diretta da Ugo Perone, intitolato "Io, coscienza e normatività etica tra filosofia e neuroscienze". Sempre a Torino ha tenuto inoltre una conferenza pubblica su "Spiritualità e onestà intellettuale". Abbiamo colto l'occasione per intervistarlo grazie alla preziosa collaborazione di Daniela Tagliafico.

Prof. Metzinger, cosa si intende esattamente per soggetto? E in che senso si parla, spesso, di "crisi del soggetto"?

La prima cosa da comprendere, credo, è che non c'è una *cosa* come il "soggetto" o il "sé". Nessuno ha mai avuto o è mai stato "un" sé. I sé non sono parte della realtà, nel senso che non costituiscono quei mattoni del reale che si mantengono immutati nel tempo. Il pronome alla prima persona "io" non si riferisce a un oggetto individuale come "calcio" o "bicicletta", o a qualche misteriosa categoria di oggetti invisibili, ma si riferisce semplicemente a chi sta parlando, a colui che dice "io": e il parlante è semplicemente la persona nel suo complesso. Non solo, ma il sé non può semplicemente essere qualcosa che si possiede (come spesso diciamo, invece, nei nostri discorsi quotidiani), perché allora ci sarebbe un altro piccolo uomo che si nasconde dietro di lui e che lo "possiede". Neppure può essere qualcosa che si trova "dentro di noi, nel profondo", perché altrimenti ci identificheremmo soltanto con una delle nostre parti costituenti. Noi siamo invece organismi viventi incarnati, dinamicamente situati. In breve, non c'è qualcosa nel nostro cervello o fuori nel mondo con cui possiamo essere identificati, perché noi siamo processi.

Naturalmente il sé è un aspetto molto vivido e robusto dell'esperienza cosciente di alcuni animali, dell'esperienza cosciente di una individualità (ossia di ciò che i filosofi chiamano il "sé fenomenico"), e il modo in cui questo sé appare soggettivamente all'organismo è interamente determinato da pro-

cessi locali che avvengono nel nostro cervello a ogni istante. Si tratta, in definitiva, di un processo di tipo fisico. Oggi il modo migliore di descrivere l'autocoscienza è ancora quello di descriverla come un processo rappresentazionale: un'immagine generata nel cervello, uno strumento neurocomputazionale, un "segnaposto interiore" che sta per il sistema nel suo complesso e che non è presente, invece, in situazioni come il sonno profondo privo di sogni. Si tratta di un fenomeno intermittente, estremamente fragile e vulnerabile, ma non abbiamo un'entità metafisica come *il sé* che possa esistere indipendentemente da un cervello.

E cosa possiamo dire della realtà, del mondo esterno, anche grazie alle acquisizioni delle neuroscienze? Che ne è, secondo lei, della loro presunta oggettività?

Le neuroscienze hanno dimostrato che il contenuto delle nostre esperienze coscienti non è soltanto una costruzione interiore, ma è il modo in cui noi rappresentiamo le informazioni che ci provengono dal mondo esterno, è il prodotto della nostra continua interazione con il mondo. Queste rappresentazioni, tuttavia, sono altamente selettive: per questo ho parlato di un "tunnel dell'io". Ciò di cui facciamo esperienza a livello cosciente è determinato a ogni istante dalle proprietà interne del nostro cervello. Quello che vediamo, tocchiamo, annusiamo, non è che una piccola porzione di ciò che esiste fuori di noi, è un modello in bassa risoluzione della realtà – infinitamente più ricca – che ci circonda.



Cosa possono suggerirci le neuroscienze sull'autocoscienza, tradizionalmente concepita come base dell'identità?

Innanzitutto le neuroscienze ci hanno mostrato che anche fenomeni di alto livello, come l'autocoscienza e la prospettiva in prima persona, hanno necessariamente una base fisica e sono probabilmente il risultato di un processo che non ha uno scopo né una direzione. L'io è il contenuto di ciò che ho chiamato "modello fenomenico del sé", ossia il modello cosciente dell'organismo nella sua interezza, che viene attivato dal cervello. Ciò che le neuroscienze ci hanno mostrato è che noi possiamo costruire questo modello, che fonda dunque l'identità personale, soltanto grazie alla nostra incapacità congenita di renderci conto che questo contenuto altro non è che il risultato di

una simulazione del nostro cervello: non è la realtà, bensì un'immagine della realtà. Questo è l'aspetto più sorprendente: qualcosa di virtuale è esperito come una realtà, la miglior ipotesi che un sistema riesce a creare riguardo a se stesso diventa una realtà concreta. È questa la robusta "fenomenologia del sé" – la sensazione, estremamente convincente, di *essere* qualcuno – che favorisce negli esseri umani un'errata comprensione di sé. Credo che il sé sia un processo complesso e intermittente, ma che non sia una cosa. Non intendo essere provocatorio nel sostenere questa tesi, né proporre una teoria particolarmente drammatica. Sono convinto che oggi la maggioranza degli scienziati cognitivi e dei neuroscienziati, ma anche dei filosofi, condivide l'idea che non esiste una cosa o sostanza metafisica, come "il" sé, che possa esistere indipendentemente dal cervello. Tanto nella scienza quanto nella filosofia il concetto di un sé metafisico è ormai superato.

1 T. METZINGER, *Il tunnel dell'io. Scienza della mente e mito del soggetto*, Cortina, 2010.

In qualche modo, nel nostro mondo-della-vita e nella nostra storia biologica la sensazione di essere un sé è sempre stata molto importante, e per diverse ragioni. Innanzitutto gli organismi complessi devono prevedere sempre, a ogni istante, non solo come sarà il loro mondo, ma anche il loro futuro comportamento: devono, in altre parole, essere capaci di controllarsi e di minimizzare la sorpresa a tutti i livelli. Un modello cosciente di sé è uno strumento perfetto per raggiungere questo risultato. Se un animale o un bambino vuole imparare a pianificare, a controllare gli impulsi momentanei, a posticipare l'ottenimento di ricompense e così via, allora è fondamentale che possieda un'immagine interna di se stesso – per quanto illusoria possa essere – che gli dica: “Sarai *tu* a raccogliere ciò che hai seminato; sarai *tu* ad avere un cancro al polmone se continuerai a fumare; *le tue* inclinazioni non muteranno e determineranno *la tua*

gioia e *le tue* soddisfazioni, ma anche *la tua* sofferenza e *i tuoi* rimpianti”.

Un fatto che tutti noi stiamo iniziando a comprendere è come l'autoinganno possa essere adattivo. Probabilmente l'evoluzione ha prodotto delle forme stabili di autoinganno direttamente nei modelli coscienti che noi abbiamo di noi stessi. Una forma di autoinganno molto importante è la negazione della mortalità, credo. Noi amiamo credere di possedere un'essenza intrinseca, un'anima, perché ciò ci consente di negare la nostra finitezza, o almeno lascia aperta la porta alla speranza di una vita oltre la morte. E questo è anche il motivo per cui questo inganno non svanisce. Penso che la nozione psicologica – e metafisica – ingenua del sé sia destinata a perdurare non solo nella nostra cultura, ma nella nostra vita quotidiana.

Il corpo e la mente sono in costante cambiamento. Niente in



noi resta davvero lo stesso da un momento a quello successivo, tuttavia il sé rappresenta un'esperienza fenomenica dell'identità molto forte ed è chiaro come ciò possa risultare adattivo, o comunque di aiuto per un organismo che ha bisogno di pianificare il futuro. Quando decidiamo di fare provviste per l'inverno, di risparmiare del denaro, o di migliorare la nostra reputazione, in realtà stiamo pianificando il nostro successo futuro, ma questa pianificazione non avrebbe alcun senso se non avessimo la convinzione di essere identici a quell'io che in futuro riceverà una certa ricompensa; e se non credessimo che si tratta di quella stessa entità che in passato è stata ingannata e ferita da qualcuno e che adesso sta cercando vendetta, o qualcosa del genere. Naturalmente l'illusione di un'identità personale è stata necessaria anche per l'evoluzione della cultura: si pensi, ad esempio, alle questioni della responsabilità e della colpevolezza nel contesto dello sviluppo di un sistema giuridico, o alla necessità di costruirsi una "reputazione" all'interno di gruppi sociali sempre più grandi nelle prime fasi della storia dell'uomo. Un modello di sé non è semplicemente una teoria filosofica o qualcosa che si trova nel cervello, ma è anche qualcosa di sociale e di pubblico: anche i siti web personali o i profili Facebook sono modelli pubblici di sé, anch'essi hanno una funzione e rendono possibile qualcosa. Amo molto un'immagine di Wittgenstein, il quale sosteneva che è possibile costruire una lunga corda, fatta di molti fili di colori diversi, in cui però nessuna stringa copra l'intera lunghezza della corda: ciononostante questa corda potrebbe essere molto resistente e stabile. Penso sia un'immagine molto adatta a descrivere come siamo fatti, tanto a livello corporeo quanto a livello psicologico.

Può indicare alcuni dei "risvolti etici" di tutto ciò?

La conoscenza sempre maggiore che abbia-



mo del nostro cervello e delle esperienze che sono correlate all'attivazione di determinate aree cerebrali ci metterà presto in grado di manipolare significativamente la nostra esperienza cosciente. In un futuro non lontano saremo capaci di aumentare le nostre capacità cognitive o di alterare il nostro umore. Così come oggi possiamo scegliere se ingrandirci il seno o ridurre le dimensioni del nostro naso, presto potremmo essere in grado di potenziare le nostre capacità attentive, mettere al bando la timidezza, o eliminare la pena che spesso accompagna la nostra esistenza quotidiana. Questo pone seri problemi etici: chi deve decidere, infatti, se e fino a che punto possiamo alterare la nostra identità? E se queste alterazioni possono essere davvero vantaggiose o se sono nocive? Si stanno aprendo molti nuovi problemi per l'etica applicata, ma allo stesso tempo si sta verificando anche un profondo cambiamento nell'immagine che l'uomo ha di sé.

Alla luce di tutto ciò, secondo lei come possiamo intendere oggi la "spiritualità"?

"Spiritualità" è per me qualcosa di radicalmente contrapposto alla religione. Più precisamente, mentre la religione è un atteggiamento epistemico di tipo dogmatico, che sacrifica la razionalità del soggetto per appagare il suo bisogno di certezze e superare la paura della morte, la spiritualità è invece un atteggiamento di interesse verso la verità, e dunque di costante apertura verso le prove scientifiche e gli argomenti razionali, indipendentemente dalle conclusioni a cui questi possono giungere. In questo senso ho sostenuto che l'onestà intellettuale e la spiritualità sono entrambe espressioni di una seria volontà di essere onesti con se stessi. E quest'ultima è senz'altro una delle radici più profonde di un atteggiamento di tipo etico, un atteggiamento di integrità morale.

>>>> memoria

Enzo Jannacci

Tornare a Rogoredo

>>>> Pierenrico Andreoni

Nell'aprile del '68 ci furono a Milano molte manifestazioni di piazza, anche spontanee o di piccoli gruppi: persino individuali (allora non si usava andare sui tetti o sui camini, c'era ancora e persino il sindacato). La gente ti capiva subito: "Andava a Rogoredo e cercava i so danèé, girava per Rogoredo e 'l vusava me'n strascé". Andavano in piazza anche da soli, senza passare per Rogoredo per richiedere indietro, a quella che oggi si chiama escort, il credito giusto ch'ella gli aveva sottratto per un semplice abboccamento orale e che lui continuava ad amare: "No, no, no, no / non mi lasciare mai, mai, mai". Amavano persino i loro "padroni", che in seguito sarebbero stati nominati "datori di lavoro". Andavano in piazza per rivendicare giustizia rispetto alla propria fatica, e sicurezza del valore della propria rappresentanza; o semplicemente per un mondo migliore di cui non avevano contezza, per studiare meglio, per far studiare tutti. Andavano in piazza tutti: io ed il prete abbiamo diretto e mediato una manifestazione di commercianti di Porta Romana (*Porta romana bella, Porta romana*) contro il Comune per far togliere la spazzatura dalle strade. Andavano in piazza o alle assemblee anche perché era bello: meno i fascisti o presunti tali (*Vengo anch'io...no tu no...e perché?...perché no*). Berlusconi allora vendeva solo appartamenti. Quelli del Pci, appena potevano, stavano a casa o guardavano, con le braccia conserte dall'orlo dei marciapiedi, notando "con discrezione" chi della loro base manifestava degnamente il proprio dissenso.

Via Catalani era un luogo privilegiato, dopo piazza Loreto, quella lì dove hanno appeso il Duce e soci: prendevi a destra verso est, là dove sorge il sole, e voltavi a sinistra. In fondo c'era una piazza piena di alberi col relativo bar ed il tabaccaio ed i pensionati di allora che sulle panchine discutevano intorno a quale preferenza politica dovevano dare il loro assenso e come si comportava il Sindaco di Milano, con tutte queste manifestazioni in giro. Infatti si chiama ancora oggi piazza Durante ("colei che dura", al di là della toponomastica). Alfredo Catalani era un musicista dotato di creatività come molti abitanti della strada omonima, guarda il caso. Oltre viale Padova c'era il Trotter, un luogo ove tutti noi pensavamo che prima girassero dei cavalli che

trottavano. O forse era proprio così. Invece era una scuola modello, un'invenzione geniale dove in molte casette, nel verde, si erano installate tante classi di bimbi, dalle materne alle elementari, con un metodo didattico assolutamente innovativo, libero e trasparente. La via Catalani ed i suoi dintorni ebbero una grande fortuna senza accorgersene. Nel suo contesto, più o meno esteso, la via Catalani ha accolto Giorgio Gaber, due famosi architetti, Gianfranco (il mitico maestro del Trotter che si assumeva l'incarico di curare handicappati ed autistici), Enzo Jannacci, e qualche signora dalle libere iniziative.

Una manifestazione della primavera sessantottina ebbe un impatto più o meno violento con la cosiddette Forze dell'Ordine (che alle volte non sapevano da che parte stare, nel senso che alcuni di loro pensavano che il disordine fosse, anche per loro, il ripristino dell'ordine). A casa mia arrivò un giovane "terrone" (filologia milanese volgare: *terun, quel li che ga el cù che spusa de terra, hinn tutc piscinin*) col volto pieno di sangue per uno sbrego sopra l'occhio sinistro come residuo di una manganellata più o meno intenzionale. Ci si pose il problema se portarlo al pronto soccorso, dove sarebbe stato incriminato e forse arrestato, o curarlo sul posto. Una donna intelligente ebbe la più lapalissiana delle intuizioni. "Quì vicino abita Enzo, chiamiamo lui". Il piccolo giovane medico chirurgo arrivò quasi subito con la sua borsetta piena degli attrezzi del mestiere. Il giovane manganellato, già col sangue un poco raggrumato, era steso su di un letto. "Va bene, adesso lo aggiustiamo" disse Enzo. Ma non aveva nessun anestetico il giovane chirurgo: "Hai mica una bottiglia di whisky?". La prese mio cognato, che non sopportando la visione del sangue svenne quasi subito. Gliene diede un bel bicchierone, un poco anche a mio cognato. Il giovane medico chirurgo lo aggiustò. Verso sera il giovane ferito tornò a casa, mentre il cognato russava e la signora intelligente diceva: "Grazie Enzo, ci vediamo".

Per spiegare il breve racconto, era avvenuto un evento tra milanesi e importati, impegnati a cambiare il mondo e molti dei suoi abitanti che non vogliono cambiare. Molti furono sconfitti, parecchi disertarono, altri scemi pensarono che sparare era più



facile, molti hanno fatto solo il loro dovere, qualcuno ha avuto anche successo, altri l'hanno messa in musica dandoci la commozione di un dialetto milanese che ormai capiscono solo in pochi, ma che da Rogoredo alle scarpe del tennis rimane nella commozione della memoria di una flebile cittadinanza che è solo una minoranza incapace di apparire e si crogiola nelle lacrime di un passato non più reperibile. Quella difficile vita da descrivere era un fiume di poesie parlate e cantate, come, più tardi nel tempo, esprimerà il nostro amico e giovane medico chirurgo.

In questi ultimi giorni ho passato alcune ore a tradurre ai miei amici vecchi e pensionati picisti bolognesi le canzoni di Jannacci. Mi ringraziano ma, contemporaneamente, m'insultano per essere un socialista e, a prescindere, di esserlo ancora "come un prete". Allora io sto in silenzio, e loro lo percepiscono come il disprezzo del "professore". Ma Jannacci è uno di noi, mi dicono, e tu sei il peggio perché ci

metti solo in difficoltà. Prendo il pezzo di pane che compero lì vicino, metto il giornale sotto l'ascella e cammino nella solitudine del quartiere Ragno, senza raccontare quanto io ci ho rimesso affinché loro potessero ancora avere la possibilità di insultare per dar vita ai loro rimorsi ed alle loro immancabili, recenti e future, sconfitte. Enzo: a Rogoredo non ci sono più soldi, la tua e la mia Radaelli é scomparsa. Dopo aver sconfitto la Fiom per primo ed unico, nei beneamati tempi, in un'assemblea (dove loro avevano l'80% di iscritti) con l'aiuto di un prete operaio amico di Bruno Manghi, sono tornato a piedi in corso Lodi, emozionato ed isolato: e *parlavi de per mi*. Ho preso Italus da Bologna a Porta Garibaldi a Milano, sono sceso in mezzo alla stazione nuova di Rogoredo con le luci e la metropolitana lì di fianco. Più in fondo, c'è una pozzanghera che riflette Sky. *Sfiorisci bel fiore*. Ma il tempo non c'è più, anche il tuo è finito. Grazie.

Il lavoro e la democrazia

>>> **Gianfranco Sabattini**

Carlo Galli ha di recente dato alle stampe un libro che vuole essere provocatorio e inattuale, perché “parla di politica come di una cosa seria, sottratta [...] agli slogan e alla superficiale mancanza di concettualità che la caratterizza da tempo”. Ma l’intento di fondo del libro è quello di offrire una mappa che sappia indicare le vie attraverso le quali può essere riproposta un’identità della sinistra, indicando ad un tempo le vie per le quali essa è giunta alla sua crisi attuale e quelle che possono essere percorse partendo dal momento presente.

Per sottrarsi alla indeterminatezza attuale ed all’oscillare tra contingenza e necessità, la sinistra, per Galli, deve caratterizzarsi ponendo al centro delle sua riproposizione il soggetto (il cittadino), inteso come portatore di un ordine del “vivere insieme” alternativo a quello proprio delle “Destra”. Tuttavia, nel riproporsi, la sinistra deve anche essere consapevole che dalla crisi attuale “non può uscire com’era prima di entravi; ma non può neppure uscire sfigurata” rispetto al tempo che fu. Deve sicuramente sapere come andare oltre il contingente, nella certezza che l’estemporaneità con cui sinora si è atteggiata di fronte alla gravità dei problemi sociali è parte dei problemi e non delle soluzioni necessarie.

Il suo nuovo orientamento rispetto al futuro dovrà essere informato ad un sano realismo, nel senso che dovrà “accettare il presente, riconoscerne la genesi, ma rifiutare le alternative poste dal presente”, coniugando il realismo con una nuova capacità progettuale sul piano politico. Perché la sinistra, coinvolta oggi nelle

pastoie neoliberiste, possa affrontare il XXI secolo con una proposta sullo stato del mondo che le consenta di riproporsi, occorre che sia portatrice di un progetto che valga a decostruire la narrazione neoliberista della moderna società industriale, ed anche a consentirle di trovare nella capacità di criticare il presente il modo di offrirsi come forza politica in grado di favorire l’emancipazione dei più deboli e liberare le loro autonome capacità di sviluppo.

Dovrà farlo nella consapevolezza che nell’ultimo scorcio del secolo trascorso, con l’avvento del neoliberismo e la distruzione dell’economia mista, si sono approfondite e consolidate disuguaglianze sociali mai sperimentate nei decenni precedenti: con la conseguenza di avere assistito al formarsi, nell’attuale società industriale, di una struttura sociale molto di-

varicata fra “pochi ricchi e un numero crescente di poveri e poverissimi”, associato allo svilimento del lavoro.

Il non aver rivolto sufficiente attenzione alla difesa del lavoro, e l’aver accettato l’approfondimento ed il consolidamento delle disuguaglianze, è stata una delle maggiori cause che ha portato la sinistra a smarrirsi e a perdere gran parte della sua identità. Essa infatti avrebbe dovuto tenere in maggiore considerazione la salvaguardia del lavoro, dal momento che il lavoro serve soprattutto a permettere il soddisfacimento crescente dei bisogni: ragione questa che avrebbe dovuto motivare la sinistra a considerare come “presupposto naturale della politica” l’organizzazione del mondo della produzione in funzione del lavoro.

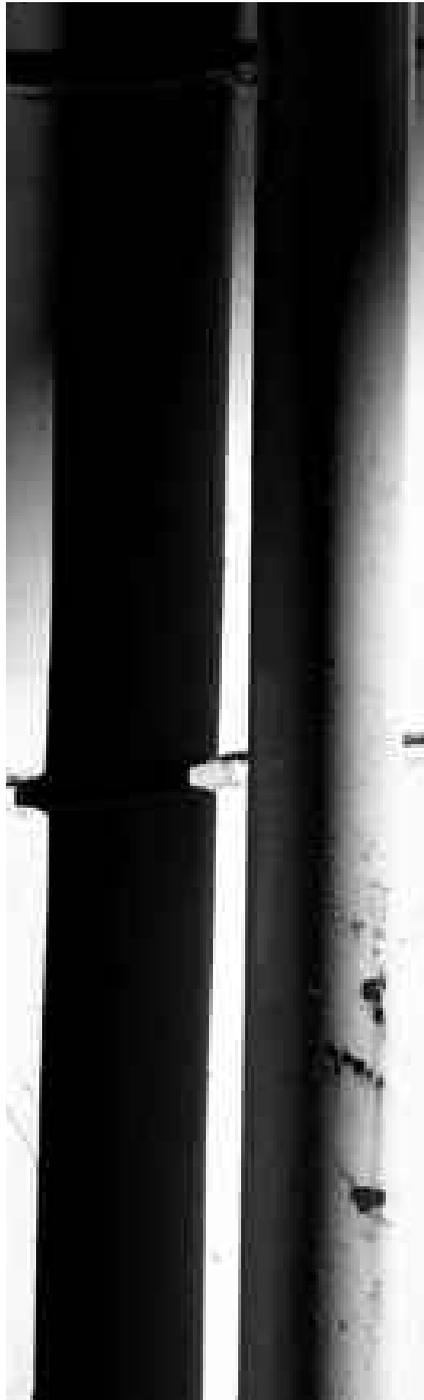
La sinistra per riproporsi dovrà anche tener presente che con la politicizzazione



del lavoro sarà possibile garantire la salvaguardia della democrazia, unitamente a tutti i suoi obiettivi umanistici; ciò significa che la nuova sinistra dovrà considerare il lavoro come il centro intorno al quale organizzare la società a misura d'uomo, secondo quanto previsto nel nostro paese dalla Costituzione, che pone il lavoro a fondamento delle democrazia repubblicana.

In sostanza la nuova sinistra dovrà finalizzare la sua azione politica alla creazione di lavoro, anche di lavoro "socialmente utile", per curare tutti i mali del mondo attuale (rimozione delle disuguaglianze distributive, freno alla finanziarizzazione dell'economia, tutela dell'ambiente e dei beni culturali, ecc.). In tal modo potrà offrire l'opzione politica di voler governare la transizione dalla giungla dell'attuale società industriale ad una nuova società regolata, e in quanto tale umanizzata e sorretta dall'idea che il lavoro "è il limite immanente del capitale, altrimenti illimitato", e che il potere del lavoro è la garanzia del cambiamento "per un nuovo assetto delle cose umane all'attuale livello di sviluppo".

E' difficile non condividere la prospettiva di rifondazione della sinistra tracciata da Galli; ciò che in essa manca è l'indeterminazione, quasi l'assenza, dello strumento del quale dovrà avvalersi per governare la transizione dall'attuale società industriale alla nuova organizzazione della società. Tale strumento è offerto da tempo alla sinistra, con l'indicazione di tutte le modalità attuative, sotto la denominazione di reddito di cittadinanza; nel nostro paese, però, il reddito di cittadinanza è confuso con il "salario minimo legale", esprime una soglia minima retributiva fissata per legge a prescindere dalla contrattazione collettiva. Il reddito di cittadinanza, così com'è definito da autori accreditati quali J.E.Meade,



de, B.Jordan, G.Standing, E.Morley-Flatcher ed altri, non è uno strumento integrativo del sistema di welfare tradizionale; è invece lo strumento per una sua radicale riforma, ovvero è lo stru-

mento per rimuovere i limiti dell'attuale modo di funzionare della società industriale, all'interno della quale il welfare tradizionale produce i suoi effetti stabilizzatori su basi caritatevoli. Per riformare la logica distributiva dell'attuale società industriale occorrerà integrare il progetto rifondativo della sinistra con l'obiettivo di porre un limite agli esiti distributivi della forma in cui la distribuzione del prodotto sociale è attualmente organizzata, in considerazione del fatto che le tecniche produttive della società industriale attuale presentano il limite per cui, pur contribuendo a creare sempre più ricchezza, trascurano i costi sociali di una sua maldistribuzione, della continua distruzione di opportunità di lavoro e della conservazione dell'ambiente.

Per superare questo limite il modello di nuova società dovrà risultare realmente alternativo sul piano distributivo ad ogni forma di ripartizione del prodotto sociale propria della logica capitalistica; e l'attuazione di tale modello non potrà che essere realizzata non da un "governo di "professori esperti", ma da una volontà politica la più larga possibile che sappia riflettere la forma in cui tutti i componenti del sistema sociale intenderanno se stessi in rapporto alle loro aspirazioni esistenziali, più eque sul piano economico e più sicure sul piano ambientale. Esso inoltre dovrà evocare la necessità che a ciascun soggetto sia garantita per un verso sicurezza (intesa in senso generale, e quindi comprensiva della sussistenza), e per un altro autonomia e libertà di scelta di lavoro (anche d'impresa), e in ogni caso affrancato dalla connotazione negativa e residuale di "lavoro socialmente utile", perché tutte le forme di lavoro sono socialmente utili.

C. GALLI, *Sinistra. Per il lavoro, per la democrazia*, Mondadori, 2013, pp. 166, euro 17,50.

>>>> **le immagini di questo numero**

Estrazioni geometriche

>>>> **Paola Tavoletti**

ESTRAZIONI GEOMETRICHE è Linea Forma in architetture urbane.

Inquadrature molto strette per estrapolare solo immagini astratte e perdere il significato.

Le fotografie non hanno più, spesso, un verso di lettura e l'immagine si serve anche dell'ombra come campitura a sè, forma e linea essa stessa.

Per molte fotografie non sono più riuscita a risalire a 'cosa' avevo fotografato: l'oggetto si era ormai perso per sempre lasciando, di sè, solo forme e linee.

Esisteva, alla fine, non più 'ciò che avevo visto', ma 'ciò che avevo fotografato'.

Una nuova realtà ridotta a sole Linee Forme. Il particolare che diventa generale.

E' sempre entusiasmante scoprire nuovi racconti da immaginare, soprattutto lì dove non ce l'aspettiamo. Come sulla facciata di un palazzo di quartiere.

Vivere di luce.

Nella mente occhiano di chi le ha pensate sono **casepalazzistrutture persianetravi...** ma la luce dà vita e svela che contengono costruzioni di **luceombrecontrastisfumature** non fisse ma mutevoli **diorainoradiminutoin minutodiscondoinsecondodiattimoinattimo.**

Le immagini nascono da ciò che trovo con lo sguardo e dentro di me camminando.

Una strada di quartiere e i muri dei suoi edifici: muri che sanno, di storie ascoltate attraverso il tempo; muri che le storie le portano sulla pelle di pietra e cemento, incise graffiate sparate. Ora io dò voce a loro, alla loro fissità eterna, sempre ignorata.

Non cerco nulla, ma trovo molto, così per caso. Scopro che anche un muro o il gancio di una gru possono avere carattere.

Fotografo per testimoniare muri e oggetti urbani, con tagli così stretti da accerchiare e non dare più scampo: perdere l'oggetto e fare perdere anche chi guarda. Voglio disorientarlo, provocarlo a immaginare, dedurre, rintracciare. Chi guarda le fotografie diventa allora autore di significato, perchè ad un'immagine senza significato codificato, si dà il proprio significato. Uno stimolo a trovare la propria realtà, e a vedere le cose da punti di osservazione diversi, inaspettati, non conformisti. In queste astrazioni - estrazioni geometriche, in que-

sti bianchi e neri dai contrasti forti, ombre fonde e luci a sfumare - che sono tracce dell'ora del giorno, e del tempo che passa - ognuno che guarda può inventare la sua storia. Il suo significato e la sua verità. Così, per combattere le convenzioni, per fare a pezzi le regole.

Perchè le cose, le persone, le situazioni, chissà se sono veramente così come ci appaiono. Se le esaminiamo da angolazioni diverse, scopriamo nuove verità? E ad entrarci dentro scavando, in un tentativo di empatia a conoscerle di più, ci risultano meno estranee e distanti?

Questo lavoro non riproduce la realtà nè la descrive, ma la interpreta filtrandola in un processo di eliminazione, di cancellazione di parti, procedendo per sottrazione.

Sarà ancora riconoscibile il mio punto di partenza? mi chiedo. Si vedrà ancora l'autobus, in questa fisarmonica? E la scritta politica, in queste campiture geometriche verniciate su un muro? E si riconoscerà il tetto di una fabbrica, in questi balzi che il cemento fa, scansionato in rettangoli bianchi e neri di ombre e lu-



ci aggressive, smorzate solo dalle crepe, visibili, del materiale....? Rughe su un viso inerte.

La verità è persa per sempre, non l'ho annotata al momento dello scatto e ora è dietro di me. Tra le poche identità riconoscibili la facciata di un edificio spoglio, il gancio di una gru, la loggia tenda veneziana, dove il vuoto scuro è esso stesso forma e le stecche rotte interrompono l'armonia geometrica.

Linee provenienti da luoghi diversi camminano una verso l'altra e poi si incontrano. E nell'incontro definiscono nuovi spazi, nuove realtà che modificano per sempre lo spazio preesistente. Geometrie che si modulano in poligoni regolari, bellezza dei materiali e delle strutture. Piccole cellule geometriche di una grande superficie che le contiene, ognuna fa il suo dovere e senza quel piccolo quadrato in una distesa di quadrati l'unità non ci sarebbe e sarebbe, anche, un altro mondo.

Le mie strutture geometriche sono espressioni astratte di edilizia urbana. Perché Roma è anche questo, calce e cemento e pietra da costruzione, lamiera e tubi. Che sono lavoro e fatica, e azione.

Nei contrasti di materia, nelle geometrie che si insinuano una nell'altra, nei tagli di ombre e luci che spaccano le superfici, nei cunei dove le linee convergono, convivono superfici ruvide, macchiate dal tempo, scure di ombre assorbite, e superfici levigate e riflettenti dove la luce rimbalza, e sfuma graduale durante le ore.

È il passare del tempo del giorno marcato su muri di città.

Le fotografie pubblicate sono tratte dal lavoro 'ESTRAZIONI GEOMETRICHE', di Paola Tavoletti - www.paolatavoletti.com

COMITATO DI REDAZIONE



Nuova Editrice Mondoperaio SRL

Presidente del Consiglio di Amministrazione:

- [Oreste Pastorelli](#)

Consiglio di Amministrazione:

- Riccardo Bassi
- Emanuele Masi
- Sergio Zanetti

Direttore Responsabile:

- [Luigi Covatta](#)

Direttore Editoriale:

- [Roberto Biscardini](#)

Segretaria di Redazione:

- Giulia Giuliani

Comitato di Redazione:

- [Gennaro Acquaviva](#)
- Salvo Andò
- [Antonio Badini](#)
- Maurizio Ballistreri
- [Giovanni Bechelloni](#)
- [Luciano Benadusi](#)
- [Alberto Benzoni](#)
- [Paolo Borioni](#)
- [Daniela Brancati](#)
- [Luigi Capogrossi](#)
- [Dario Alberto Caprio](#)
- [Luca Cefisi](#)
- Simona Colarizi
- [Carlo Correr](#)
- Biagio de Giovanni
- Danilo Di Matteo
- [Marcello Fedele](#)
- Maurizio Fiasco
- [Federico Fornaro](#)
- Antonio Funicello
- Marco Gervasoni
- Gustavo Ghidini
- [Massimo Lo Cicero](#)
- Pio Marconi
- [Guido Martinotti](#)
- [Corrado Ocone](#)
- Walter Pedullà
- [Bruno Pellegrino](#)
- [Cesare Pinelli](#)
- Carmine Pinto
- Gianfranco Polillo
- Mario Raffaelli
- [Mario Ricciardi](#)
- [Stefano Rolando](#)
- Andrea Romano
- Gianfranco Sabattini
- [Carlo Sorrentino](#)
- [Giuseppe Tamburrano](#)

- Massimo Teodori
- Sisinio Zito